URANIA

CREATURE DELL'INFRAMONDO

1499

JOHN SHIRLEY

CONTIENE ANIME

€ 3,60 (in Italia)
GIUGNO 2005
PERIODICO MENSILE

MONDADORI

JOHN SHIRLEY

CREATURE

DELL'INFRAMONDO

Traduzione di Silvia Castoldi

MONDADORI

CREATURE DELL'INFRAMONDO

Per Michelina alias Micky
alias Mrs Shirley
alias la mia adorata moglie

Prologo

Carstairs si sforzava di non correre. Desiderava disperatamente farlo, scivolare a precipizio lungo l'umida strada delle tre di quel mattino di ottobre. Ma se uno si mette a correre c'è il rischio che la polizia lo fermi e cominci a fare domande. In circostanze normali non se ne sarebbe preoccupato, tuttavia nell'ultima settimana aveva costruito un aggeggio assemblando componenti elettronici rubati e in quel momento si trovava ad appena un isolato di distanza dall'edificio che aveva svaligiato per procurarseli. Dopo un po', uno finisce per sviluppare un istinto che lo avverte quando sta abusando della sua buona sorte.

A quarantacinque anni, Carstairs era già stato due volte in galera; era il tipo di persona che spinge i giudici a scuotere la testa, deplorando lo "spreco di potenzialità". Esaminavano la sua carriera accademica, il suo lavoro nel campo dei semiconduttori senza resistenza, e poi, di solito, sospiravano: "Se solo avessi usato i tuoi poteri per servire il bene, Magneto." In genere lo condannavano a pene leggere. Ma questa volta no, questa volta gli avrebbero tirato in testa tutto il codice penale.

Comunque era difficile non correre, quel mattino. Le cose che lo seguivano, con gli occhi gialli fosforescenti e le facce che scivolavano come molluschi sulle cromature, si avvicinavano inesorabili, abbastanza veloci da tenergli dietro ma senza raggiungerlo. Gli stavano alle costole, seguendolo furtive, in attesa del loro imprevedibile momento. Magari sarebbe riuscito ad arrivare in tempo al laboratorio, o magari no. E probabilmente, se lo avessero fermato, gli sbirri non le avrebbero viste…

Da quanto tempo erano sulle tracce di Carstairs, quelle cose? Due ore ormai. Lo avevano aspettato fuori dal Johnny Vance Bar and Grill quando era uscito; lo avevano seguito lungo le passerelle pedonali mentre lui passava sotto, e dentro i sottopassaggi mentre passava sopra.

All'inizio Carstairs aveva creduto di essere impazzito. "Sto dando i numeri, e non c'è proprio da stupirsene."

Sua nonna Sausisson era una pazza furiosa. Aveva cercato di introdursi nella proprietà di Harrison Ford per convincerlo a smettere di dormire con una certa attrice: facendolo, infatti, tradiva lei, che a settantadue anni era convinta di essere la vera star e si riteneva spodestata del suo ruolo in seguito alle macchinazioni di un'imbrogliona.

Il cugino Newman gli aveva scritto più volte, spiegandogli con pazienza che, se non avesse seguito il suo esempio e non si fosse avvolto nel filo di rame, i Succhia Anime elettromagnetici lo avrebbero ridotto a uno zombie, come era già accaduto a tanti altri, trasformandolo in uno dei mostri senz'anima che governano il mondo. In seguito Newman era stato arrestato all'interno del Parlamento mentre saltellava completamente nudo intorno al Gran sigillo. Con l'abituale pazienza e tolleranza aveva spiegato che i Fratelli alieni della multidimensione gli avevano promesso di teletrasportarlo nel loro meraviglioso mondo, ma solo da quel preciso punto, e avevano specificato che doveva spogliarsi prima del trasferimento, perché i vestiti, com'era evidente, interferivano con i raggi del teletrasporto interdimensionale.

Dopo che l'Haldol aveva trasformato Newman in uno zombie senz'anima (ricordando a Carstairs l'avvertimento del tassista nel film *Harvey),* le lettere avevano smesso di arrivare.

Cera stato anche un bisnonno pazzo, o almeno così si diceva: un drogato dedito all'etere che era morto dopo aver cercato di comunicare con il dio Ape infilando la testa scoperta dentro un alveare. Era stato il ronzio delle api a ordinarglielo; sul momento gli era parso un comando sensato.

Carstairs era sempre stato ciò che la gente definisce di solito un "eccentrico", e lo sapeva. Per anni si era quasi aspettato che la sua eccentricità degenerasse in… che cosa? Diciamo psicosi maniaco-depressiva.

Perciò, quando vide le moto senza pilota staigli alle costole lungo la via, si convinse di essere quasi certamente pazzo.

Erano moto di piccole dimensioni, Honda 50, si muovevano e si guidavano da sole e lo inseguivano.

Erano in tre. Niente conducenti. Solo i veicoli dietro di lui, con i fari gialli, dalle iridi feline, e con una faccia ringhiante e animalesca visibile solo nei riflessi distorti delle cromature. Sembrava che respirassero, sbuffassero e mordessero il freno con una specie di bocca equina che si apriva nella parte inferiore del telaio, per il resto del tutto normale…

Quando arrivò vicino al Tribune Building, ansimando e maledicendosi

perché non aveva nemmeno i soldi per il biglietto dell’autobus, si accorse che le moto procedevano in formazione, una leggermente più avanti, le altre due dietro, e trainavano una sorta di carro di vetro, guidato da una medusa gigante. Il carro e la medusa, o meglio la cosa a forma di medusa, erano quasi sempre invisibili, per cui si aveva l’impressione di essere inseguiti solo dalle moto. Ma osservando l’apparizione più da vicino mentre passava sotto un lampione stradale si riusciva a vederli, come lo spruzzo d’acqua sprigionato da un innaffiatore contro un raggio di sole obliquo: illuminato, messo in risalto per un attimo, poi dissolto… scomparso appena la luce cambia o lo spruzzo si disperde.

La vide con molta chiarezza, nello spazio di un respiro: una creatura a campana, trasparente e iridescente, dal diametro di circa tre metri e mezzo. Dalla creatura si dipartivano lunghi, diafani tentacoli argentei e viola come quelli di una *Physalia;* gli aculei ondeggiavano lievi mentre avanzava lungo la strada. Il plasmagnomo sembrava conservare la propria forma nell’aria allo stesso modo in cui una medusa la conserva grazie all’azione dell’acqua. Eppure, fluttuante nel mezzo della morbida campana trasparente, vi era un grappolo di cavi e diodi: Carstairs supponeva che rappresentassero il cervello della creatura. Tuttavia ne sapeva abbastanza su coloro che per ora chiamava plasmagnomi per sospettare che, se la cosa non era un’allucinazione, allora quell’accrocchio elettronico-neuro- logico era più una sorta di semantica visiva che un vero cervello elettronico.

— Sono impazzito — mormorò. — C’era solo da aspettarselo.

Il carro di vetro lo affiancò: stava resistendo agli scossoni di un viaggio che avrebbe dovuto spezzarlo e frantumarlo, con le ruote, i raggi e gli assali di vetro, e con il suo fragile ma imponente passeggero. In quel mentre un uomo in bicicletta svoltò l’angolo in senso opposto, dirigendosi verso di loro.

Era un nero un po’ smagrito; poteva avere trenta come cinquant’anni, l’età indefinita tipica di alcuni neri. Indossava calzoni larghi verde militare ed era a torso nudo, nonostante la notte fosse fresca; guidava una bici troppo piccola per lui, com’era di moda, ed era ubriaco, o fatto, o entrambe le cose. Avanzava oscillando, recitando un inno rap sul potere personale; si ritrovò feccia a feccia con la falange di moto senza pilota ed emise un breve grido prima di schiantarsi contro un idrante.

— Porca miseria! Non c’è il guidatore! Ehi, amico! — strillò, sdraiato senza forze sulla bicicletta contorta, fissando la processione. Sembrava che

non vedesse il carro e la medusa: il suo sguardo seguiva solo le moto. In quel momento il carro era uscito dal cono di luce del lampione, e Carstairs stesso lo intravedeva a malapena.

Tuttavia, sentiva con certezza ancora maggiore che la superba creatura-medusa lo stava osservando. Avvertiva la carica della sua intelligenza, come un fulmine che si accumula nell'atmosfera, pronto a colpire. Colpire lui.

Eppure provò un certo sollievo, mentre girava l'angolo e imboccava lo stretto vicolo che portava alla scala malandata dell'attico dove si trovava il suo laboratorio. Il nero aveva visto le moto.

Quindi Carstairs non era il solo. Non era impazzito.

Anche ora, mentre armeggiava per aprire i tre lucchetti della porta di metallo ammaccato, avvertiva con molta chiarezza che la maestosa creatura gelatinosa era scesa dal carro e saliva nell'aria sopra l'edificio, calando i flessuosi tentacoli per toccarlo ed emettendo un acido che probabilmente somigliava molto più all'LSD che a quello secreto dalle meduse marine.

Aveva paura di quella creatura e dei suoi prismatici fratelli. Eppure era qualcosa che aveva cercato a lungo. Ed era stata proprio la sua ricerca, forse, a evocarla quella sera.

Riuscì ad aprire i lucchetti appena in tempo per mettersi in salvo all'interno, oltre gli scintillanti tentacoli gocciolanti che si protendevano verso di lui. Avanzò inciampando nella semioscurità, attraverso i detriti di una vita improvvisata e di invenzioni accidentali, per raggiungere il grande elettromagnete con i generatori Tesla ai due lati.

Tuttavia qualcun altro era già lì, e li accese. In piedi sulla soglia del mondo dei plasmagnomi stava l'Angelo dagli Occhi Elettronici.

1

… sorridere
io so, e sorridendo assassinare

— Perché non sei la persona adatta, Max, ecco perché— disse la sua agente, seduta sul letto accanto a lui. — Sei un cacciatore di draghi di Atlantide, non un Principe alla Machiavelli. Il tuo ruolo è quello dell'eroe fantasy. Perfino Holloway è la versione moderna di un eroe fantasy. — Sbadigliò e proseguì:—Non puoi fare un personaggio cattivo come Riccardo HI. Sei Max Whitman, non Gary Oldman. Rassegnati. E non guardarmi con quell'aria da "un altro ruolo stereotipato". Sto cercando di pensare a lungo termine.

— No, Amy, non è questo che intendevi dire — replicò Max, con una perfetta mescolanza di amarezza, infelicità e rassegnazione. — Quello che vuoi dire è che io non ho la tecnica… non ho la *profondità* per fare un cattivo, o per lo meno non un cattivo shakespeariano — aggiunse, dondolando le gambe oltre il bordo del letto. Per un attimo rimase immobile, la schiena ingobbita. Si rendeva conto che in realtà stava recitando una parte, perfino allora, appena sveglio, prima ancora di aver bevuto il caffè. Eppure non poteva fare a meno di sentirsi pugnalato alle spalle. — Ultimamente non fai altro che ripetermi di essere realista.

— Non è questione di essere realisti, ma di ottenere la parte. Ti ho sempre ripetuto che l'importante è ottenere la parte, perché è così che si sopravvive in questo mestiere. E mi riferisco a te in particolare. Max, il pubblico delle soap ti ama. E ama Holloway ancora di più. Il che significa che il tuo contratto viene rinnovato con la regolarità di un orologio, e ogni volta con un piccolo, piacevole scatto in avanti.

— Sono stufo di fare Holloway. È così stupido, così bidimensionale. — Max si alzò e si stiracchiò. Guardò in basso e si accorse che lo stomaco ricominciava a strabordare. Le maniglie dell'amore erano lì, imperterrite,

nonostante il denaro speso e la fatica dei mesi di ginnastica per farle sparire. Forse era arrivato il momento di ammettere che per un attore ravvicinarsi della mezza età preannunciava la liposuzione. Ma quello della chirurgia era un pensiero rivoltante. Si era sempre fatto un vanto di evolvere verso ruoli nuovi, più maturi, invece di aggrapparsi a quelli vecchi con la forza della disperazione. Sua madre era sempre stata così discreta nella sua disperazione…

Entrò in cucina per preparare il caffè, lanciando un'occhiataccia all'autentico orologio a cucù che Amy aveva riportato dalla tappa bavarese del viaggio della Memoria dell'Olocausto in cui l'aveva trascinata *sua* madre. "Riusciamo mai a liberarci dei nostri genitori?"

Erano le undici di una domenica mattina. Non aveva prime letture, né altri impegni per la giornata, le riprese di *Holloway* erano previste per il mercoledì. Lanciò un'occhiata attraverso la porta e vide Amy ciondolare mugolando verso il bagno. Anche lei iniziava a strabordare. I lunghi riccioli, un tempo di un biondo naturale, ora sembravano tinti, mentre attraversava le strisce di luce mattutina che filtravano oblique dalle finestre, accanto all'ironica ostentazione del letto a forma di cuore. Per lo meno li aveva lasciati biondi.

Udì il sibilo della doccia nella vasca mentre versava i chicchi di caffè nel macinino. Amy preferiva mescolarli al decaffeinato, ma perdio, quel giorno Max aveva bisogno di una dose seria di caffeina.

Intendeva presentarsi a un'audizione per il *Riccardo III*, una produzione off-Broadway di alto profilo, ma pensava che prima avrebbe fatto meglio a dare un'occhiata alla parte. Si sarebbe immerso nella caffeina e in Shakespeare.

Perché sapeva che cosa aveva in mente Amy per lui. Il rientro a Hollywood. Come John Travolta: un ritorno trionfale. E come Burt Reynolds: rinato come caratterista dopo un'adeguata parentesi trascorsa a fare "altre cose".

Hollywood. Burbank, più probabilmente. Quella Disneyland dell'orrore, con gli edifici pubblici dall'architettura contorta; con gli assurdi nani giganti, i sette piccoletti che nel film non arrivavano agli orli delle gonne di Biancaneve, piazzati a reggere i cornicioni monumentali. La parodia a cartoni animati dei fondali architettonici del *Trionfo della Volontà.* La dissonanza cognitiva di lavorare laggiù: vogliamo che tu interpreti ruoli interessanti in

film interessanti… ma no, stiamo mentendo, in realtà vogliamo che tu interpreti ruoli idioti in film idioti da far uscire a Natale. *Il ritorno del Grinch.* Tu sarai il sindaco di Kinonsò.

E la città ti seduce un'altra volta. Ti seduce… e ti distrugge. Un'intera città fatta a immagine di uno dei film da lei prodotti: *Attrazione Fatale.*

— Non mi avrete — sussurrò, versando il caffè. *Riccardo III* era già aperto sul tavolo della cucina. Diede un morso a una brioche rafferma, bevve un sorso di caffè e andò a raccogliere il copriletto ammucchiato sul pavimento.

Amy aveva l'abitudine di tirare calci nel sonno, come se in sogno combattesse contro chissà quali avversari. La sua coscienza, forse. Dopo tutto era un'agente.

Già re per metà nella sua mente di attore, Max rientrò in cucina con il copriletto gettato sulle spalle come un manto, mentre con l'immaginazione stava facendo un maestoso ingresso nella sala del trono. Lesse ad alta voce:

> (…) ché sorridere
> io so, e sorridendo assassinare:
> e gridare a me stesso: "Qual contento!"
> proprio di ciò che più m'affligge il cuore;
> e bagnare di menzognere lacrime
> queste mie gote, ed atteggiar la faccia
> per tutte le occasioni…

Accidenti se sono bravo.

— No, che non lo sei — gli rispose Amy sulla porta. — Sei un pazzoide sfigato, ecco cosa sei. — Aveva l'asciugamano avvolto attorno alla testa come un turbante e il viso a forma di cuore imperlato d'acqua, un po' congestionato dal calore della doccia. Si strinse addosso il kimono, allacciando la cintura di seta azzurra. — Tu non farai quell'audizione. Dimmi che non la farai.

Max le rivolse un imperioso sguardo ferino da Riccardo III. — "Dolce santa, per carità di Dio, non esser sì cattiva."

Lei sospirò e andò a esaminare gli echeggianti recessi del frigorifero. — Meglio mangiare fuori. Conosco la battuta. Cosa fa per pranzo una donna

ebrea? Prenota. Però ho voglia di *blintze.* La mia dieta non me li permette ma oggi mi va di trasgredire.

— “O bella più che lingua possa dire” — replicò Max, chinandosi per leggere la battuta — “accordami quel tanto di pazienza che mi dia agio di giustificarmi.”

— No! Non voglio fare colazione da sola. Se ti lascio qui con le tue fantasie su Riccardo III… te lo assicuro, Max, se fai quell’audizione e non ti prendono la gente lo verrà a sapere. Tu hai un nome. Ti farai *cattiva pubblicità.* E il regista *ti chiederà* un’audizione, ci puoi giurare. Questo è Shakespeare. Tu sei un attore di soap opera.

Max inarcò un sopracciglio. — “M’accuserei da me, con un tal gesto di disperazione.”

— Max. Per favore. Mi stai facendo venire il mal di testa.

Max si voltò, scuotendo il capo con movimenti istrionici. — “Fui provocato, in quella circostanza, da quella sua calunniosa linguaccia che voleva addossar la loro colpa sulle mie spalle, del tutto incolpevoli.”

— Incolpevoli. Questa è buona. E quella volta che ti sei scopato Judy Mitchell? Sei ancora in debito con me da allora. Max, te lo ripeto, *non* finire sui giornali con quell’audizione. Andiamo. *Blintze.* Per te *bagel* e salmone affumicato. Vestiti.

— “M’accollerò, costi quello che costi, la spesa d’uno specchio, e ingaggerò due dozzine di sarti che studino le fogge di vestiti più adatti ad abbellirmi la persona…”

— Ma che noia!

Papillon li aspettava fuori dal cancello, e Max si domandò se era il caso di chiamare la polizia.

— Non abbiamo ottenuto un’ordinanza contro quel tizio? — chiese ad Amy, che stava chiudendo la porta. Indossava pantaloni a zampa di elefante e zatteroni anni Settanta, abbinati a un cappotto dall’aria anni Quaranta che secondo Max faceva a pugni con tutto il resto. Da parte sua lui portava jeans, un maglione e occhiali da sole.

Amy mugolò e abbassò la testa, senza voltarsi. — Non dirmi che è Papillon!

— Lui in persona! — gridò Papillon, fermo sul marciapiede, con un sorriso a trentaquattro denti. Gridava sempre quando parlava, anche se c’era

silenzio, o se l’interlocutore era molto vicino. — Vi ho sentiti! Non c’è nessuna ordinanza! Non ancora! Me lo dicono subito se arriva un’ordinanza!

— Io l’ho chiesto a quelli dell’amministrazione di ottenere un’accidenti di ordinanza — replicò Max, mentre scendevano le scale. Amy lo prese sotto braccio, frapponendolo tra se stessa e Papillon. Max chiese: — Papillon, se sei così abituato alle ordinanze, significa che non impari mai niente. Come mai? Pensi che facciano parte del gioco?

Papillon, che li aspettava vicino al cancello, batté le mani sporche, gli occhietti scintillanti di eccitazione. Somigliava vagamente a una versione più vecchia dello stesso Max. Portava i suoi stessi abiti di scena: lo smoking indossato da Max nel primo episodio di *Cuori in città,* compreso il papillon. L’unica differenza era che ora quegli abiti erano macchiati di caffè e lisi, dato che venivano indossati sette giorni su sette per tutto l’anno, tranne quando venivano lavati a mano. — Proprio così! Proprio così! Lo vedi come ci capiamo bene noi due? È sorprendente! Ecco perché lo so! Io sono te e tu sei me!

— Dio onnipotente — mormorò Max, alla disperata ricerca di un taxi. Ma notò comunque lo spettacolo del mattino.

L’Upper West Side di Manhattan scintillava sotto i raggi del sole che filtravano tra le nuvole e si riflettevano sulle gocce di pioggia appena cadute. Il vento sussurrava intorno alla cancellata in ferro battuto che fiancheggiava l’edificio in pietra. Il cancello dipinto a nuovo scricchiolò quando Amy lo aprì ed entrambi uscirono in fretta, mentre Max sbatteva di proposito l’anta contro il ventre di Papillon, costringendolo ad arretrare.

Papillon ignorò il gesto, il che forse era preferibile: altri al suo posto avrebbero finto di farsi male per poter intentare una causa.

— Voglio dire che noi due siamo la stessa persona! Sono io la tua musa ispiratrice! Sono io il vero Holloway!

— Holloway è un personaggio di fantasia. Magari lo fossi anche tu! — rispose Max, mentre con un’abilità frutto di lunga esperienza intercettava lo sguardo di un tassista.

— Non ci mettevi il cuore quando facevi quel cacdatore di draghi, Arris Come-si-chiama — stava dicendo Papillon. — Perché non cero io a illuminarti!

— Il tuo errore, Max — disse Amy, mentre saliva sul taxi — è dar retta a quel pazzoide. Fà finta che non esista.

Max aspettò finché non si avviarono verso il ristorante prima di rispondere. — Ho paura che se lo ignoro completamente finirà col dare i numeri e diventare violento — disse. — In ogni caso cercherò di scoprire cos'è successo a quell'ordinanza.

— Ciao, Antoinette! — gridò Amy, facendo un cenno con la mano oltre la folla del ristorante.

Max non conosceva la ragazza, forse era una giovane attrice, pensò. Era un'afroamericana dalla pelle color cioccolato; graziosa, leziosa, grandi occhi scuri, capelli abilmente acconciati in trecce che le ricadevano ai lati del viso, fermate da perline di rame che ticchettavano mentre si dirigeva verso il loro tavolo. Portava jeans ricamati e aderenti, un giubbotto dello stesso tessuto e scarpe da tennis rosse a stivaletto. Esibì un sorriso smagliante, mettendo in mostra labbra elastiche che suscitarono in Max un'ondata di desiderio. Abbassò lo sguardo per nasconderla.

— Sono Converse quelle scarpe? — chiese, stringendole la mano e osservandole i piedi lunghi e sottili. — Sembrano nuove. Ne volevo un paio ma sono uscite di produzione…

— Bisogna ordinarle in certi negozi che le importano dall'estero — rispose lei. — Dopo ti spiego dove.

— Certo, Max, che sei davvero affascinante — disse Amy. — Scusami, Antoinette. Max non è il tipo che ti dice: "Ciao, io sono Max. Piacere di conoscerti. Perché non ti siedi al nostro tavolo?". No, lui ti dice: "Che scarpe sono queste?".

Antoinette rise, strizzando gli occhi con aria vittoriosa. — Oh, come se non lo conoscessi.

— Che ti dicevo? — replicò Max. — Lei sì che sa riconoscere Riccardo III quando lo vede.

— Vuoi stare zitto? Non dire queste cose in pubblico! — esclamò Amy.

Max. le lanciò uno sguardo tagliente. Non gli piaceva che lei gli ordinasse di stare zitto. Stava oltrepassando i limiti.

Amy ricambiò il suo sguardo per qualche istante, poi si rivolse ad Antoinette. — Allora, come va?

— Immagino che dovrei sapere chi è Antoinette, se non fossi così distratto — intervenne Max. — Amy è la tua agente? Hai avuto qualche parte

a Broadway?

— Sì, Amy è la mia agente, ma non sono un'attrice — rispose Antoinette. — Sono uno scultore. O se preferisci, una scultrice.

— Oooh… Amy ha sempre avuto un debole per gli artisti. Sta cercando il nuovo Basquiat.

— Non vorrei proprio essere il nuovo Basquiat. È morto.

Lo guardò con aria seria. Era il tipo di persona che diceva liberamente ciò che pensava.

— Scusami, hai ragione, non intendevo fare un paragone del genere. E comunque tu sei uno scultore. Cosa scolpisci?

— Elettro-metal, sculture dinamiche, cose del genere. Per guadagnarmi da vivere metto la gente nelle vasche.

Amy rise di fronte all'espressione di Max. — Vasche di deprivazione sensoriale. Sono favolose; aprono davvero l'inconscio.

— Non sono sicuro di voler aprire il mio inconscio — replicò lui, sorseggiando il caffè. Cominciava a sentirsi stonato. Aveva un po' esagerato con la caffeina. — Non si sa mai cosa potrebbe strisciarne fuori.

— Questo è assolutamente vero — replicò Antoinette. Fece un largo sorriso, ma non c'era nulla di scherzoso nella sua espressione. — Però possono uscirne anche cose buone. Oppure cose cattive, ma è un bene, se farle uscire le rende meno potenti.

— Stimola la creatività — aggiunse Amy. — Galleggi nell'oscurità, senza tutto il solito rumore del, come dire, del mondo, e tutti gli stimoli, e allora cominci a vedere la tua stessa mente, la tua anima, credo. Ci sto mandando George Dunstable. Ha il blocco dello scrittore.

Max era intrigato. Aveva continuato a riflettere sull'audizione. Nella luce tonificante del giorno, tra le fragorose risate dei clienti del ristorante (anche se non ridevano di lui, lo sapeva bene, tranne che nella sua mente), pensava che forse non era il caso di mettere a rischio il suo lavoro, che forse Amy aveva ragione. Forse non aveva in sé le corde adatte per essere davvero Riccardo III.

In effetti avvertiva una sorta di… inibizione. Un lieve logorio alla fonte della sua ispirazione. Non era più sicuro di riuscire a rievocare la sensazione che provava da giovane. Di essere in grado di trovare qualsiasi personaggio dentro di sé. Di recitare qualsiasi cosa.

Forse era solo l'ingenua fiducia in se stessi della gioventù. Fosse perfino

allora si stava prendendo in giro da solo…

— Quando ero giovane — disse ad alta voce — ero sicuro di poter interpretare qualsiasi ruolo… ora sto perdendo fiducia. Vorrei espandermi, ma…

All'improvviso si sentì imbarazzato. Si stava esponendo troppo di fronte ad Antoinette, che per quanto ne sapeva poteva essere una pettegola.

— Una volta un saggio mi disse che i giovani fanno grandi cose perché non hanno ancora imparato che sono impossibili. Quindi per loro non lo sono — rispose Antoinette. — Se ci credi… ce la fai. Almeno nell'arte.

Max annuì lentamente. — Quindi tu pensi che un'esperienza di deprivazione sensoriale stimolerebbe… che so… l'essenza creativa di un attore? Lo aiuterebbe a lasciarsi andare? — Si guardò intorno con gesto teatrale e ostentato, come se fosse alla ricerca di un cronista mondano dalle orecchie lunghe; in realtà stava controllando che nessuno lo avesse sentito.

— Perché no? — rispose Antoinette.

— Allora, ti siedi o no? — chiese Amy.

— Devo andare a lavorare. La domenica per noi è una giornata piena. — Pescò un biglietto da visita da una tasca posteriore. — Fa' un salto da me qualche volta, e ti piazzerò in una comoda, piacevole vasca. Sempre che tu non soffra di claustrofobia.

Max alzò le spalle. — Abito a New York. Non potrei soffrire di claustrofobia. Avrei un attacco al giorno.

Antoinette rise, salutò e si incamminò con passo deciso verso la porta. Impassibile, senza l'ombra di un senso di colpa per essersene andata così, di punto in bianco. Max intravide il contorno di altri biglietti da visita sotto la tasca posteriore dei jeans aderenti.

Guardò il suo. METTI IN VASCA I TUOI RICORDI. Sotto, un indirizzo non lontano dal suo appartamento.

— Dovresti andarci — disse Amy. — Provare qualcosa di nuovo, prima di… be', comunque dovresti andarci.

Lui la guardò con aria cinica, riflettendo. "Mi farebbe fare qualunque cosa pur di distogliermi dalla faccenda del *Riccardo III*. Vorrebbe coinvolgermi in qualcos'altro."

Ma forse l'esperienza di deprivazione sensoriale era davvero in grado di aprirgli la mente, di aiutarlo a entrare nella parte…

Comunque non gli piaceva che fosse Amy a dirgli di andare. — In realtà

non credo di averne bisogno. — Infilò il biglietto nel taschino della camicia e chiamò il cameriere per pagare il conto. — Che ne dici, leviamo le tende?

All'uscita incrociarono Vince Vestro, con una bionda modella italiana sottobraccio, in attesa che gli preparassero un tavolo. Sembrava ancora il giovane affascinante stallone che ai tempi aveva frequentato insieme a Max la scuola d'arte drammatica di New York. C'era solo un lieve cedimento attorno alla mascella scolpita; solo un accenno di borse sotto gli irrequieti occhi azzurri. E lo stomaco di Vince, a differenza di quello di Max, era piatto e muscoloso.

Max tirò un po' in dentro la pancia mentre aveva luogo l'inevitabile scambio di saluti.

— Salve, V.V. — disse, con una dose perfettamente calibrata di verve.

— Max! Solya, questo è Max Whitman!

— Ooh! — esclamò la modella, arrotondando la bocca a imitazione della sillaba. — Ma allora sei Arris il Grande!

Amy rise. — È anche grandemente stufo di sentirselo ripetere!

Solya parve confusa, tuttavia il suo sorriso non vacillò. Le sue lenti a contatto sembravano possedere una vivida tonalità di verde; Max si scoprì a fissarle affascinato. Un colore assente in natura, ma presente negli occhi della modella.

— Allora! Vecchio Max! — esclamò Vince, dandogli una virile, dolorosa pacca sulla spalla. — Dobbiamo andare insieme in palestra uno di questi giorni, fare una partitina tra noi.

—Sì, me lo ricordo bene come giochi a basket. Grazie, ma ci tengo alle mie costole. Magari due tiri a biliardo. È più nel mio stile.

— Biliardo? Sono l'uomo che fa per te! Solya, io e questo bel tomo siamo andati all'università insieme.

— Ooh! All'università con Arris il Grande!

— Ora è… come si chiama il tuo personaggio, Max?

Max fece finta di ridacchiare per impedirsi di sbuffare. Il figlio di puttana sapeva benissimo qual era la parte interpretata da Max nella soap pomeridiana. — Vuoi dire Holloway?

— Giusto! Come va la serie? Ho sentito dire che metà delle casalinghe d'America si eccitano pensando a te, vecchio mio! Bel personaggio!

— Se ti piacciono le casalinghe eccitate — replicò Amy.

— Ti ricordi di Amy, mia agente e fidanzata?

— Ma certo! Se mai pianterò William Morris, verrò a mendicare alla tua porta. Io per agente ho un tizio vecchio e grasso e tu hai Amy! Non c'è confronto!

— Immagino che il tuo agente fosse un vero schianto ai tuoi occhi quando è riuscito a procurarti quell'accordo con la Warner Brothers. O la parte o la morte.

— Sì, devo ammettere che è una bellezza. Sto andando sulla statua della libertà per girare un po' di scene di un nuovo film d'azione… sai, Max, avrebbe dovuto esserci una parte anche per te. Amy, avresti dovuto telefonare… magari la prossima volta ce la metto io una parola buona?

— Non sarà necessario. Ho in programma di fare un po' di teatro, non ne avrei il tempo.

Amy gli lanciò un'occhiata esasperata.

—Il palcoscenico! Questo è il mio Max! Un ragazzo serio, Solya. È sempre stato così.

Max si accorse che Vince gli stava osservando il ventre dilatato. Colse il lampo di soddisfazione sul volto dell'altro, mentre lo paragonava al proprio stomaco scultoreo. Competitivo figlio di puttana.

La cameriera rivolse un cenno deferente a Vince. — Vedo che il nostro tavolo è pronto. Sembra che abbiano dovuto buttare fuori dei turisti tedeschi per fare posto a noi, Solya.

— Bene! Non mi piacciono i tedeschi..

Vince rise, baciò Amy su una guancia, diede a Max un'altra rude pacca sulla spalla, stile spogliatoio maschile, e condusse la modella verso un tavolo accanto alla vetrina.

Max e Amy uscirono. Max era imbronciato, mentre Amy lo guardava divertita.

— "Avrebbe dovuto esserci una parte anche per te"… che stronzo — disse Max.

— E cera proprio bisogno che tu, con il tuo supremo senso degli affari, lo scoraggiassi dal trovartene una, un giorno o l'altro.

— Non ho bisogno dell'aiuto di quel viscido istrione dilettante. — Guardò di nuovo il biglietto da visita che gli aveva dato Antoinette. Al diavolo. — Penso che ci andrò — disse. — Magari oggi stesso. Però prima devo passare da casa a cambiarmi e a fare ginnastica. Ti lascio a casa tua?

— Sì, grazie. Sei un campione nel trovare un taxi.

— Esatto. Mi chiamano il Grande Cacciatore di Taxi.

Non riuscirono a svoltare l’angolo dell’isolato in cui abitava Amy a causa delle auto della polizia parcheggiate di traverso in mezzo alla strada e dei nastri gialli che impedivano il passaggio. — Uffa! E adesso che succede? — chiese Amy, mentre il taxi si fermava il più vicino possibile lungo la Avenue.

Max vide un poliziotto che conosceva fare gesti nella sua direzione. — Oh oh. È Hirsch. — Pagò il taxista e uscì dall’auto.

Il detective Hirsch aveva i capelli bianchi e indossava un completo marrone. Aveva baffi folti e un’aria irritata, perfino mentre mangiava un *knish*, come stava facendo in quel momento, mentre si dirigevano verso di lui. — Non posso darvi la mano, le mie sono sporche — disse, ripulendosi i baffi dalle briciole con due abili passate della nocca del pollice. — Non ti ho più visto da quando hai richiesto un’ordinanza contro quest’uomo — aggiunse, osservando Max con occhi grigi e umidi.

— Quale uomo? — chiese Amy.

Hirsh diede un catarroso colpo di tosse. Aveva smesso di fumare, ma aveva ancora le labbra macchiate di nicotina e continuava a tossire. Indicò un telo posato in mezzo alla strada. Dietro era ferma un’ambulanza, e due portoricani stavano estraendo una barella. — Joseph Howard Trefil. Il tizio che indossa il costume del tuo personaggio, Max. Il costume di… come si chiama? Holloway.

— C’è Papillon, lì sotto? — sbottò Amy. — Oddio! Ma lo abbiamo incontrato qui davanti stamattina!

— Ti farò tutte le domande del caso, tipo se aveva dei nemici, eccetera. Le conosci già, le hai imparate da quel telefilm poliziesco che hai fatto — rispose Hirsch, infilandosi le mani nella tasca del cappotto. — Anche se è durato solo… quanto? Due stagioni? Non avrebbero dovuto cancellarlo. Era una buona serie. — Guardò il cielo. — Fa proprio un gran freddo oggi. Quest’anno niente estate indiana.

— Non conoscevo quel tizio. Non so niente di lui, a parte il fatto che aveva l’abitudine di mettersi il mio costume e di venirmi dietro blaterando frasi senza senso. Mi pare di aver sentito dire da qualcuno che viveva con una zia. — Scosse tristemente la testa. — Povero vecchio svitato. In realtà era innocuo. È andato sotto un camion?

— Sembra che lo abbiano… buttato… o spinto… da molto in alto.

— Cosa?

— Il cadavere è pieno di fratture e contusioni, ma non ha l'aspetto che dovrebbe avere se gli fossero passati sopra… sembra piuttosto… suppongo che possa essersi lanciato giù da uno di questi edifici, tuttavia… avrebbe dovuto prendere una bella rincorsa per arrivare a centrare la linea di mezzeria della strada… e l'autista della limousine che passava in quel momento sostiene che il corpo è caduto giù proprio davanti a lui, dritto dall'alto.

— L'autista della limousine è probabilmente uno stronzo. Sta cercando di nascondere di aver tirato sotto il povero Papillon. Poveretto! È davvero triste. Lo abbiamo visto stamattina!

— Questo lo hai già detto — mormorò Max. — Il detective lo sa. — Fissò il telo. Pensò che Papillon era probabilmente balzato davanti alla limousine in un dir sperato tentativo di attirare l'attenzione. L'intera vicenda aveva un che di darwiniano. Eppure gli dava la nausea, quasi lo spaventava.

— No. Il cadavere è ridotto in poltiglia, ma la limousine non ha un graffio, non un'ammaccatura. E poi abbiamo un'altra testimone. Una signora era uscita a cercare il gatto, e lo ha visto. Zip, ed eccolo venire giù, dritto dall'alto. Non è passato molto tempo. Una ventina di minuti.

Max distolse gli occhi. Dal telo colava un rivolo di sangue.

Scosse la testa. Anche quella poteva essere cattiva pubblicità. Sapeva che non avrebbe dovuto essere così egoista in quel momento, ma come poteva evitarlo?

Sarebbe andato a parlare con il suo rabbino, e gli avrebbe raccontato l'intera storia. Avrebbe lavorato sulla sua anima, come diceva il rabbino Shulman. Eppure… i giornali.

Sul volto di Amy vide dipingersi un'espressione meditativa, che interpretò facilmente. Magari dopo tutto quella storia si sarebbe tradotta in pubblicità positiva. Avrebbe fatto circolare il suo nome… lo avrebbe fatto apparire come una star assediata da fan tanto esaltati da suicidarsi per causa sua. Avrebbe potuto aiutarli a tornare a Hollywood.

Max scosse la testa. — Amy…

Lei lo guardò con aria innocente. — Sì?

— Niente. Hirsch, non potremmo andare in un posto appartato, dove possa rilasciare la mia deposizione? Mi dispiace per Papillon… ma la vita continua.

—Spero proprio che sia così, Max. Non vorrei essere melodrammatico, tuttavia…

Max spalancò gli occhi. — Come sarebbe? C'è qualcos'altro che dovrei sapere?

— Non ti è venuto in mente? Papillon ti somigliava un po'. Indossava un costume associato a te. Forse, se è stato ucciso, chiunque lo abbia ammazzato… lo ha scambiato per te.

2

Il vento delle ali dell’idiozia

— Ma che stronzata — disse Max. Lo disse a voce alta, nell’oscurità, sebbene fosse completamente solo. E si sentisse completamente solo. — Voglio dire, ‘fanculo.

La sua voce riecheggiava debolmente nella vasca di deprivazione sensoriale.

Seguendo il consiglio di Antoinette, aveva scelto l’oscurità completa. Ed era davvero completa. O quasi. Stava fluttuando privo di sostegno nell’acqua salata, che lasciava emergere solo il volto e le dita dei piedi.

Aveva chiesto il silenzio. Niente musica né suoni d’atmosfera. Tuttavia così udiva il suono del proprio respiro, che dopo un po’ lo faceva impazzire. — Mi sembra di essere in un vagone letto insieme a Darth Vader—mormorò.

Tanto per fare qualcosa, si sforzò di distinguere il coperchio. Gli sembrava di guardare dentro un’infinità nera e tremolante. Sentendosi infantile e irrazionale, alzò una mano e cercò il contatto rassicurante delle curve imbottite della superficie interna della vasca, per scacciare il timore di andare alla deriva, fuori, nello spazio…

Il coperchio era al suo posto. Ma non era appunto quello lo scopo? Dargli la sensazione di fluttuare lontano, da qualche altra parte? Come se il suo falso sé si allontanasse galleggiando, per permettergli di vedersi com’era realmente? Forse stava finalmente arrivando alla sua destinazione ultima.

Dopo che Antoinette lo aveva accompagnato su per le scale, Max aveva corrotto l’assistente filippino per convincerlo a lasciarlo dentro la vasca finché non ne fosse uscito da solo, o finché non fossero trascorse otto ore. In teoria la seduta non avrebbe dovuto durare così a lungo. Ma lui era lì per uno scopo preciso: l’audizione era fissata per il giorno dopo. Aveva bisogno di aprire una breccia dentro di sé prima di allora.

Da quanto si trovava lì dentro? Ore e ore.

Passò altro tempo. Continuò a fluttuare. E a guardare. Poi vide qualcosa.

Sembrava… una processione. Una processione di cartoni animati. I carri della sfilata a cartoni animati dell'inconscio. Vide una versione di Amy a fumetti dentro una macchina da pagliacci sferragliargli accanto in un vortice di libere associazioni. Poi vide se stesso procedere all'interno di un sarcofago d'oro, aperto e in posizione eretta. Era una mummia dorata all'interno del sarcofago… o forse non era un sarcofago. Forse era una statua esposta, come l'Oscar?

La sfilata proseguì con una sorta di carro erotico raffigurante il suo pene, il quale cresceva e rimpiccioliva, cresceva e rimpiccioliva. Quindi venne un carro che trasportava la testa di una maestra elementare arrabbiata, il cui nome non riusciva a ricordare. La faccia bieca del suo insegnante di educazione fisica, che ci provava con lui. Un carro che trasportava un numero gigantesco: il 4 beccato da Max dopo aver respinto l'insegnante di educazione fisica. Poi una telecamera con le zampe pelose, che procedeva a balzi come un animale. Quindi un uomo in smoking, che scese dal carro per dirigersi dritto verso di lui. La sua testa si gonfiò, dilatandosi a dismisura rispetto al resto del corpo, fino a riempire il suo campo visivo. Il volto dell'uomo…

Max fece l'atto di indietreggiare. Ma non c'era spazio, perciò si limitò a sguazzare qua e là.

Il volto era quello di Papillon. Rigato di sangue, il naso schiacciato, i denti frantumati, la mascella simile a una sacca di ghiaia bagnata.

—Povero pazzoide — mormorò Max, chiudendo gli occhi.

Ma non serviva chiuderli, perché Papillon era ancora lì.

Poi gli parve di vedere un'altra faccia sostituirsi a quella di Papillon.

Sì. Suo padre. Si metteva in mezzo, come al solito. Era nella sua natura. Farsi largo di prepotenza, alla ricerca della leva da tirare, del pulsante da spingere. Suo padre l'ex attore, divenuto produttore. Con gli occhiali da sole dalle lenti gialle che indossava perfino dentro casa, totalmente ignaro di quanto fossero fuori moda le catene d'oro che portava al collo, e la Mercedes pure dorata. — Certo che sai recitare — disse l'allucinazione paterna, grondando disprezzo. Il disprezzo fluiva da lui come i filamenti di un gas venefico che strisciano sul pavimento. — Puoi fare della pubblicità, cose così. Ma sei un mediocre. Ce ne sono in abbondanza di attori mediocri. Quello che io ti offro, per la prima e l'ultima volta, è la possibilità di lavorare

con me nella ditta. Comincerai come junior executive. *Prendere o lasciare,* ragazzo…

Questo gli aveva detto suo padre, molti anni prima. E Max aveva esitato solo per qualche istante, prima di rispondergli di no.

Ne erano seguiti cinque anni di tentativi, che avevano mandato in briciole la sua fiducia in se stesso, come cracker dentro una minestra. Max era tornato da papà con la coda tra le gambe, a chiedergli quel lavoro.

—Te l’avevo detto, Max, prendere o lasciare. Ormai sei troppo vecchio per cominciare come junior executive. Se vuoi puoi fare l’assistente trovarobe.

Suo padre sbandierava sempre di fronte agli amici di non credere nell’efficacia delle punizioni corporali. Non picchiava mai. Ma in realtà non faceva altro che punire chiunque si sforzasse di uscire anche di un solo passo dal seminato.

La faccia di suo padre si dissolse, per lasciare puntualmente il posto a quella della madre. Il volto di lei era ridotto quasi a una maschera irrigidita dai lifting e controlifting; una sorta di *rigor mortis* vivente prodotto dalla chirurgia plastica. Il naso era troppo piccolo rispetto al resto della faccia. Non era sempre stato così. — Puoi diventare qualsiasi cosa tu voglia, Maxie. Hai molto più talento di tuo fratello Jaro. Di’ a tuo padre di andare all’inferno. Digli che sai tutto della sua miss Schwimer, e di quello che fa a Palm Springs, e che può anche andarsene all’inferno. Vuoi bere qualcosa? Non sei troppo giovane per farti un goccetto… sai, conosco una signora a cui potresti offrire un grande conforto… potrebbe essere tua madre, ma è una dolce, vecchia *schiksa* che magari ti darebbe una mano a trovare un lavoro… oh, ma non ti scandalizzare in quel modo! È la vita!

Max fu colpito dal pensiero che la sua avversione per i lifting e la chirurgia plastica aveva probabilmente a che fare con la madre. Ogni sguardo che le lanciava equivaleva a un monito. Come la volta in cui aveva visto Liberace presentare la cerimonia degli Oscar, poco tempo dopo essersi fatto rifare la faccia per l’ennesima volta, e si era reso conto di quanto fosse orribile, di quanto somigliasse a una marionetta, e di come apparisse infelice, consapevole che le cose non andavano per il verso giusto…

Max aveva provato sollievo quando il padre era morto. Papà era un borioso, stronzo figlio di puttana sempre in cerca di una maniera per fregare, per usare o per punire gli altri. Lo stesso sollievo lo aveva provato, si rese

conto in quel momento, anche alla morte della madre. Un sollievo nato dalla pietà che sentiva per lei.

Il volto della madre cominciò ad alterarsi, a scomporsi, a cambiare. Il naso si allungò, un paio di baffi le spuntarono sul mento, il trucco svanì: ora era suo fratello Jaro. Due anni meno di lui, eterno studente in cerca della propria strada, quando finalmente aveva terminato gli studi aveva cercato di diventare un attore comico… e il padre aveva fatto per il piccolo Jaro ciò che non aveva mai fatto per Max: gli aveva procurato alcune parti. E lui aveva recitato così male da finire sui giornali. Lo paragonavano alla Spelling di *Beverly Hills 90210* "ma almeno lei era una professionista". Jaro fu licenziato perché beveva. Andò tre volte in riabilitazione.

Ora Max vide Jaro che lo fissava con un vago sorriso, cercando virilmente di tenere a bada la propria ostilità. — Come va con il cacciatore di draghi, Max? I fan ti fanno firmare le spade di gomma?

Jaro faceva l'impossibile, lottava con tutte le sue forze per non essere geloso, e falliva miseramente. Era tutto lì, stampato chiaramente sul suo volto… che si gonfiò per poi ridiventare quello del padre. Max si rese conto in quel momento che anche il padre era geloso del suo successo, del fatto che avesse alla fine dimostrato di possedere un po' di talento…

"Per la miseria" pensò. "Questa roba funziona."

E comprese come avrebbe dovuto interpretare Riccardo. Avrebbe dovuto trasformarlo nella sua personale visione del male. Interpretare suo padre come se fosse Riccardo III. — "Ho messo la mia vita come posta" — declamò, con una voce che suonava troppo alta e nel contempo sembrava perdersi all'interno della vasca di deprivazione sensoriale…

… per un colpo di dadi, e starò al gioco.
Credo ci siano sei Richmond sul campo;
cinque ne ho fatti fuori, quello no!
Un cavallo! Un cavallo!
Il mio regno per un cavallo!

Max rise, ed era la risata di Riccardo III. Come gli pareva naturale essere un re. Riusciva quasi a vedere il suo castello sorgere in lontananza…

Poi si udì un sonoro *clic,* e Max si sentì strappare violentemente fuori dalla sommità del suo stesso cranio.

Un sibilo di rumore bianco, un pulsare di colori; quindi una serie di linee scure verticali gli scorsero accanto: i pavimenti dell'edificio intravisti in un

lampo mentre saliva verso il tetto.

Un topo gli passò sotto il naso mentre attraversava l’attico.

A quel punto si sollevò come un palloncino pieno di elio sfuggito dalle mani di un bambino.

La mente di Max, la sua anima, salirono verso l’imbrunire del cielo vespertino, in balia del primo refolo di vento.

Max era spaventato a morte. Voleva chiamare qualcuno, gridare aiuto, ma non riusciva a emettere alcun suono.

Non era esattamente come se non avesse un corpo; piuttosto, si sentiva all’interno di un corpo nuovo, fragile, inconsistente. Sembrava fatto di niente. Ce n’era così poco. Era come un invalido, un invalido spirituale, privo della consistenza ontologica e della forza di gravità interiore necessarie a resistere alle forze centrifughe che lo trascinavano via. E la sua mente era altrettanto fragile della sua percezione corporea, correva il rischio di disintegrarsi se lui non lottava per tenerla insieme. Stava rischiando di scivolare in una sorta di infantile inconsapevolezza.

Gli verme in mente qualcosa che aveva letto al liceo, una frase tratta da una lettera di Baudelaire, scritta quando il poeta avvertiva che la propria mente iniziava a soccombere alla sifilide. “Oggi ho sentito il vento delle ali dell’idiozia.”

Fu trascinato oltre le cime dei tetti. I contorni della città sotto di lui gli apparivano alterati da una sorta di filtro increspante, come riflessi nello specchio deformante di un luna park. Distorti, ma nel contempo molto reali. La distorsione svanì man mano che lui saliva.

Mentre fluttuava nell’aria, sempre più in alto, i tetti, le piazze, l’intero reticolo della città gli sembrava di momento in momento più simile a un circuito integrato. Poi vide il porto, ormai molto in basso, le navi merci che venivano scaricate, le onde del mare in ranghi serrati da lassù, sembravano *programmate.*

Scorse un aeroplano virare accanto a lui, poco più in alto. Udiva dei suoni: il fragore lontano del traffico, il vento, il rombo dell’aereo, ma era tutto smorzato, distante.

“Oddio” pensò. “Non è un’allucinazione. Sta succedendo davvero. Ho seriamente lasciato il mio corpo! Mi troveranno in coma!”

ATTORE TELEVISIVO IN COMA. MEDICI PESSIMISTI

Si sentì avvolgere dalla paura, come una mosca avviluppata nella

ragnatela, che lotta per liberarsi, un attimo prima che cominci il banchetto del ragno.

Tuttavia continuò a viaggiare, e iniziò a percepire energie sconosciute diffondersi attorno a lui; poco per volta la meraviglia si sostituì alla paura.

Il suo volo si fece sempre più rapido. Si sentì trascinare da una sorta di corrente; una corrente a getto astrale. Le nuvole gli scorrevano intorno veloci, trasformandosi in un fiume bianco intermittente, crepitante di scariche di corrente elettrica. Gli uccelli sfrecciavano attorno a lui, talvolta perfino attraverso di lui. Poi il mare, molto più in basso, simile a un enorme, scintillante nastro trasportatore di alluminio che si muoveva a tutta velocità.

Quindi un'altra costa gli scivolò davanti, nuove città. Aeroplani gli schizzarono accanto così velocemente da lasciargli il dubbio che in realtà non fossero aerei, e all'improvviso si trovò a zigzagare tra le cime di una catena di montagne, mentre i raggi del sole trafiggevano i picchi di granito coperti di ghiaccio. A quel punto Max scorse un vasto altopiano, circondato da alte cime innevate… e si sentì attirare lentamente verso la superficie di quella vasta mesa.

Si sentiva trascinare sempre più in basso, verso la nera pianura, in apparenza deserta. Finché non la si osservava con attenzione.

Era vuota, eppure brulicava di vita. Le creature che la affollavano erano del tutto trasparenti, probabilmente invisibili a occhi normali. Le telecamere dei satelliti non le avrebbero percepite. Invece erano lì, e si mostravano a Max.

Vide un panorama di strutture fantastiche: spirali e volute, svettanti colonne a forma di minareti, tutti trasparenti. Edifici fatti di campi di energia, eretti con il consenso e l'appoggio dell'atmosfera, come se quest'ultima fosse qualcosa di tangibile, eppure molto ben definiti, dotati della stessa permanenza degli oggetti materiali. Le pareti trasparenti lasciavano scorgere stanze che a loro volta rivelavano altre stanze. E in quei locali misteriosi si intravedevano figure muoversi, passeggiare, saltellare, svolazzare, strisciare: le creature enormi, inumane, che avevano costruito le fantastiche strutture.

Poi, in lontananza, sorse un grande castello.

Un castello di steli di cristallo e terrazze merlate tempestate di smeraldi; di vividi fiori di fuoco; di nebbie senzienti che ne inondavano le cupole. Pennacchi palpitanti adomavano sardonici le cime dei tetti, e gonfaloni di seta sventolavano consapevoli dai balconi…

Una voce parlò a Max. Sembrava provenire da qualche luogo più in alto di lui. Ma non molto.

— *Questo* — disse la voce — *è il castello del grande lord Redmark, e del suo fratello degenere, Greymark.*

“Chi è che parla?” pensò Max.

— *Chi ti ha convocato qui.*

“È una domanda o un’affermazione?” si chiese Max.

Guardò in basso verso il castello che si avvicinava e sentì una inquietante sensazione di familiarità pulsare in lui, martellargli dentro come il ritmo di una canzone. Casa mia casa mia casa mia casa mia casa mia casa mia casa mia casa mia…

— *Il tuo spirito* — riprese la voce — *è debole, frammentato. È denutrito, intossicato.*

“Il che significa?”

— *Tanto, tanto tempo fa era uno spirito forte, dotato del sacro potenziale per diventare ancora più forte, per crescere e donare…*

“D’accordo, ho capito” pensò Max. “Aiutami, dimmi perché sono qui…”

— *Dato che non siamo sicuri della tua identità, per ora posso solo mostrarti questo luogo segreto. Non posso fare altro che…*

In quel momento la voce si perse, coperta da altre voci: strida violente e irose emesse dalle cupe figure che si levavano in volo dal cortile e dalle roccheforti situate sui tetti del castello sotto di lui. Scarne sagome alate volavano bramose nella sua direzione, con chiaro intento rapace. Erano come lui fatte di materiale astrale, create dalla sua stessa sostanza. Potevano sbranarlo, farlo a pezzi e distruggerlo.

Un vortice di percezioni e pensieri confusi balenò nella sua mente in due vertiginosi secondi.

Le furie che si avventavano verso di lui erano fatte di vinile, almeno in apparenza. Erano creature astrali, eppure lui le percepiva come artificiali: era quello il peculiare paradosso che le definiva. La pelle e le ali erano di vinile blu scuro, quasi nero, lo stesso materiale usato per i sedili delle utilitarie; le ali erano mantenute tese da intelaiature in alluminio. Erano donne alate magrissime, quasi scheletriche, con piccole protuberanze dure al posto dei seni; le mani e le dita erano tutt’uno con le ali frastagliate in finto cuoio. Avevano teste femminili, sormontate da parrucche di rigide setole verde fluorescente, ma al posto degli occhi c’erano due obiettivi da telecamera, uno

per ciascuna orbita. Quando aprirono la bocca Max vide, al posto dei denti, le curve grigio azzurre di corone di rasoi di acciaio inossidabile circondare i contorni delle strette mascelle.

In qualche modo, Max sapeva che quelle creature non avevano nulla a che fare con i robot, nonostante le loro parti meccaniche. Si trattava di organismi che per loro stessa natura sviluppavano quelle che potevano apparire componenti artificiali agli occhi di un uomo: creature che assumevano quell'aspetto quando si manifestavano pienamente nel mondo umano.

"Sono arpie" pensò. "Arpie di vinile."

"E vogliono uccidermi. Questo è l'importante."

La creatura più vicina si levò verso di lui con possenti colpi delle ali paradossali.

(Che cosa aveva detto Hirsch? "L'autista della limousine che passava in quel momento sostiene che il corpo è caduto giù proprio davanti a lui, dritto dall'alto.")

Le arpie erano accompagnate da altre creature, completamente diverse. Entità dal corpo spiraliforme salivano verso di lui roteando, aprendosi la via come cavatappi dentro un turacciolo. Avevano davvero la forma di un cavatappi, fatto di scintillanti tubi al neon bianchi e azzurri, e schiacciate dentro i tubi si scorgevano creature serpentiformi, che vi entravano di stretta misura. Le creature strisciavano lungo la spirale partendo dall'estremità inferiore del tubo in movimento, e quando arrivavano in cima svanivano dentro il tubo fluorescente per riapparire nuovamente sul fondo. Ciascuno di questi viaggi lungo il tubo spingeva l'intera spirale a contrarsi in avanti verso il cielo, verso Max. Max sapeva che se una di quelle creature lo avesse toccato, il vetro sarebbe esploso e l'essere serpentiforme si sarebbe aperto una via all'interno della sua bocca e dei bulbi oculari, per poi scavare famelico dentro il suo corpo…

Non aveva idea di come faceva a saperlo, ma ne era certo.

… Due secondi sprecati…

Cercò di arrampicarsi verso l'alto, di raggiungere il cielo, come un bambino caduto in mare annaspa freneticamente verso la superficie, mentre le creature si avvicinavano inesorabili.

Sentì qualcosa afferrarlo per la nuca…

"Ma ce l'ho una nuca, in questo posto?" si chiese. "Si direbbe di sì."

… tirarlo verso l’alto…

“Uno di loro mi è arrivato sopra! Mi ha catturato! Mi mangerà *l’anima!”*

Poi la cosa che lo aveva afferrato lo lanciò in alto, facendolo roteare verso l’esterno, capriolare su se stesso. Il mondo intorno a lui gli appariva come un turbinare incomprensibile, uno *spiri painting* in corso d’opera, finché il suo corpo non assunse una traiettoria più stabile, e Max si ritrovò a sfrecciare tra le cime delle montagne e attraverso il mare…

Venne la voce che aveva udito prima.

— *Non è stata un’arpia ad afferrarti: sono stato io. Io non sono come loro. Ti ho riportato all’interno della corrente che ti ricondurrà a casa. Loro non possono inseguirti; non si sono ancora materializzate nel mondo degli uomini. Ma ricorda che altri lo hanno fatto, o lo stanno facendo, perfino in questo istante… Loro… cercare… senza alcuna… eppure…*

La voce si perse di nuovo in un’improvvisa ondata di rumore bianco, e il suo avvertimento finale rimase inascoltato. Max precipitò giù dal cielo dentro Manhattan, nell’edificio in cui il suo corpo umano fluttuava all’interno di una vasca; la sua sostanza spirituale fu compressa, incanalata dentro un imbuto di vuoto e riversata nel suo stesso cranio, risistemata nel proprio involucro biologico di cellule…

Max urlò, annaspando in cerca di aria. Artigliò con le unghie il coperchio che lo teneva chiuso dentro.

E all’improvviso si ritrovò seduto, immerso in una luce sfolgorante, mentre quel semplice movimento lo lasciava in preda a un mal di testa che gli rimbombava nell’intero sistema nervoso come il suono di un colpo di piatti.

Vide Antoinette aureolata da una fonte luminosa situata alle sue spalle, le mani sul coperchio sollevato della vasca di deprivazione sensoriale.

— Max? Stai bene? Hai cominciato a urlare e a prendere a pugni il pulsante antipanico… non avresti dovuto rimanere dentro così a lungo, è completamente contrario alle regole.

— Fammi uscire da questa vasca di merda.

3

Strozzato dai tuoi propri lacci,
conoscitore di te stesso, carnefice di te stesso!

— Non andrò a nessuna cazzo di convention di fantascienza. Odio le convention di fantascienza.

— Max — rispose Amy in tono paziente — è un raduno mediatico. Ci sarà qualche scrittore, per fare atto di presenza, ma non si tratta di una vera e propria convention di fantascienza. È un evento legato più che altro al cinema, alla televisione…

— *Buffy l'Ammazzavampiri, Star Trek, Guerre Stellari,* film dell'orrore. Per carità. Non ho nessuna voglia di cadere ancora più in basso.

Erano nel piccolo ufficio disordinato di Amy. Foto di lei in posa al fianco di celebri attori erano appese alle pareti accanto al diploma dell'accademia d'arte drammatica. Gli scaffali scricchiolavano sotto il peso di pile e pile di sceneggiature, per la maggior parte non lette, i titoli scritti con l'evidenziatore sui dorsi delle spiralature. *La morte in cammino; Danford e Judy; Pablita, mia vita; La canzone dell'avvoltoio; Pistole danzanti; La brama; Il ritorno di Arris; Niente panico 2; La ballata della pallottola spuntata* 3…

Era passato da lei quel pomeriggio dopo le riprese, le aveva perfino portato dei fiori, per la prima volta negli ultimi due anni, come scusa per interrompere la sua giornata di lavoro. In realtà sentiva solo il bisogno di avere accanto una presenza rassicurante, di sfuggire in qualche modo al disagio che lo rodeva dopo la visita alla vasca di deprivazione sensoriale, soprattutto dopo l'altra visita, a cui si sforzava di non pensare.

Squillò il telefono. Amy gli lanciò un'occhiata di desiderio ma non rispose. Aveva detto alla segretaria di filtrare tutte le chiamate, perché sapeva bene quanto Max odiasse il fatto che lei parlasse al telefono mentre lui era in ufficio. Quando uscivano insieme non le lasciava portare il cellulare. Era un punto nevralgico del loro rapporto.

—Non preoccuparti, me ne vado subito. Amy, amore mio, volevo solo farti una visitina, portarti un mazzolin di fiori…

— Max, non essere sciocco. Non voglio che tu te ne vada. Le orchidee sono splendide. *Stupònde*, come diceva mia zia Tildy. Sei un vero tesoro. Ma… aspetta un po'… cosa significa quando il tuo lui ti porta i fiori? Era bionda o bruna?

— Per carità. Una donna è già più che sufficiente. Perché dovrei accollarmi altri fardelli?

— Ti ho detto che eri un tesoro? Be', lo ritiro. Vuoi per caso una tazza di caffè?

— No, grazie. Te lo giuro, tra un attimo me ne vado. Volevo solo mettere in chiaro che non intendo farmi vedere a quella convention. Se ho accettato, dovevo essere ubriaco. E comunque non mi ricordo di averlo fatto.

— Ma sei l'ospite d'onore! Devi consegnare un premio!

— Figuriamoci. Ne avranno almeno altri otto di ospiti d'onore.

— Cinque. Comunque i fan di Arris ci resterebbero malissimo. E soprattutto, è necessario che tu rivendichi pubblicamente quel ruolo! Immagina che la Paramount decida di uscire con un quarto film della serie. Non è affatto detto che ti chiamino. Secondo certe voci potrebbe trattarsi del *Figlio di Arris*.

— Volesse il cielo.

— Se ti danno il ruolo di protagonista nel quarto Arris, potrai comprarti quella casa nel Connecticut che ti piaceva tanto.

— Ormai ci ho rinunciato. E comunque non voglio andare a quella convention.

—Ti prego, Max. Fallo per me. È facile regalare fiori, voglio dire, grazie mille, mi piacciono molto, ma se tu partecipassi, quello sì che sarebbe un vero pegno d'amore. Perdo il sonno quando faccio una promessa e non riesco a mantenerla. In questo mestiere la reputazione è tutto.

Max sospirò. Guardò il panorama fuori dalla finestra. I vetri dei grattacieli si tingevano di rosso scuro, mentre il turgido disco del sole fendeva, come un grassone al mare, la foschia inquinata che circondava l'orizzonte. Le torri di Manhattan in quel momento sembravano quasi un castello da fiaba in una landa lontana e sconosciuta…

"No. Non andare laggiù."

Max sapeva che la sua riluttanza a partecipare alla convention era dovuta

almeno in parte al timore di vedere qualcosa che gli rammentasse quell'altro luogo… Forse gli appassionati di fantasy cercavano di ritrovare la strada verso una terra reale, ricordata solo a metà?

In ogni caso difficilmente durante il raduno si sarebbe imbattuto in serpenti al neon a forma di cavatappi che strisciavano verso di lui, smaniosi di scavarsi una tana dentro i suoi bulbi oculari, attraverso il cervello…

—Max?

— Sì? Cosa c'è?

— Stai squittendo.

— Come? Squittendo? No, non è vero.

— Facevi dei buffi suoni striduli.

— Mi stavo solo schiarendo la gola. E va bene, d'accordo. Andrò alla convention. Ma solo perché ti amo. E bramo il tuo arrapante, morbido culo.

— Se non fossimo in orario di lavoro ti costringerei a scoparmi sulla scrivania. Sai bene che effetto mi fai quando parli così. Adesso fuori di qui, maiale, prima che perda il controllo.

Non stava scherzando, o almeno non del tutto: aveva le guance coperte di macchie rosse. Adorava sentirgli dire sconcezze.

— Trapano, trapano, trapano il tuo culetto bianco…

— Oh! Piantala!

Max fece una risatina maliziosa e le strizzò l'occhio mentre usciva.

Ma quando entrò in ascensore la risatina si era già tramutata in una smorfia.

Al diavolo le convention di fantascienza. Le odiava.

— Signor Whitman? Per cortesia, vuole firmare la mia spada? Lo so, è solo gomma. A casa ne ho una vera, ma… — il ragazzo sbuffò. — Sa, il regolamento. Niente "armi vere", tranne che in esposizione nella sala delle bancarelle. I visitatori non possono portarne. Può scrivere "a Herb il Magnifico"? Per favore, firmi "Arris", e metta "Max Whitman" tra parentesi. Perfetto. Grande. Grazie mille.

Max gonfiò le guance e sospirò, agguantando la sua birra. Che ore erano? Le tre del pomeriggio. Ancora un'ora da trascorrere in quella rumorosa sala conferenze, troppo illuminata e di una bruttezza sconfortante.

Lanciò un'occhiata al tizio seduto accanto a lui. David Breen, o qualcosa del genere. Un borioso testa d'uovo, dai modi altezzosi, con una lunga coda

di fan davanti a sé. Ogni tanto lo guardava con un sorriso tirato e un malcelato disprezzo. *Urgh. Un attore!*

— Signor Whitman? — chiese una voce femminile, con un certo affanno. — Potrebbe firmarmi i seni?

— Tutti e due? O uno solo? Il nome sul sinistro e il cognome sul destro?

La ragazza ridacchiò. Aveva le spalle spioventi, il corpo a pera, la pelle e i capelli coperti da uno spray color argento come gli Zarkon del *Cacciatore di draghi*; indossava una tenuta da danzatrice Zarkon, che con grande sgomento di Max lasciava ben poco all'immaginazione.

— E comunque come faccio a firmarli, visto che sono coperti di questa roba argentea?

— Usi questo pennino. Prema forte, e vedrà che riuscirà a scrivere sull'argento. Poi mi farò fotografare. Vede l'autografo di Mark Hamill, qui sopra? Scriva nella scollatura… sì… aspetti, ora la apro un po' di più… ahi!

— Mi scusi! Ecco. Questo è il massimo che riesco a fare. Bel costume.

Le sorrise. Cercava sempre di mettere a loro agio i fan: voleva renderli felici. Sperava davvero di creare per loro dei bei ricordi. Non era colpa loro se lui odiava Arris, gli eventi mediatici e le convention in generale.

— Crede davvero? L'ho fatto io.

— Lei? Pensavo che lo avesse comprato dalla casa produttrice. È così somigliante.

— L'ho fatto con le mie mani. Accidenti, la coda sta spingendo. È meglio se… più tardi partecipo alla sfilata. Mi chiamo…

— Mary Lee Morris. C'è scritto sulla targhetta.

— Sì, ma il mio nome da fan è Zarissa.

— È stato un piacere, Zarissa. Verrò a cercarti più tardi, durante lo spettacolo. — Certo. Quando l'inferno fosse gelato.

Zarissa fece un ampio sorriso; aveva un frammento di lattuga incastrato tra gli incisivi. Si allontanò, sforzandosi senza riuscirci di non voltarsi indietro verso di lui.

Il prossimo della fila era un uomo di circa quarant'anni, volto arrossato, ricci castani, un po' stempiato, due grandi occhi scuri cerchiati di rosso. Fortunatamente non era in costume. Indossava un paio di jeans e una maglietta macchiata di grasso, come quella di un meccanico.

— Mi chiamo Carstairs. Lei legge Nietzsche?

— Nietzsche? — Era una domanda insolita per un fan. Max provò un

blando interesse. — Non più dopo l'università. Perché?

— C'è una frase in *Al di là del bene e del male.* "Stanco di ogni ferita, freddo per ogni gelo, strozzato dai tuoi propri lacci, conoscitore di te stesso, carnefice di te stesso!"

Max si agitò nervosamente sulla sedia e bevve un altro sorso di birra per guadagnare tempo. Forse avrebbe fatto meglio a chiamare la sicurezza. Ogni tanto saltava fuori qualche squilibrato. Prima il povero Papillon e ora quel tizio. Ma forse costui voleva davvero arrivare da qualche parte con la sua pomposa citazione. O magari stava solo cercando di fare bella figura. Max decise di accontentarlo. — Notevole da parte sua citare Nietzsche a memoria. Mi pare di ricordare che abbia scritto *Al di là del bene e del male* quando ormai era un po' fuori di testa.

— Sì, probabilmente all'epoca era pazzo. Ma una frattura può far entrare la luce; e lo stesso vale per una mente scissa. Ho citato quella frase perché per alcuni la conoscenza di sé può essere un fenomeno sfaccettato e pericoloso. Come attore lei dovrebbe saperlo. Voglio dire, la conoscenza di sé è di importanza vitale. Eppure a volte è spaventosa. Per alcuni dormire è meglio che sapere…

Max si guardava intorno in cerca di un agente della sicurezza, sforzandosi di non darlo a vedere. Il tizio non sembrava armato, ma era sempre meglio…

— E a volte capita — proseguì Carstairs — che per qualcuno la conoscenza di sé giunga per la prima volta tramite qualcun altro.

"Ci siamo" pensò Max. "Adesso mi dirà che in realtà è lui Arris."

— Io so qual è il tuo vero aspetto — disse Carstairs con calore. — L'ho individuato con il mio analizzatore di campo. Esamina le immagini standard di qualsiasi individuo, le foto sulle riviste eccetera, e ne rivela la forma autentica, l'impronta spirituale… se il tizio ne ha una. La maggior parte della gente ne è priva. Sono… quasi senz'anima. Specialmente le celebrità. Sono il riflesso delle proiezioni del pubblico. Tu invece ce l'hai un'anima… una firma astrale molto netta, anche se enigmatica…

— Vuole che le firmi qualcosa?

— Come? Ah, capisco. Pensi che io sia matto. Per un po' l'ho pensato anch'io. No, niente autografi.

— Bene. In tal caso…

— Solo una domanda. Sul *Cacciatore di draghi*.

— D'accordo.

— Hai inventato tu il nome del castello del film, il castello di Viridia?

— In effetti sì. Decisero di cambiare il nome prima di iniziare le riprese del primo film, e io suggerii quello. Mi venne in mente all'improvviso. E a loro piacque.

— Bene. Questa è la conferma definitiva. C'è qualcosa che devi sapere. Qualcosa che devo dirti.

— Guardi, c'è un sito internet dedicato al film, e la posta dei fan viene inoltrata a me. Perché non mi scrive un'e-mail? Adesso devo andare, devo prepararmi per la cena della premiazione…

— Certo che ti scriverò un'e-mail. Puoi contarci. Un'e-mail che cambierà la tua vita, signor Whitman.

— Ottimo. La mia vita ha giusto bisogno di una rinfrescatina. — Max si alzò e si rivolse ai fan ancora in coda. — Gente, per il momento niente più autografi. Ne firmerò altri dopo la premiazione. Non me ne andrò senza avervi accontentati tutti. Ci vediamo dopo.

Carstairs seguì Max con uno sguardo solenne mentre scivolava oltre i fan di Arris, guadagnando l'uscita.

"Spero con tutte le mie forze di non vedermelo più intorno" pensò Max, mentre si allontanava in fretta dal tavolo. "Quel figlio di puttana mi dà i brividi."

— Ma io non voglio avere niente a che fare con i videogiochi!

Il cellulare premuto contro l'orecchio, Max era in piedi accanto a un'ampia vetrata dell'aeroporto, osservando il suo aeroplano rullare verso il cordone ombelicale di gomma del gate.

— Max! Sono quarantamila dollari, per qualche ora di registrazione. Potrebbe aprirti la strada verso li doppiaggio di un film d'animazione. Tutti gli attori di serie A lo fanno di questi tempi, roba per bambini, soldi facili e poco lavoro… e comunque questo non è un videogioco. È un gioco di ruolo in rete. Ti colleghi e interpreti la tua parte….

— Ma per quale motivo dovrei collegarmi a Internet e fare un gioco di ruolo se poi quello che mi aspetta è solo il doppiaggio di un cartone animato?

— Gli ho promesso che lo avresti fatto, per iniziare a familiarizzare con il mondo in cui dovrai recitare. Per dargli un riscontro…

— Il mondo in cui dovrei recitare?

— È un mondo virtuale… non esattamente una realtà virtuale, ma un'animazione tridimensionale al computer, come *Unreal, Half-Life, Everquest* e compagnia bella, solo che moltissima gente partecipa e interagisce giocando all'interno di questo mondo immaginario. È tutto in rete, e ciascuno interpreta un personaggio. Ed è anche la base per un film d'animazione…

— Voglio farla finita con questo genere di ruoli.

— E lo farai. Ma nel frattempo, fagli vedere quanto è vasto il tuo talento. È un altro modo per dimostrare che sei in grado di fare di più, oltre ad Arris e Holloway.

— In ogni caso intendo presentarmi all'audizione per il *Riccardo III*. L'abbiamo spostata alla prossima settimana.

— Benissimo. Fa' un po' come ti pare. Mettiti pure nei guai. Accomodati. Ma va' su Internet per me.

— Mah… adesso danno i compiti a casa per fare un cartone animato. — Max sospirò. — Ci andrò una volta sola. Mandami un'e-mail con le istruzioni. L'URL, la password eccetera. D'accordo?

— Graaazie caaaro — rispose Amy in tono teatrale.

— Non c'è di che — sbuffò Max.

— Guarda guarda! Sento odor dì novellino!

—Ossignore — mormorò Max.

La profonda voce maschile che aveva pronunciato la frase sul novellino proveniva dagli altoparlanti del computer di Max. Alcuni utenti di Eckolandria possedevano microfoni in grado di trasmettere le loro parole attraverso la rete. In altri casi i messaggi venivano digitati con la tastiera e comparivano sotto l'immagine in soggettiva. In quel momento il monitor di Max mostrava un panorama sfarfallante delle Pianure di Fiamma di Eckolandria.

Aveva piazzato il computer sul tavolo della sala da pranzo, separata dal soggiorno soltanto da un tappeto e dalla maestosa presenza di un lampadario appeso sopra il tavolo di mogano.

— Ehi, novellino! Ci sei?

Irritato, Max digitò: È vero che i creatori di ECKOLANDRIA PER INVENTARE IL NOME SI SONO ISPIRATI A "ESCHERICHIA COLI"? PERCHÉ PENSANO CHE I GIOCATORI DI RUOLO SIANO ALLO STESSO LIVELLO DEI BATTERI INTESTINALI?

— Credi forse… (scarica) un insulto così vile senza (scarica)… Prendi questo, fellone! — gridò la voce dall’altoparlante.

Un attimo dopo una figura animata in armatura medievale con propulsione a razzo si precipitò verso di lui.

— ‘Fanculo — disse Max, e premette il tasto *E* per attivare il campo di energia destinato a proteggere il suo personaggio. Come se gliene importasse qualcosa.

Ma se fosse stato “ucciso” lo avrebbero probabilmente escluso dal gioco, mentre il suo scopo era quello di continuare abbastanza a lungo da poter dire in tutta onestà ad Amy di averci provato.

“Che schifo di cartone animato verrà mai fuori da questa roba” pensò.

Afferrò il bicchiere con bourbon e ghiaccio. Udì un colpo contro la finestra e alzò lo sguardo. Gli uccelli notturni del parco, poveretti, a volte rimanevano confusi dai riflessi sui vetri e finivano con lo sbattervi contro. Si alzò e attraversò il suo attico preammobiliato con passo un po’ malfermo, per alzare le tapparelle ed eliminare così l’effetto specchio.

— Attento, fellone! Il tuo schermo non ti proteggerà ancora a lungo!

— Allora mi metterò un preservativo — mormorò Max, alzando la tapparella.

Nulla. Solo tetti spioventi, e il lago d’ombra rappresentato da Central Park di notte: masse di oscurità agitate dal vento, punteggiate da coni di foglie illuminate dai lampioni; la Avenue color cera in lontananza, sotto la luce gialla delle lampade a basso consumo; i fanali anteriori di un taxi lungo la strada che tagliava in due il parco, molto più in basso.

Max si voltò, e un nuovo tonfo contro il vetro dietro di lui lo fece sobbalzare.

Guardandosi alle spalle con riluttanza, vide una sagoma svolazzare all’esterno, quasi sospesa immobile nell’aria. Somigliava a un pipistrello: una creatura volante di vinile nero, con barre di alluminio al posto delle giunture delle ali e obiettivi da telecamera invece degli occhi. Ma questa volta la creatura era piccola, non più grande di un piccione che battesse alla finestra.

“Sta verificando se sono qui” pensò, con un devastante conato di nausea.

Poi si chiese: “Come faccio a saperlo?”.

Fece un passo verso la finestra, e la cosa piombò verso il basso, scomparendo alla sua vista.

“Era un uccello” si disse Max, in tono deciso. Il resto se l’era

immaginato. Era stata la potenza dell'autosuggestione a faglielo apparire come un'edizione in miniatura delle creature comparse durante l'allucinazione nella vasca di deprivazione sensoriale. L'autosuggestione, e forse il troppo bourbon.

Max abbassò di nuovo la tapparella e si versò un altro dito di bourbon. E poi un altro.

— E così hai paura di me, fellone insolente! — gridò la voce dagli altoparlanti.

Max sospirò e tornò alla scrivania. Il suo schermo di energia era quasi esaurito e il tizio continuava ad attaccarlo. FANCULO, SFIGATO digitò, ripetendolo a voce alta. Diresse il suo personaggio ("SAGG della Gilda", lo aveva chiamato), verso una delle porte magiche che conducevano agli altri livelli, aggirando i fiumi di fuoco che sgorgavano dai crateri ribollenti.

Seguendo la punta della sua spada magica attraversò il portale infuocato e la scena cambiò. Ora si trovava all'interno di un tempio pavimentato a mattonelle.

— Sembra una versione ingigantita del bagno degli uomini all'Opera di Vienna — mormorò Max. — Dopo che lo hanno appena pulito, però. Molto imponente.

Fece avanzare il personaggio all'interno di quel mondo virtuale tridimensionale e si avvicinò a un gruppo di figure ferme ai piedi di una statua di Megus, una divinità con le coma, con barbetta a punta, zampe da centauro e una lancia in mano. Il dio supremo di Eckolandria.

Max distolse gli occhi dal computer e guardò la finestra. Rimase immobile a fissarla.

Poi si alzò, si avvicinò, esitò per qualche istante e alzò la tapparella.

Solo la notte. Un elicottero in lontananza sembrava una gemma scintillante al polso di una dea sconosciuta che benediva l'orizzonte.

Ma…

Niente uccelli robot, niente pipistrelli di vinile.

Scosse la testa e pensò: "Devo parlare con il rabbino Schulman, oppure tornare dall'analista".

Era il caso di fissare un appuntamento con il dottor Spinnaker? Quello strizzacervelli implacabile, quasi crudele nel suo ottimismo.

“Max! Stai di nuovo festeggiando il tuo fallimento! Perché ti privi della possibilità di provare gioia? Vivi nel presente e festeggia la vita!”

Max rabbrividì.

Abbassò la tapparella e tornò al computer e ai quattro avventurieri virtuali accanto alla statua digitale.

— Salve — disse uno di loro. Portava un elmo da cavaliere, una corazza da soldato romano e uno zaino-razzo che gli permetteva di volare. — Vedo che hai la spada magica di Cali. L’hai comprata su e-Bay? Ti muovi a caso, come un novellino. La SM di Cali non è facile da conquistare per un principiante. Senza offesa.

— Comprata su e-Bay? Perché, c’è chi lo fa? Come funziona?

— È il mio lavoro — disse uno degli altri personaggi. Aveva una barba biforcuta, un volto simile al cartone animato di Gandalf, e indossava una lunga veste e un cappello da mago a due punte, che lasciavano scie scintillanti; sotto il braccio stringeva un cannone magico. — Guadagno Ecko pezzi d’oro, e compro un oggetto magico qui. Pubblico un’offerta su e-Bay, incontro il cliente qui, lui versa i soldi sul mio conto e quando li vedo comparire trasferisco a lui l’oggetto.

— Intendi dire denaro vero su un conto vero? — chiese Max, stupefatto. — Pagano soldi veri, utilizzabili nel mondo reale, in cambio di oggetti immaginari, per migliorare la propria reputazione in un gioco di ruolo?

LOL! digitò un uomo vestito da Arlecchino.

— Esatto — rispose il mago digitale. — Guadagno ottomila dollari la settimana conquistando oggetti dentro al gioco e poi rivendendoli.

— Che io sia dannato. Mi ci sono voluti anni di duro lavoro prima di arrivare a guadagnare tanto. Adesso le cose vanno un po’ meglio, ma non *così*.

— Che cosa fai? — chiese il cavaliere.

— L’attore.

— Sei famoso?

— Non sono una star. E comunque non intendo dirvelo. Niente di che, credetemi. Quanto alla mia spada di Cali, me l’hanno regalata, insieme all’iscrizione. Dove conduce quel portale laggiù?

— Quale portale?

— Quello dietro la statua.

—Io non lo vedo…

—Potrebbe essere un’anomalia creata dai game master — suggerì un vichingo con tanto di coma e un mitragliatore in mano. — A volle nascondono qualche livello segreto qua e là.

Max premette i tasti “Control” e “S” e il suo personaggio alzò le spalle; poi cliccò sulla destra del monitor per far avanzare la propria visuale oltre il portale dietro la statua.

— Aspetta! Vengo anch’io! — disse lo pseudo-vichingo.

Ma quando il personaggio di Max si voltò per vedere chi lo avesse seguito, il portale si era richiuso dietro di lui. Per il momento Max era solo in quel nuovo livello.

— *Aaargh* — fece con voce piatta, sbadigliando. — Aiuto. Sono in trappola.

Bevve altro bourbon e rise.

Il “livello segreto” era una foresta di alberi dai rami strettamente intrecciati fino a formare una cupola contorta, e dai tronchi trasparenti, all’interno dei quali erano visibili i corpi intrappolati di individui digitali, coperti di ferite, i visi stravolti dall’orrore. Probabilmente dovevano rappresentare viaggiatori che in passato erano giunti fin li e non avevano superato le prove di quella terra virtuale.

— Chi se ne frega — disse Max.

Avanzò nella foresta, e ben presto trovò la via bloccata da una creatura con il corpo di toro e la testa di troll.

In groppa al toro-troll, su una sella dorata, stava una donna nera molto bella, dai tratti di silfide, i capelli neri intrecciati lunghi fino alla vita; indossava una bianca veste diafana che ne sottolineava le forme.

Max pensò che si trattasse di un altro giocatore. A casa, nella vita reale, somigliava probabilmente più al toro dalla testa di troll che alla diafana silfide.

Ecco un pensiero poco gentile, disse a se stesso. Al diavolo. Qualunque mezzo innocuo per lenire la sua sofferenza andava bene.

FELICE DI CONOSCERTI, MIA SIGNORA digitò educatamente. Poi le rivolse la domanda di rito. COME GIRA LA GRANDE RUOTA DI ECKOLANDRIA?

Sbadigliò e bevve un altro sorso di bourbon. — E questo sarebbe divertirsi? — mormorò.

— Signore, ho smarrito la mia identità. Mi sono svegliata credendo di essere una certa persona, e ho perduto ciò che sono veramente…

Max ripensò alle parole del matto alla convention. Non erano simili a queste? Sincronicità.

Guardò meglio lo schermo. Il volto della donna sembrava più dettagliato, più tridimensionale di quelli da lui incontrati in precedenza. Pareva quasi familiare. Un qualche modulo di espansione digitale fatto su misura?

so cosa SI prova le rispose. devo combattere il coso CHE STAI CAVALCANDO?

— Il coso? Intendi dire Leo?

Max ridacchiò. Leo era il nome di suo padre.

CHIUNQUE SIA. IN OUESTO GIOCO CI SONO OSTACOLI E ALLEATI. A QUALE DELLE DUE CATEGORIE APPARTENETE TU E LEO? SIETE ALLEATI O NEMICI?

— In tutti i giochi ci sono ostacoli e alleati. Per esempio, che cosa rappresenta Amy nella tua vita? Un alleato o un nemico?

Max fissò lo schermo con occhi sbarrati. Era possibile? L’aveva sentita bene, una sommessa voce femminile, dal tono lievemente beffardo, e aveva visto le parole sullo schermo. Davvero aveva detto “Amy”?

Ma ora fu Leo a parlare, e le sue parole cancellarono quelle di lei.

— Naturalmente, se sei un perdente, un fallimento nato, non hai certo bisogno di nemici… vero, Max?

Il volto del toro-troll, la sua voce…

CHI CAZZO SIETE voi DUE? digitò furiosamente Max.

Poi un serpente dalla testa umana si lasciò cadere dal ramo di un albero e sibilò contro la silfide e il troll: — Allontanatevi da lui! Questo regno è mio!

Il toro-troll indietreggiò, ruggendo: — Una vergogna per la sua famiglia! Riccardo III! Come se fosse abbastanza uomo per fare Riccardo III!

Quindi si voltò e si allontanò tra le tenebre della foresta digitale.

Il serpente si girò verso Max. Il suo volto era appena abbozzato, a bassa risoluzione, come se non volesse essere riconosciuto. Eppure pareva abbastanza familiare. — Non possiamo proteggerti ancora per molto. Sono sempre più numerosi tra le loro schiere quelli che si manifestano nel cosiddetto mondo umano. Noi stiamo facendo il possibile, ma hanno già ucciso un tizio scambiandolo per te. Devi venire a noi nella tua intera dimensionalità, compreso il tuo corpo fisico. Ti manderò un messaggio con i dettagli. Qui le loro spie ci ascoltano. Non fidarti di nessun altro. Usano la

telepatia per sorvegliarti, cercano di spaventarti e di tenerti lontano dalla verità con le loro arpie e i loro troll, ma io sono in contatto con…

Max si leccò le labbra secche, fissando il serpente mentre parlava. Quel volto non finito era per caso… Carstairs?

QUALCUNO STA CERCANDO DI INCASTRARMI SERVENDOSI DI AMY digitò. È STATA LEI A ENTUSIASMARSI PER L'INTERA FACCENDA, CONVINCENDOMI A PARTECIPARE A QUESTO GIOCO IN RETE. QUALCUNO HA FATTO DELLE RICERCHE. DAVVERO UNO SCHERZO DIVERTENTE. IN REALTÀ PERÒ NON FA RIDERE. HO IL DIRITTO DI AVERE UNA VITA PRIVATA. PERCIÒ AFFANCULO TU E IL SERPENTE DENTRO CUI VAI IN GIRO.

Tese una mano e spense il computer.

Lo schermo gracchiò e diventò nero.

Poi gracchiò di nuovo e…

Si riaccese.

Il volto del serpente si mosse verso di lui, riempiendo il monitor. — Max, ascolta!

Max balzò via dalla sedia, inciampò all'indietro e cadde a sedere. Strisciò fino al muro e strappò via il cavo di alimentazione. Lo schermo si spense.

Max rimase seduto a terra, ansimando e fissando il computer. Poi si alzò e iniziò a staccare i componenti, uno dopo l'altro. Pezzo per pezzo, trasportò il computer in ripostiglio, lo lanciò in malo modo sul pavimento, sopra un paio di scarpe vecchie, chiuse la porta e andò a prendersi un'aspirina.

La testa gli girava per il bourbon, il bagno oscillava qua e là, come il Kaffeetassen a Disneyland. Quel pensiero gli provocò il primo conato.

Vomitò nella tazza di porcellana antica, mentre gli sembrava di udire la voce di suo padre riecheggiare su per lo scarico; la stessa voce che era uscita dalla bocca del toro-troll.

"… un fallimento nato… non hai bisogno di nemici…"

4

Come un incontro casuale tra un ombrello
e una macchina da cucire dentro un Impala nera…

Durante il tragitto, Max ebbe un presentimento estremamente netto e vivido.

Quell'audizione sarebbe affondata come l'ancora di una nave a cui si è rotta la catena.

— Stai assumendo l'atteggiamento sbagliato — disse ad alta voce.

— Che cos'hai detto, amico? — gli chiese il taxista, guardando nello specchietto retrovisore. Era un rockettaro punk giovane e magro, dai capelli verde fosforescente, il volto cosparso di brufoli, in apparenza frizionati fino alla carne viva con qualche prodotto anti-acne, i denti storti e una maglietta strappata con la scritta REGGAE FESTIVAL 2000.

— Parlavo da solo… mi preparavo per un'audizione…

— La cosa migliore, amico, è smettere di pensarci e ascoltare un po' di musica.

Il taxista accese la radio. Una stazione disturbata, una radio universitaria. Trasmettevano un pezzo a metà tra il metal e il rockabilly. Il cantante attaccò un bizzarro lamento. Le parole non si sentivano molto bene, ma per qualche ragione Max aveva la sensazione che qualcuno gliele stesse cantando all'orecchio.

Come un incontro casuale tra un ombrello
e una macchina da cucire dentro un'Impala nera
mescolare coloranti e propellenti per aerei a reazione questa monotona cloche è la droga della vita…

— Che figata! — esultò il taxista. — Questi sono i Cramps. Post-punk classico.

Le parole della canzone rammentarono a Max la creatura che svolazzava (che *gli era sembrata* svolazzare, ricordò a se stesso) accanto alla finestra del suo attico. — Quanto manca ancora?

— Tranqui. Siamo arrivati.

Quel minimo di fama di cui godeva Max comportava un'audizione dentro il teatro. Mentre lo guidavano verso il palcoscenico il rumore dei suoi passi risuonava cupo nella grande sala. Il palco spoglio odorava di polvere, corde e velluto ammuffito, e quelle esalazioni eccitarono Max sino al midollo delle ossa.

Riusciva a malapena a intravedere il regista, oltre le luci: Curtis Hiaminth, un uomo dalle labbra mordicchiate, con una zazzera di capelli grigi e un debole per i maglioni neri a collo alto, che non riuscivano a nascondergli il doppio mento. Accanto a lui c'era un uomo magro, snob, dall'aria europea, che teneva la sigaretta in modo strano. Doveva essere il produttore, Wesenstril, un *impresario* danese che probabilmente non capiva molto bene nemmeno l'inglese moderno, figuriamoci quello di Shakespeare. Dietro di loro era seduta una giovane donna minuta, dall'aria molto seriosa: la solita dottoranda occhialuta, con un blocco per gli appunti in mano, stopposi capelli color avorio e l'aria di chi faceva quel lavoro in attesa che il destino le servisse su un piatto d'argento le grandi opportunità che le spettavano di diritto.

"Non è un buon segno" pensò Max. "Sono seduti laggiù, invece di venirmi incontro sul palco per stringermi la mano. Vogliono mantenere le distanze."

— Max! Siamo così lusingati che tu sia riuscito a venire! — gorgheggiò Hiaminth, agitando una mano in segno di saluto. — Hai un aspetto splendido! Spero che tu abbia anche una buona voce, non abbiamo un impianto di amplificazione qui. — Un leggero accento inglese. Nord di Londra, pensò Max.

— Ho tutta la voce che mi serve, Curtis — rispose. Aveva incontrato Hiaminth una volta sola di sfuggita, durante la cerimonia dei Tony Awards, perciò non ricordava se e quando fossero arrivati a darsi del tu. Forse era solo l'idea di Hiaminth della cordialità che vigeva nell'ambiente dello spettacolo.

— Mi pare di capire che tu abbia memorizzato qualche brano? O preferisci leggere dal copione?

— Sì, ho preparato qualcosa, ma si sa, esiste più di una versione del *Riccardo III*, primo in folio, in-quarto, “uncorrected” e così via, ho memorizzato il brano prendendolo da uno dei libri…

— Saremo in grado di riconoscere Riccardo, qualunque sia la versione — rispose Hiaminth, in tono paziente. — Hai bisogno di tempo per… prepararti? Lavorare sulla voce, fare qualche esercizio mentale?

— Mi preparo in silenzio. È una cosa interiore. Ora mi concentro per un attimo, e poi mi lancio. Va bene?

— Perfetto! Fa’ pure con comodo.

Max si lasciò andare, abbandonando i muscoli, chinando la testa. Guardò dentro di sé, in cerca del giusto stato mentale. Pensò a suo padre, come l’aveva incontrato nella visione. Pensò che era molto meno rischioso essere il padre infuriato che il figlio schiaffeggiato. Pensò che il mondo era duro, e che un uomo animato dal desiderio di essere re doveva diventare ancora più duro, e temprarsi ai pericoli del mondo. Cercò dentro di sé una fredda rabbia, e assunse i toni di un umorismo caustico. Iniziò a bassa voce:

Potessi avere in pugno la vittoria
contro l’armi nemiche,
nell’impresa rischiosa cui m’appresto,
com’è vero che ho l’animo disposto
a prosperar nel mio ravvedimento!
Mi maledico da me.

Max continuò a declamare con voce ora profonda, e un forte, credibile, accento della costa orientale:

Dio, fortuna, interditemi ogni futura gioia!
Giorno, più non largirmi la tua luce,
né il tuo riposo, notte! E voi, pianeti
che presiedete alla buona fortuna,
siate avversi ai miei piani in quest’impresa…

Max batté gli occhi, e gli parve di vedere davanti a lui una folta schiera, radunata in una vasta pianura sotto un cielo scintillante di stelle, e perfino le stelle cantavano la gloria del suo nome. Erano individui fatti di luce, alti e sottili, tesi come corde, dalle forme innaturalmente affusolate. Ciascuno di essi possedeva un secondo sembiante, una forma di animale mitologico, che indossava come una sorta di abito.

Si sentì ardere dal desiderio di gridare: — Perché io sono il principe Redmark… e se io sanguino stanotte, questa terra intera sanguinerà! Non perché io sia la pupilla degli occhi del mondo, ma perché sono il frutto di questa terra, e sono il figlio di…

— Max? Maax? — L'educata sorpresa nella voce di Hiaminth lo fece tornare in sé.

I suoi occhi si schiarirono. Era di nuovo dentro il teatro.

— Sì?

— Ti sei completamente distaccato da Shakespeare. Non è questione di un verso o due… posso chiederti chi è il principe Redmark?

— Oh… ho detto così? Stavo solo… — Max esitò.

Non poteva dire "improvvisando". Un attore non improvvisa sulle parole di Shakespeare, a meno che non stia cercando di essere divertente o avantgarde. *Riccardo III* era una tragedia. — Stavo solo cercando di raggiungere lo stato mentale appropriato. È una specie di esercizio.

— Capisco…

— Permettetemi di ricominciare. Voglio dire… di cominciare. — Si schiarì la gola. Riprese a zoppicare. Rientrò nel personaggio meglio che poteva. E si lanciò di nuovo:

> Potessi avere in pugno la vittoria
> contro l'armi nemiche,
> nell'impresa rischiosa cui m'appresto,
> com'è vero che ho l'animo disposto
> a prosperar nel mio ravvedimento!
> Mi maledico da me.

Si ritrovò a guardare dentro un pozzo infuocato, dal quale salivano spiriti urlanti, smaniosi di fare a brani lui e i suoi uomini. Gridò: — Stregone di

Viridia, corri al mio fianco! Oh, miei guerrieri, estraete dalle vostre anime le armi che avete preparato!

Poi lui stesso materializzò nella propria mano una spada di energia, un'emanazione della stessa sostanza della sua anima, e si lanciò nel bel mezzo della carica degli spiriti demoni, menando colpi possenti, mentre a ogni fendente fantasmi rapaci si disintegravano tra grida di disperazione. Sentiva l'odore del plasma che sgorgava dai loro corpi…

— Ehm… Max? Signor Whitman?

Era la giovane dottoranda altezzosa questa volta. Era salita sul palcoscenico, proprio di fronte a lui, e schioccava le dita per attirare la sua attenzione.

— Signor Whitman? È da un paio di minuti che cerchiamo di dirglielo… in questo momento vogliamo Shakespeare. Solo Shakespeare.

—Oh… ma io…

— Ci sta prendendo in giro, vero Max? — chiese il regista, dal corridoio sotto il palco. Si era alzato in piedi. Max intuì che stava per girare i tacchi e andarsene.

— Mi piacerebbe avere il tempo di apprezzare il suo raffinato senso dell'umorismo…

— No, io…

La dottoranda inclinò la testa e disse, non senza una certa curiosità: — Mi è parso che lei stesse recitando un pezzo tratto da qualche scontato… voglio dire, sono certa che in realtà siano ottimi… — fece una pausa. — Un pezzo tratto da un film fantasy?

— Sto… scrivendo una sceneggiatura e… forse… sapete, quando entro profondamente nella parte qualche volta mi capita di dimenticare dove mi trovo…

— Oooh, sììì —disse Wesentril, alzandosi in piedi e parlando per la prima volta, mentre si dirigeva verso il corridoio. — Molto valido, molto… postmoderno. Ma noi… abbiamo deciso di mettere in scena questo *Riccardo III* più o meno nella maniera classica… se non le dispiace… magari potrebbe tornare tra qualche tempo, dopo una pausa di riflessione, non le pare? Adesso abbiamo una colazione di lavoro… se vuole scusarci…

— E questo è tutto? — chiese Amy, tra un morso e l'altro del suo hamburger allo struzzo. — Fine dell'audizione?

— Sì. Voglio dire… — Max alzò le spalle e guardò fuori da una finestra della Tavern of the Green, osservando i ciclisti pedalare lungo un sentiero di Central Park. Tre ragazzini avanzavano ingobbiti, in piedi su piccoli scooter motorizzati. Sembravano anche loro giocattoli. Max guardò il suo panino al filetto di manzo e fece una smorfia, scostando il piatto. Si sentiva lo stomaco chiuso, contratto. — Naturalmente hanno detto le solite frasi di circostanza. "Ci faremo vivi con la tua agente, vedremo di organizzare qualcosa." Ma in realtà non chiamerà nessuno.

— No, immagino di no. Accidenti, mi spiace tantissimo di aver insistito con quella storia delle vasche. Sembra che sia cominciato tutto da lì.

— È come se… come se qualcosa mi avesse seguito dal luogo che… che ho visto nella mia allucinazione. Il gioco di ruolo, la creatura che svolazzava davanti alla finestra…

— Cos'è successo durante il gioco di ruolo?

La voce di Amy era così dolce che Max la guardò, incuriosito.

Aveva smesso di mangiare anche lei, lasciando a metà il suo hamburger, e rigirava lentamente un mezzo bicchiere di cabernet tra il pollice e l'indice. Lo osservava con uno sguardo molto, molto tranquillo. Come se non volesse lasciar trasparire la minima sensazione di dubbio, o di minaccia.

Sapeva che non avrebbe dovuto dirglielo…

Eppure si lanciò a capofitto nella storia. Le raccontò quello che era accaduto durante il gioco di ruolo. Quello che credeva di aver visto fuori dalla finestra. — Naturalmente ero… come dire… un po' sbronzo…

Amy annuì. — Può anche darsi che in realtà ti fossi addormentato senza accorgertene. Che ti sia sognato tutto.

Il suo volto e la sua voce erano così controllati, così attenti a mostrarsi amichevoli…

— Pensi che io sia pazzo — disse Max. — O qualcosa del genere.

— No, no, niente affatto. Penso che dovresti parlarne con qualcuno. Magari anche quel pallone gonfiato del tuo analista. Ma questo non vuol dire che tu sia pazzo. Tutti noi abbiamo bisogno di una piccola messa a punto, di tanto in tanto. Per la miseria. Max. L'audizione. Devi ammettere che è stata un bel disastro.

— Lo pensi veramente? — Max ebbe un tuffo al cuore. — Voglio dire,

pensi che si spargerà la voce?

— Oh… è possibile. Potrebbe succedere. — Sorrise, sempre molto controllata, e bevve un sorso di vino.

— Sai, quando mi interessavo di gnosticismo…

— Oddio, no. Questo no. Max, per favore, tu sei ebreo. Se proprio vuoi fare il mistico, leggiti la Cabala.

— Senti, qualsiasi genere di informazione rientra nella mia visione del mondo. Mi ricordo un brano, credo fosse dal Vangelo Gnostico della Verità…

— Dovresti risparmiare la tua memoria per i copioni. Ne hai già abbastanza di quelli, senza bisogno di antichi testi copti e dei vaneggiamenti di antiche menti copte obnubilate dall'oppio…

— *Credo* che il brano recitasse: "Allora l'errore acquistò forza. Cominciò a modellare la sua stessa materia dentro il Vuoto, senza conoscere la Verità. Si adoperò a forgiare il plasma, nel tentativo di produrre grazie alla Bellezza un sostituto della Verità". Hai capito il riferimento al plasma?

— Ho capito che stai cercando di metterti in mostra. Sei solo un dilettante in questo genere di cose. Hai avuto il periodo san Giovanni della Croce, il periodo gnostico, il periodo New Age… perché diavolo gli attori devono sempre invischiarsi in queste idiozie? Guarda Madonna con la sua Cabala riveduta e corretta…

Max non intendeva lasciarsi fuorviare. — Ora, devi sapere che quando il falso dio, il demiurgo, che chiamavano Laldabaoth, cominciò ad andarsene in giro blaterando di essere il dio di questo mondo, si creò una sorta di caos, e ci furono un sacco di emanazioni. Da un lato gli Arconti e ogni genere di strane creature, dall'altro gli esseri umani, che derivano da Sophia, la quale ha catturato alcune scintille del pleroma. Perciò, capisci, non siamo soli a questo mondo. Forse quello che ho visto…

Amy alzò una mano, con il palmo rivolto in fuori. Un gesto che equivaleva a un "Basta così". In quei casi, Max non aveva scelta: doveva interrompersi e aspettare.

— Max?

Lui sospirò. Amy aveva sempre odiato le sue piccole incursioni nel misticismo. Lo faceva sentire solo.

— Ho del lavoro da sbrigare. Ti chiamo più tardi, tesoro. Rilassati. Dimentica Riccardo III. Dimentica gli Arconti. Pensa a Holloway. Magari ad

Arris. Vedrai che al momento giusto salterà fuori l'occasione giusta, qualcosa di nuovo e migliore. D'accordo?

Si alzò, infilando la borsa a tracolla, mentre lui la aiutava a indossare il cappotto. Si voltò, esitò, poi si voltò di nuovo e lo baciò teneramente su una guancia.

Ma il suo sorriso era rigido. Forzato. Se ne andò…

No. Uscì dalla sua vita.

Non voleva dare quell'impressione. Però era così. Max lo sapeva. Uscì dalla sua vita.

— Non mi ricordo di chi sia stata l'idea — stava dicendo Blotchet. Blotchet e Wiggins erano i capi sceneggiatori di *Cuori in città*. Luna Blotchet, seduta alla sinistra di Max, i gomiti appoggiati sul tavolo della sala riunioni, era una donna sulla quarantina con i capelli tagliati come Ayn Rand negli anni Cinquanta, ma tinti di nero corvino; indossava una camicia di seta color argento dal colletto rialzato, un paio di jeans neri e un'immutabile espressione di educata noia.

Wiggins era seduto esattamente di fronte a Max, circondato dagli scaffali degli Emmy Diurni. Si sedeva sempre davanti agli Emmy. Era un uomo dalla faccia tonda e dalla calvizie incipiente; indossava un maglione di gran lunga troppo angora e troppo porpora per un eterosessuale, e in effetti non era esattamente un eterosessuale. Aveva anche troppi anelli alle dita.

Parlando lentamente, Max chiese: — Dunque. Vediamo se ho capito bene. Volete che io interpreti il mio fratello gemello, che era scomparso da molto tempo, e che sarebbe … un principe?

— Esatto — rispose Wiggins, mordicchiandosi l'interno della guancia. — Blotch gli ha anche trovato un nome. Il principe Redmark.

— Ma davvero. Redmark.

— È un'idea che ho avuto in sogno — spiegò Blotchet, con un'alzata di spalle. — Che tu ci creda o no, è così. Solo un'altra volta prima d'ora mi era successo di avere un'idea per una storia in sogno.

— In sogno. Un principe. La parte di un principe. Un… parente europeo.

— Volevi recitare altri ruoli oltre a Holloway, giusto? — chiese Wiggins, con ostentata cautela.

— Davvero? E chi ve l'ha detto?

— La tua agente, tanto per cominciare. Pensavo che saresti stato contento. Non avrai molte battute in più da imparare. Per un po’ Redmark si vedrà molto più di Holloway.

— Capisco. Senti, Blotch… prima di quel sogno, per caso ti è capitato di partecipare a un gioco di ruolo in rete?

Blotchet e Wiggins si guardarono l’un l’altro. Poi scossero la testa, contemporaneamente.

— No. È proprio un’idea che mi è venuta. In sogno.

— Ti è venuta. Non hai sentito nulla sul mio conto ultimamente… voglio dire, sulla mia audizione…

Blotched fece una smorfia. — Audizione? Dov’è che hai fatto un’audizione? Sei sicuro di poterlo fare? Dovresti dare un’occhiata al tuo contratto.

— Non ho ottenuto la parte, quindi lascia perdere. E comunque il mio contratto mi permette di partecipare a un’audizione. — Max sospirò e si alzò. — Ho bisogno di un pisolino. Un gemello. Un principe. Vabbé, datemi il copione. Principi gemelli. Bah.

Era l’unico cliente del bar rosticceria Marano di Little Italy, che in realtà era a circa un isolato e mezzo di distanza da Little Italy, quando il breve notiziario su Papillon comparve sullo schermo del televisore appeso alla parete.

Il giornalista non tardò a fare il nome di Max, e il barista, un tizio calvo, col doppio mento e le guance cascanti, in camicia bianca e gilè nero, cominciò a fissarlo. Poi pensò alla sua mancia, decise che era il caso di smetterla e si mise alacremente ad affettare limoni.

“Trefil faceva la posta all’attore da almeno sei mesi.

A quanto pare la sera della morte del senzatetto qualcuno ha dichiarato alla polizia di aver visto *qualcosa calare dall’alto, ghermire Trefil, sollevarlo e lasciarlo cadere da una grande altezza*….”

— Non era un senzatetto — mormorò Max. — Viveva con una zia.

“… l’ufficio di medicina legale ha attribuito la morte a un incidente automobilistico, ma la signora Housakian e il suo carpentiere, che stavano discutendo animatamente di alcuni lavori da fare sul tetto, ribadiscono entrambi di aver visto una creatura alata sollevare l’uomo in aria…”

— Ma che roba — commentò il barista, sghignazzando, spinto involontariamente a fissare lo schermo.

Solo un'altra leggenda urbana' dichiara una fonte all'interno dell'ufficio del procuratore distrettuale, citando una serie di bizzarre testimonianze relative a creature non umane, però in apparenza intelligenti, avvistate 'nelle zone più impensate di New York City e del New Jersey'… non siamo riusciti a contattare Max Whitman per una dichiarazione."

— Sono stato fuori casa tutto il giorno — disse Max, sorseggiando il suo cognac. — Non uso il cerca-persone. La mia segreteria telefonica probabilmente è intasata…

— E comunque non vedo che razza di commento si potrebbe fare — disse il barista, mentre la televisione tornava a trasmettere una partita dei Jets. — Ma certo, ne vedo in continuazione di creature strane, sarà stata una di loro.

— Infatti — replicò Max, mantenendo ferma la voce.

— Ecco come cominciano tutte le leggende urbane e le storie di gente rapita dagli UFO. Colpa dei pazzoidi che ci sono in giro, e delle balle che raccontano. — Scosse la testa e radunò le fette di limone in un bicchiere da brandy.

— Hai proprio ragione — rispose Max, recitando la parte del cittadino divertito.

"La mia migliore interpretazione degli ultimi tempi" pensò.

Finì il cognac, lasciò una generosa mancia e prenotò una stanza in un hotel discreto per quella notte. Non aveva nessuna intenzione di parlare con i giornalisti di Papillon e di creature volanti che rapivano la gente.

Nulla sembrava reale quel giorno durante le prove.

Naturalmente, rifletté Max, le prove di una serie televisiva non dovrebbero sembrare reali: dopo tutto non erano altro che una cospirazione volta a creare la sospensione dell'incredulità tipica di una soap opera, con un set allestito tutto intorno, pareti che non si incontravano mai del tutto, e le telecamere in attesa come creature imperscrutabili di vetro e metallo su ruote. Eppure di solito sembravano reali, quanto può esserlo la routine di una giornata di lavoro. Di solito ci voleva un bel coraggio a gironzolare con il copione in una mano e una tazza di caffè nell'altra, proprio come lui in quel momento, negli spazi angusti del set, sforzandosi di imparare a memoria le

battute, per non dover guardare troppo spesso il gobbo durante la registrazione. Anche se certi attori si limitavano a leggere il copione una sola volta, e poi si affidavano completamente al gobbo. Al pubblico non sembrava importare che molti personaggi, mentre parlavano, avessero lo sguardo perennemente fisso nel vuoto, verso un punto preciso della stanza fuori dall'inquadratura.

Quel giorno gli sembrava tutto perdonabile. Nulla importava davvero.

Gli venne in mente un vecchio episodio di *Ai confini della realtà* che aveva visto da bambino. I protagonisti erano intrappolati in un diabolico studio televisivo, mentre i malvagi operatori e il regista con due ombre al posto degli occhi li costringevano a interpretare una storia senza né capo né coda. In realtà si trattava quasi di un concetto gnostico, rifletté Max.

Il suo periodo gnostico aveva infastidito parecchio Amy, quando si era distaccato dalla filosofia dell'ebraismo tradizionale (senza per altro riuscire a tollerare l'ipocrisia del cristianesimo, con la sua storia sanguinosa). Era stato attirato in particolare dalle sette che ritenevano il mondo da noi conosciuto un luogo maledetto, governato da esseri esigenti e indifferenti, gli Arconti, a loro volta creazioni di un demiurgo presuntuoso e indifferente. In alcune versioni il demiurgo era il dio violento dell'Antico Testamento, che ordinava a Mosè di cancellare intere città, di lapidare uomini a morte per aver raccolto una fascina di legna il sabato; un dio il cui bagliore egocentrico impediva di scorgere la luce del vero Dio…

Che cosa cercava in realtà, si chiese, con la sua fascinazione per il misticismo?

Qualunque cosa fosse, eccolo lì, di nuovo dentro quell'episodio di *Ai confini della realtà.* I tecnici, Arconti sindacalizzati, non del tutto umani ai suoi occhi. I grandi spazi tenebrosi dello studio, brulicanti di gelide entità appena intraviste, in attesa del momento propizio per piombare su di lui, con gli artigli sguainati…

— Max? — Wiggins era comparso improvvisamente al suo fianco, e lo guardava con un'espressione sorridente e nel contempo minacciosa.

Quel giorno era lui il regista. Il suo nuovo contratto prevedeva che dirigesse numerosi episodi. Stava cercando di essere un *auteur,* ed ecco Max, con gli occhi perduti nel vuoto…

Wiggins stava prendendo la sua distrazione come un affronto personale.

— Sto per caso commettendo un errore madornale di cui dovrei essere

informato, Max? — gli chiese. — Oppure c’è qualche altra ragione che ti spinge a ignorare le mie istruzioni?

— No, stavo solo cercando di immedesimarmi… ho un nuovo personaggio nella prossima scena — rispose Max.

Beverly Schall, capelli biondo platino, lo guardò con i suoi occhi color prugna sopra il naso rifatto, rivolgendogli un broncio al collagene. — Un nuovo personaggio?

— Non hai letto il copione? — le chiese Wiggins, sconvolto.

Un tecnico del suono sogghignò.

— Il “gemello perduto” di Holloway — spiegò Max, con un’alzata di spalle. — Erede al trono di un’oscura nazione europea. — Ma la causa della sua distrazione non era affatto il nuovo personaggio. Osservò ancora le ombre lontane del soffitto dello studio. Sentiva che lo guardavano da lassù. Meglio continuare a fingere. Lo aveva imparato con Amy. Si voltò verso il regista, che stava giocherellando con un paio di occhiali dalla montatura viola che portava al collo.

— Sto affrontando il ruolo *dall’interno,* capisci. Come fa un attore. Hai presente cosa significa, Wiggy? *Recitare.* Non abbiamo molto tempo qui per questo genere di cose, ma ogni tanto ci proviamo.

Wiggins perse anche l’ultima traccia di sorriso. Non gli piaceva che Max lo chiamasse Wiggy. Si mordicchiò l’interno della guancia.

— Comunque questa scena l’abbiamo già messa giù abbastanza bene — disse Beverly. Non amava le prove. In realtà, quelle di *Cuori in città* si potevano a malapena definire prove.

— Così sia — rispose Wiggins, con un lampo di eccitazione, infilandosi e sfilandosi gli occhiali. — Iniziamo la prima scena con… Lord Redmark!

Meredith alza lo sguardo e vede Redmark, principe di Ziridia, entrare nella camera di Holloway presso l’Upper East Side Private Hospital. — Io sono… Redmark. Sono venuto qui dal mio paese… in cerca di qualcuno che forse ha il mio stesso sangue — dice questi.

Redmark è il ritratto vivente di Holloway. Eppure il suo portamento arrogante, l’aria di condiscendenza appena accennata, come se le rivolgesse la parola unicamente per una sorta di *noblesse oblige,* gli abiti eleganti di taglio europeo… tutti questi elementi lo caratterizzano fin da subito come un individuo a parte.

Meredith guarda Holloway, che giace nel suo letto d’ospedale con il volto

bendato, emettendo gemiti sommessi, immerso nel sonno indotto dagli anestetici. Poi si scosta dagli occhi i capelli biondo platino e solleva un sopracciglio, rivolgendosi al nuovo venuto.

— Credo che lei abbia sbagliato stanza, se cerca qualcuno di… da che stato ha detto che viene?

— Da Ziridia.

— Non lo conosco, e non riconosco neppure il suo accento. È una nazione europea?

— Più o meno… immagino di sì.

Redmark si avvicina al letto. Le sue mani tremolano come farfalle sopra la sagoma dell'uomo ferito, all'ombra profumata di un enorme mazzo di fiori. — Sì… è del mio stesso sangue. Mi hanno detto che mio fratello, il fratello perduto, il sangue del mio sangue, lo avrei trovato qui, in questo luogo. Chi altri potrebbe essere? Forse è davvero lui, Greymark. Se solo potessi guardarlo in faccia… — Allunga una mano verso le bende.

— Fermo! — Meredith chiude le dita dalle lunghe unghie laccate di rosso brillante attorno al polso aristocraticamente atteggiato di Redmark. — Non lo tocchi! Se qualcuno gli toglie le bende… il suo aspetto potrebbe non tornare mai più quello di un tempo…

Redmark ritrae la mano e batte i tacchi, piegandosi in un rigido inchino.

Meredith fa una risatina. — Vedo che lei è un tipo all'antica! Certamente somiglia al nostro caro Holloway… ha detto di essere il fratello? Ma lui non mi ha mai parlato di…

— Non lo sapeva, mia cara. E nemmeno io, fino a poco tempo fa. Sono venuto qui per trovarlo… e lui è… — si avvicina al fratello, quasi tremando. — Vivrà?

— La prognosi non è infausta, ma nemmeno favorevole. L'incidente, probabilmente è stato investito da un ubriaco, è stato terribile. Un incubo.

— Avete detto probabilmente?

— Ho i miei dubbi che si sia trattato di… un incidente.

— Ma… mia signora, perdonate i miei modi poco educati. Posso chiedervi di rivelarmi il vostro nome?

— Meredith Lackney. Sono la fidanzata di Holloway. Non credo che i miei libri siano tradotti in ziridiano…

— I vostri “libri”, mia signora?

— Scrivo romanzi fantasy rosa. Conosce *Kim e il Dio delle Amazzoni*?

— Spiacente. Non lo conosco — mormora Redmark. Accigliato, guarda fuori dalla finestra. Il suo cipiglio si incupisce, mentre lui sembra immergersi in una fantasticheria proveniente da distanze cosmiche, da luoghi enigmatici ben lontani dall'esperienza di Meredith. La voce di Redmark si alza di tono e riecheggia mentre lui prosegue, con aria grave: — Eppure sono sicuro che esiste un Dio delle Amazzoni… ho visto dèi sulle montagne dell'Himalaia, e alcuni di loro hanno risposto alle mie domande. Poiché mi conoscevano, le loro risposte erano colme di rispetto. I vecchi dèi sono irrequieti, mia signora. Minacciano di ritornare. Perfino sul monte Olimpo si vedono di nuovo delle luci, come non accadeva da più di duemila anni. Ho visto gli dèi del Congo cavalcare rinoceronti nella savana; ho visto gli dèi di Kush danzare per diffondere la peste tra le fila di un popolo morente; ho visto gli dèi del mare del Nord scuotersi la schiuma delle onde dai capelli, mentre si levavano dalle loro profondità gelide come l'acciaio, furiosi per i veleni che gli uomini hanno riversato nel loro regno…

Meredith guardò il gobbo e fece una smorfia. Completamente persa.

— Sì… davvero… lei ha…

— Tagliare! — la interruppe Wiggins, entrando nell'inquadratura. — Max? Ci sei?

Beverly si liberò del personaggio di Meredith con uno sbadiglio e fece segno al suo giovane, adorante segretario personale di portarle una Diet Coke.

Wiggins cominciò a sfogliare il copione con gesti teatrali, da attore. — Qui no, qui nemmeno, qui neppure… e neanche qui! Non riesco a trovare una sola di quelle battute! Max, tesoro, lo sai che a noi non dispiace affatto un po' di improvvisazione, se il risultato è buono, ma quel terrificante sproloquio alla "Weird Tales" sugli dèi… non ce n'è la minima traccia qui dentro…

Guardò Max, e riprese a sfogliare il copione. Poi ci ripensò. Lo fissò più da vicino. E capì.

Max era ancora nel personaggio. Completamente. I suoi occhi fiammeggiavano di aristocratico sdegno. — Tu osi interrompermi, piccolo uomo. Tu interrompi un nobile sovrano mentre si rivolge alla promessa sposa di suo fratello? Da questo momento in poi, una sola parola dovrà esserti cara come la vita stessa, se non vorrai perderla. *Silenzio!*

Quell'ultimo grido fece risuonare l'intero studio; alcuni uccelli (ma erano uccelli?) posati sulle travi del tetto, disturbati, agitarono rumorosamente le ali

nell’oscurità, sopra il bagliore dei riflettori.

Wiggins si guardò indietro, allarmato. Poi iniziò a ridacchiare, scuotendo la testa. Allora tutti i presenti, tecnici e attori, applaudirono, compresa la comparsa con la faccia bendata.

— Mevavigliosa interpretafione — farfugliò la sua voce soffocata delle bende.

Wiggins raccolse l’applauso. — Ottimo! Bene, visto che siamo in ballo, immagino che dovremo ballare…

—Volete che io continui con questa sciarada — disse Max, ancora con la voce profonda di Redmark. — Ma non lo farò. Qui voi recitate. Una serie televisiva, giusto? Tuttavia laggiù… laggiù io vedo l’araldo di un nuovo destino…

Con una mano indicò la zona più remota dello studio, visibile oltre la finestra dell’ospedale allestito sul set.

In lontananza vide con chiarezza il profilo di una creatura… un gargoyle? Qualcosa di molto simile, in posizione eretta, le ali spiegate. Gli venne in mente il simbolo della Russia zarista. Pensò a una sfinge. Ma non era esattamente una sfinge. Riusciva a distinguerne solo i contorni, e il rosso bagliore sfaccettato di un occhio…

Mentre gli altri si voltavano a guardare, l’araldo spiccò il volo verso l’alto, in direzione di un angolo del soffitto in cui si apriva un lucernario dipinto…

— Cosa diavolo è quello? — chiese Beverly/Barbara, socchiudendo gli occhi. — Non ho le lenti a contatto. Abbiamo degli uccelli qui dentro? Che schifo. Portano malattie. Io non lavoro se ci sono gli uccelli. C’erano dei gabbiani sul set a Jersey City, e sono certa che uno degli inservienti si è beccato l’encefalite per colpa della loro cacca…

— Sì, sembrava un gabbiano — mormorò Wiggins. — E bello grosso. Lo dirò ai custodi. Adesso, Max… Max?

Max stava già uscendo dalla porta laterale. Aveva perso la sua condizione mentale, il personaggio in cui si era calato. L’essersene liberato gli dava un grande sollievo. Da dove era saltato fuori quello sproloquio?

Forse non bastava una psicoterapia. Forse era il caso di passare agli psicofarmaci. “Mi faccio prescrivere una dose da cavallo di Haldol. E al diavolo tutti quanti!”

Wiggins gli sgambettava dietro. — Max, per favore! Dimmi che stai solo

andando alla toilette!

— Gira le scene di contorno — gridò Max, senza voltarsi. — Per oggi ho chiuso. Questo posto… ha ragione Bev, non è igienico. Parla con il sindacato. Parla con la mia agente. Io me ne vado.

— Qualcuno telefoni ad Amy! — gridò il produttore.

— Ci vado io di persona, da Amy — mormorò Max.

Aveva bisogno di tempo per riflettere.

Ma una cosa era certa: continuare a recitare in quella serie, contro ogni suo istinto artistico, lo stava distruggendo.

Prese una decisione. Aveva chiuso con Holloway.

Nella nebbiosa luce ovattata del pomeriggio, in piedi accanto al reticolato…

… vicino al gabbiotto vuoto della sicurezza, in attesa dell'ennesimo taxi…

Max continuava a lanciare occhiate furtive verso il cielo.

Nulla. Niente… gabbiani.

Sentì uno scalpiccio di piedi in corsa e si ritrasse spaventato mentre un gruppetto di fan di *Cuori in città* gli si avvicinava di gran carriera.

Una donna tarchiata, con i capelli tinti di un biondo rossastro pettinati all'insù per sembrare più alta, arrivò per prima, ansando nelle piccole scarpe da tennis bianche, la lingua penzolante fuori dai denti. — Signor… Whitman… posso… avere… un…

— Ma certo — rispose Max, firmandole l'album dalle pagine rosa. — Guarda guarda. Il mio autografo è sotto quello di Richard Chamberlain. Al posto d'onore!

— Può ben dirlo — rispose la donna. — Comunque adoro la sua interpretazione di Holloway. Così buono, eppure così cattivo…

— Be', questo è merito…

Un tizio snello, probabilmente gay, con un sorriso ammiccante stampato in faccia, un giubbotto di pelle nera Calvin Klein e i capelli pettinati a zig zag lo interruppe, tendendogli un blocchetto e una stilografica d'argento: — Stavi per dire che il merito è degli sceneggiatori, vero? Ma andiamo! Ti hanno scelto per la parte perché sei in grado di esprimere il bene e il male all'interno dello stesso individuo… Per favore, puoi scrivere "Ad Angelo, con affetto"? Grazie.

Max si sentì invadere da un senso di calore alle parole del probabile gay.

Almeno lui aveva mostrato un po’ di rispetto per le sue capacità. — Può darsi… effettivamente spero di interpretare un ruolo tragico un giorno o l’altro… ecco qua. “Ad Angelo, con affetto.” In realtà ho partecipato a un’audizione per una parte da cattivo, un cattivo classico, in…

— Sei già abbastanza cattivo — sbottò una donna dai capelli rossi lunghi fino alla vita, con troppo rossetto scuro sulle labbra sottili. Il rossetto era stato applicato con una sorta di furia, quasi fino alle narici. Max riconobbe questo elemento come un indizio di follia autentica. La donna aveva una borsetta, ma niente album degli autografi.

Max si guardò intorno disperatamente, in cerca di un taxi, pensando: “Ultimamente tutto ruota intorno alla follia. Alla mia paura di percepirla negli altri e in me stesso. Cosa sta succedendo?”.

— Voglio dire — spiegò la rossa, molto seriamente, — che sei perfido come un *serpente* con la povera Meredith. E pensare che lei ti ha salvato la vita, quando sei stato investito da quell’ubriaco…

— Oh, non penserai che sia stato davvero un ubriaco, spero! — esclamò la donna tarchiata.

— È stato Brodius Smith. Ha tentato di ucciderlo…

— Pazzesco — disse il probabile gay, contorcendosi di fronte all’artificiosa ironia della situazione. — La rossa con la parrucca crede che i personaggi esistano davvero!

— Be’, in effetti *è* cattivo — disse una spilungona dai capelli neri che indossava occhiali con la montatura di corno. — Holloway è molto freddo certe volte, e non è necessario essere così se uno non lo vuole…

— Ossignore — mormorò Max, lanciando l’ennesima occhiata verso il cielo. Gli era sembrato di intravedere qualcosa con la coda dell’occhio.

Il taxi arrivò, rallentando mentre svoltava l’angolo, e Max cominciò a fare cenni disperati.

— Mi domando per quale motivo le hai detto che non volevi fare da padre al suo bambino, nonostante avessi il dubbio che potesse essere tuo — disse la rossa.

“Che differenza c’è tra i fan delle soap opera e gli appassionati di fantascienza?” si chiese Max. A volte finivano con il confondersi gli uni con gli altri, ma in genere i secondi assumevano un atteggiamento di familiarità pseudo intellettuale, cercavano goffamente di fare gli spiritosi; il pubblico delle soap invece era ridicolmente, o mortalmente, schietto e si comportava

come se condividesse con te un segreto molto importante. E alcuni di loro credevano sul serio che le storie trasmesse dalla televisione fossero vere.

Un altro veicolo svoltò l'angolo della strada quasi deserta oltre il reticolato: un camioncino giallo ammaccato e arrugginito. Lo vide fermarsi di fronte al taxi, mentre il guidatore lo fissava dal lunotto posteriore.

Chi era quel tizio? Max lo conosceva ma non riusciva a collocarlo…

La convention? Sì. Carstairs.

Carstairs gli stava facendo dei cenni con la mano. "Entra nel camion."

— Scordatelo, amico.

— Scordare cosa? Amico a chi? — chiese il probabile gay.

Max si lanciò verso il taxi, evitando la rossa e la spilungona dai capelli neri; aprì rapidamente la portiera, scivolò dentro, la chiuse con violenza e fece scattare la serratura; tutto in un unico movimento, agile ed esperto.

— Andiamo — disse al conducente. — Lo vedi quel tizio dentro il camioncino? Ti do cinquanta dollari extra se riesci a seminarlo.

Si stavano avvicinando alla slanciata, maestosa, rugginosa vanità del ponte di Brooklyn, per poi sferragliare lungo il metallo torturato, e rientrare a Manhattan…

Quando si udì un graffiare proveniente dal tetto del taxi.

—Che cavolo è questo rumore? — chiese il tassista nero e calvo, dando un'occhiata verso l'alto. — Mi si è attaccato qualcosa sopra?

— Sono contento che lo abbia sentito anche tu —mormorò Max.

Poi venne un gracchiare, seguito da un altro gracchiare, e il rumore di due *creature* grosse e pesanti…

E mentre il taxi rallentava per il traffico, Max vide i passanti lungo le passerelle sopra il ponte, i vestiti agitati dal vento pungente del fiume…

Li vide fermarsi all'improvviso e, senza conoscersi l'un l'altro, lo sapeva, cominciare a prendersi a botte.

Un Hassid con il cappello nero agitava le braccia e urlava contro un pony express dai capelli lunghi che aveva lasciato cadere la moto, e gli stava mordendo la caviglia.

Un ragazzino nero, a pochi metri di distanza, ignaro dell'Hassid e del pony express, all'improvviso si voltò e mollò un gancio contro una lesbica dai capelli a spazzola in tuta da ginnastica, solo per riceverne in cambio una mossa di kickboxing che lo mandò al tappeto.

Un'energia bellicosa si diffondeva dalla battaglia in corso sul tetto del

taxi come un virus mentale…

I raschii e gli stridii divennero tonfi, mentre il soffitto si incurvava verso l'interno…

— Merda! — esclamò il conducente, accelerando e strattonando il volante, facendo oscillare la vettura come per costringere ciò che si trovava sul tetto a sloggiare.

… poi si udì un frullo d'ali, e qualcosa si alzò in volo a spirale; Max si sporse all'indietro, intravedendolo appena dal lunotto posteriore… era per caso una grande ala di vinile nero?

Aveva davvero udito il suono di una sirena proveniente dalla creatura che si levava verso il cielo?

C'era forse un'altra creatura, ora, che balzava via dal tetto del taxi?

Max scorse l'ombra di un'entità invisibile, in alto sopra di lui, mentre si allontanava in volo: un profilo scuro fluttuante sopra le inferriate, il marciapiede e i binari del ponte; una sagoma che aveva già visto prima, nella zona più lontana dello studio…

Volò via, svanì nella foschia che aleggiava sopra il fiume…

— Amy? Ci sei? In ufficio mi hanno detto che eri qui… Amy? — Non poteva non essere in casa: dall'impianto stereo della camera da letto provenivano le note di *The Best of Joe Jackson.*

Max avanzò lungo il corridoio. Oltrepassò il diploma incorniciato del secondo premio all'Ace Award, a cui Amy aveva partecipato durante il breve periodo in cui aveva fatto il produttore. Superò la foto di lei in posa accanto a un rassegnato Bruce Springsteen. Proseguì oltre la serie di foto di squallidi cantieri navali scattate da lei stessa per l'esame di fotografia. Da allora, per quanto ne sapeva lui, non aveva più toccato una macchina fotografica.

—Amy?

Aprì la porta della camera da letto. Joe Jackson suonava a tutto volume, il che non gli giovava affatto. — Accidenti, Amy, come fai ad ascoltare questa roba a volume così alto? È come se il povero Joe strillasse per coprire il rumore di una… scopata…

La sua voce si spense quando vide il ragazzo abbronzato, coperto di tatuaggi, tutto muscoli e nervi, labbra indolenti e sguardo beffardo, seduto accanto ad Amy…

Entrambi nudi come vermi.

Amy finse di essere indignata dalla sua intrusione, però in realtà si

vergognava. Sbottò: — Ma che cazzo! Max! Esci di qui!

— Ehi! Ma questo è il tizio che faceva Arris! — esclamò il ragazzo.

Poteva avere al massimo venticinque anni.

Max sbuffò. — Come sarebbe a dire “Ma che cazzo! Max! Esci di qui!”? Amy, me le hai date tu le chiavi di questa casa, le uso da sempre. Ah, ma tu eri convinta che stessi girando. Ho lasciato le riprese, e cosa mi ritrovo? Ehi, *tizio*, da quanto tempo è che ti *trombi* la mia vecchia?

— Non sono la tua vecchia! — ringhiò Amy, tirandosi il copriletto sopra i seni sui cui spiccavano i segni dei morsi ancora freschi.

Il ragazzo abbronzato si grattò la testa. Aveva gli occhi arrossati dal Cuervo posato sul tavolo accanto al letto. Rise nervosamente. — Ehi, amico. È come in quella vecchia canzone dei Lynard Skynyrd: “Dammi tre passi, dammi tre passi e non mi vedrai mai più…”.

— Solo che io non ho ancora tirato fuori la mia calibro .44 — disse Max, con uno sguardo gelido, fingendo di frugarsi nella tasca del cappotto.

Il ragazzo impallidì sotto l’abbronzatura. — Ehi! Mi ha fatto ubriacare, signor Arris, mi ha detto che mi avrebbe fatto avere una parte in quella riedizione di Tom Stoppard…

— Non ha nessuna pistola — disse Amy al ragazzo, mentre spegneva lo stereo. — Lo dice solo per… è solo la mossa passiva-aggressiva di un piccolo attore stronzo.

— Tom Stoppard? Non riusciresti nemmeno a pronunciare tutte le parole, figuriamoci impararle a memoria.— replicò Max. — Non ha la minima intenzione di fare una cosa del genere. Magari se la fai godere ti procurerà una comparsata in uno spot.

— Max, stai decisamente esagerando — disse Amy, scarlatta in viso.

— E tu te ne vai a scopare in giro dietro le mie spalle, raccontando balle sia a me sia a lui. Sono venuto qui per chiedere il tuo aiuto. È successo qualcosa oggi allo studio. Sono stato attaccato mentre ero in taxi, e anche il guidatore ha visto, perciò adesso so che è tutto vero…

— Sai che è tutto vero? Stai uscendo di testa, Max. Tra noi è finita. L’ho deciso questo pomeriggio. Solo che non te lo avevo ancora detto. Avrei dovuto, ma non mi aspettavo che tu piombassi qui a ficcare il naso.

— Immagino che vorrai indietro le tue chiavi… o forse le vuole lui?

Max lanciò le chiavi al ragazzo.

—Ehi, ma…

— Oh, no, queste le prendo io — rispose Amy, agguantandole al volo.

Max ridacchiò. — Bene, io me ne vado. Divertitevi, piccioncini. Spero che le smagliature non ti ammoscino, ragazzino.

— ‘Fanculo, Max. Sei spregevole e meschino — sibilò Amy.

— Oh, non mi importa, dopo un po’ si fa l’abitudine a tutto — rispose il ragazzo con noncuranza.

Amy gli lanciò un’occhiata di disgusto al calor bianco. Lui non sembrò farci caso: era troppo occupato a scegliere un altro disco dal suo porta CD.

Max rise. Era sempre meglio che scoppiare in lacrime. Decise di aver umiliato Amy a sufficienza, e uscì dalla stanza.

Si fermò davanti alla porta d’ingresso e gridò: — Inutile dire che mi troverò un nuovo agente!

Aprì la porta e si ritrovò faccia a faccia con la signora Armanian, la custode dello stabile, con i suoi occhiali spessi, l’alitosi e la vestaglia che le cascava da tutte le parti. — Sono venuta a dirvi che dovete abbassare la musica…

Un CD degli Insane Clown Posse rimbombava dalla camera da letto di Amy. Probabilmente la signora Armanian aveva udito parte della lite; magari aveva addirittura origliato alla porta.

Max sentì le voci irritate di Amy e del ragazzo:

— … Tom Stoppard? Avevi detto…

— Piantala con questa storia…

— Gliel’ho ripetuto un sacco di volte — disse la signora Armanian. — In questo palazzo ci sono persone che non sopportano il rumore. Io per esempio di solito a quest’ora faccio un sonnellino. E non sono l’unica.

Max annuì. — In effetti mi ha appena detto di riferirle di entrare e di raggiungerla in camera da letto, in modo che possiate parlarne di persona… mi ha detto che voleva invitarla a partecipare a qualcosa…

La custode sporse il labbro inferiore e scosse la testa, sconcertata. Poi alzò le spalle ed entrò in casa di Amy, dirigendosi verso la camera da letto.

— Dovrei sentirmi un verme per aver fatto una cosa del genere — mormorò Max, chiudendo la porta dietro di sé e dirigendosi in strada, canticchiando a mezza bocca la canzone di Joe Jackson che aveva udito poco prima: — “C’è sempre qualcosa che ci separa”.

5

Andando da una fica all’altra divenne sempre più triste…

Generalmente quando sognava Max non ne era consapevole. Ma questa volta se ne accorse immediatamente.

In genere, insieme alle solite banalità, in sogno accadono le cose più incredibili, come quella volta in cui aveva levitato sopra il Congresso emettendo polvere di fata dalla lingua… ma anche senza arrivare a situazioni così imbarazzanti, c’era sempre qualcosa di strambo; quanto meno nella successione degli eventi. Oppure sembrava tutto normale, finché non arrivava suo padre a chiedergli se voleva un panino alla mortadella prima di andare in spiaggia. — Ma papà, tu sei morto.

— Oh, te lo spiego dopo. Lo vuoi o no il panino?

Mangiavano e chiacchieravano del più e del meno… Max provava il desiderio di dire a suo padre che razza di bastardo fosse stato in vita, ma non glielo diceva mai…

Poi si svegliava con un’alzata di spalle. Tornava a dormire, e magari si ritrovava a volare sopra il Congresso con la lingua di fuori.

Ma non questa volta. Questa volta il sogno non era altro che la quintessenza della noia della vita vera…

Sognò di essere in mensa durante la pausa pranzo. Era un locale piuttosto piccolo se paragonato a quello della Paramount a Los Angeles. A un’estremità si trovava un buffet, con vassoi di plastica e contenitori lucidissimi di acciaio inossidabile. Dentro i contenitori il solito, normale, mediocre, rassicurante cibo troppo cotto: fagiolini, stufato, carote lesse. C’era un po’ di gente seduta ai tavoli: una guardia giurata fuori servizio e un paio di comparse ingaggiate per la scena della festa. Si udiva il lieve ronzio delle luci al neon proveniente dall’alto, tra le mattonelle bianche con i buchi messi a caso. Il pavimento era di mattonelle di formica screziate. Uno dei due inservienti portoricani ascoltava una stazione radio di New York in lingua

spagnola, ma a volume non troppo alto. A un certo punto arrivò un produttore, un uomo baffuto dall'aria benevola e distratta di nome Buxley.. Fece un cenno di saluto a Max mentre si riempiva una tazza di caffè, e poi se ne andò. Max tornò alla sua copia di "Village Voice", che era proprio l'ultimo numero della rivista, non uno immaginano creato dal sogno. Lesse un articolo sulla nuova edizione tascabile delle ultime opere di Kathy Acker e la recensione di un nuovo romanzo di Dennis Cooper. C'era del sale sparso sul tavolo accanto alla rivista, i granelli immersi in un residuo untuoso lasciato dall'ultimo cliente… ma nel sogno non si avvertiva neppure quel genere di concentrazione sartriana sui dettagli che si ritrova per esempio in *La nausea*. Max non si mise a fissare il granello di sale. Girò invece una pagina del "Voice", che si mosse con un fruscio, e udì qualcuno a un altro tavolo discutere sull'opportunità di cambiare consulente finanziario…

Il sogno continuò così, in tempo reale. Senza i salti in avanti tipici dei sogni. Senza alcun lavoro onirico. Senza elementi surreali. Senza terrore primordiale di fronte agli oggetti della vita quotidiana. Max si sentiva del tutto tranquillo. Solo un po' sconcertato dal fatto che stava sognando di essere seduto a un tavolo della mensa a sfogliare una rivista…

"Non dovrei vedere strane creature volanti avventarsi su di me, o qualcosa del genere?"

Entrò Beverly con un copione in mano, afferrò un vasetto di yogurt magro e un cucchiaio di plastica e sedette a un tavolo d'angolo, il più lontano possibile dal rumore della radio, per mangiare e leggere, sul viso l'abituale espressione di annoiata rassegnazione.

Nel sogno Max si grattò il mento. Uno dei motori del frigorifero dei succhi di frutta si accese con un sommesso ronzio.

Il tempo passava. Ogni cosa andava avanti proprio come nella realtà. Alla stessa velocità. Max ruttò.

Beverly sbadigliò e voltò una pagina del copione.

A un altro tavolo qualcuno parlava della testarda inaffidabilità degli orari dei treni per il New Jersey.

— Sempre meglio che guidare dentro il tunnel — disse un altro.

Il tempo passava. Beverly girò un'altra pagina del copione. La porta si aprì…

Max, sempre consapevole che si trattava di un sogno, rimase in attesa, chiedendosi se per caso sarebbe entrata una creatura mostruosa…

Era Wiggins, in cerca di panna per il caffè. Fece un cenno di saluto a Max e gli disse: — Splendida giornata, vero? — esattamente come faceva ogni santo giorno, nella sua tipica maniera ironica, quando gli passava accanto.

Trovò la panna… e se ne andò.

Max lottò per sfuggire al sogno…

E si ritrovò seduto sul letto del suo attico, ansimando.

Era sveglio. Quella era la realtà. Si morse un dito per esserne sicuro. *Ahia:* sì. *Quello* era stato un sogno. *Questa* era la realtà. Tanto valeva metterselo bene in testa.

Sentiva il bisogno di pisciare. Andò in bagno, e poi fece una doccia.

Con un asciugamano addosso, si avvicinò alla finestra per vedere che tempo faceva e decidere come vestirsi. Passando accanto alla segreteria telefonica vide l'indicatore lampeggiare furiosamente. Una marea di messaggi della produzione, e di Amy. E dei giornalisti che volevano sapere di Papillon.

Non aveva bisogno di ascoltare per sapere cosa diceva Amy. Le dispiaceva molto per quanto era successo, ma d'altra parte era meglio così, e comunque Max non avrebbe dovuto permettere che quell'increscioso incidente ostacolasse i loro rapporti di lavoro. Doveva fare la cosa giusta e tornare sul set, altrimenti gli avrebbero fatto causa, e forse avrebbero fatto causa anche lei.

“Così sarei un ribelle con una causa” pensò. “‘Fanculo.”

Tirò la tenda della finestra panoramica per guardare fuori…

E una creatura passò roteando accanto al vetro: *un serpente dentro un tubo al neon volante*…

Max tirò di nuovo la tenda e scese rapidamente le scale.

“Quello della mensa era un sogno” pensò. “La mensa era il sogno: il serpente volante al neon è la realtà.”

Mentre usciva dal palazzo, Max prese una decisione: quel giorno niente taxi.

“Hai lasciato il lavoro. Non c'è fretta. Fermati, riprendi i contatti con te stesso. Scopri a che punto sei dentro di te, mentre all'esterno te la prendi comoda. Assumi un atteggiamento vigile ma rilassato, una calma autoconsapevolezza…”

I consigli che gli aveva sempre dato il rabbino Schulman…

Fermo sull'angolo della via, sotto una pioggia sottile, si accorse del

fruscio delle foglie secche nella brezza; guardò in alto verso l'alberello protetto da una piccola inferriata nera.

E ascoltando il fruscio delle foglie gli venne in mente che a quell'angolo avrebbe potuto girare a sinistra, se avesse voluto. Perché no?

Ma avrebbe anche potuto, con la stessa facilità, girare a destra, se avesse preferito.

Il traffico era diminuito fin quasi a scomparire, il che di per sé era abbastanza strano. La strada era straordinariamente silenziosa. Da che parte andare? Di qua o di là?

Sarebbe stato più sicuro prendere un taxi… sebbene si sentisse sull'orlo di un attacco di agorafobia, consapevole che un serpente volante in un tubo di vetro a spirale volteggiava da qualche parte nel cielo sopra di lui…

… e sebbene sapesse che una creatura nera dallo scheletro improbabile e dalle pacchiane ali sintetiche, una creatura volante, dotata di artigli, era in grado di individuarlo allo stesso modo in cui un gufo riesce a scorgere un topolino sotto di lui…

Un'enorme arpia di vinile, come quella che aveva a malapena intravisto sul ponte, avrebbe potuto piombargli addosso e *staccargli di netto la testa dal collo,* così all'improvviso che il suo corpo decapitato avrebbe mosso ancora qualche passo, per completare l'ultimo ordine impartito dal cervello…

Sebbene sapesse che avrebbe potuto succedere…

O forse *proprio perché avrebbe potuto succedere…*

… si sentì invadere da un nuovo impeto di sfida contro le opprimenti restrizioni, le strutture, le strettoie e gli schemi della sua vita.

Se era stato capace di liberarsi della schiavitù di *Cuori in città,* e di tutti i luoghi comuni sulle carte di credito, i pagamenti, il mutuo e i dirigenti profeti di sventura…

E se, pur soffrendo come chiunque altro nel vedere la propria fidanzata a letto con un giovane stallone…

Riusciva ancora a camminare con passo leggero e a provare la sensazione che nuove possibilità gli si aprissero davanti dopo la fine della sua storia con Amy…

E se riusciva a calarsi nei panni del signore di un castello sconosciuto, nei panni di Redmark, in maniera tanto convincente che gli imperturbabili tecnici del set e perfino un uomo dagli occhi coperti di bende finte finivano con l'applaudire…

Allora era in grado di fare qualsiasi cosa. E in qualche modo, quel giorno, la sensazione di pericolo fisico non faceva che accrescere la gioia che provava di fronte alle incontaminate, sconfinate possibilità della vita.

Sentiva di essere in pericolo perché si trovava sull'orlo di qualcosa di grande. Perché qualcosa di grande incombeva dentro di lui. Era in pericolo come Riccardo Cuor di Leone di ritorno dalle Crociate: il principe Giovanni gli avrebbe dato la caccia. Era in pericolo come George Washington a Yorktown: poteva beccarsi una palla di cannone dalle Giubbe Rosse.

Il suo ruolo su quel palcoscenico gli era ancora nascosto. Ma c'era qualcosa di glorioso in quell'istante…

Poi pensò: "Non è questo forse il sintomo tipico della psicosi? Della paranoia? Da un lato la convinzione di essere oggetto di un'oscura minaccia, dall'altro le manie di grandezza. Paranoia e megalomania".

— Per la miseria! — mormorò.

Forse sarebbe finito come la povera Anne Heche, a bussare con folle spensieratezza alla porta di uno sconosciuto; o come Margot Kidder, a frugare in giro nel cortile di un estraneo. Era un matto perseguitato da altri matti: Papillon e Carstairs.

La polizia avrebbe trovato anche il cadavere di Carstairs, spiaccicato in mezzo alla strada?

'Fanculo. Max avrebbe dato retta alle sue sensazioni. E le sensazioni gli dicevano: "Esplora. Qualcosa ti attende".

Era una sorta di gnosi, una conoscenza diretta, empirica, proveniente da una zona profonda del suo essere.

Quindi… da che parte andare?

Vide un gatto randagio scivolare lentamente lungo il marciapiede, tenendosi maniacalmente vicino ai muri dei negozi e dei caseggiati. Un gatto nero dagli occhi azzurri e dal portamento snello di un siamese. — Ehi, mezzosangue — disse Max al gatto. — Da che parte devo andare?

Un vecchio dalla barba ingiallita con un sacchetto di carta ripiegato sulla testa, raggomitolato in un sacco a pelo mezzo marcio accanto a un portone, si voltò ad ascoltare quando Max parlò di nuovo al gatto, mostrando una rispettosa curiosità.

— Allora, gatto, che ne dici? Da che parte?

— Quel particolare gatto — disse il vecchio, con una voce simile al rumore di un tritarifiuti con una forchetta incastrata dentro — non andrà da

nessuna parte, ma resterà probabilmente su questo lato della strada, perché ha paura delle automobili…

Max guardò il vecchio, sorpreso. — Ti sono passato davanti moltissime volte. Ed è la prima che ti sento parlare.

— Prima non avevi detto né fatto nulla che valesse un commento. Ma forse ho torto riguardo al gatto. Vedi, come puoi notare, ora sta guardando a destra e a sinistra, con una saggezza notevole per un gatto, e attraversa la strada. A volte lo fanno, però non avrei mai pensato che questo ne fosse capace. È un gatto anziano, e di solito gli anziani preferiscono restare in un luogo sicuro. Come me. È probabile che ti abbia davvero risposto. Si sta offrendo come guida.

Max fissò il vecchio con occhi spalancati. — Pensi davvero…

— Chi lo sa? Guarda là, dove il marciapiede è stato sventrato per i lavori di manutenzione. Solo ieri era intero. Ora è un cumulo di sassi laggiù, un grosso buco pieno di vermi. Guarda, Ozymandias, e dispera, o potente! E se prosegui lungo la strada vedrai le radici di un albero, un alberello in realtà, sollevare l'asfalto. E guarda qui, ecco una fila di formiche che cammina nelle crepe della strada… Ce ne sono quasi sempre, di cose del genere, se osservi con attenzione. I topi li hai visti anche tu, e gli uccelli volteggianti; gli scarafaggi con le loro civiltà che prosperano all'interno di quella umana. Sono i segni esteriori di simboli occulti. Sappi che esistono innumerevoli mondi nascosti che vivono l'uno di fianco all'altro, interconnessi, e combattono in luoghi segreti, ciascuno nel tentativo di far prevalere i propri piani… e chi può sapere per chi lavora quel gatto?

Max spalancò gli occhi, sbalordito di fronte a quel discorso.

Ma il vecchio alcolizzato alzò le spalle, si raggomitolò su se stesso, affondando come un mollusco nel carapace del sacco a pelo marcio, e non aggiunse altro.

Max guardò in entrambe le direzioni, come aveva fatto il gatto, e poi lo seguì.

Il gatto trotterellava a una certa distanza da lui, e mentre Max lo teneva d'occhio a un tratto partì al galoppo, girando a sinistra all'angolo successivo. Quando Max, respirando affannosamente, svoltò l'angolo non c'era più traccia del gatto…

Oppure era lui l'ombra appena intravista nel vicolo? Si era fatto crescere altre quattro zampe per salire sul muro come un ragno? No, era impossibile.

Max non poteva aver visto nulla del genere. Ma non sarebbe entrato in quel vicolo per controllare.

Si avviò nella prima direzione in apparenza indicatagli dal gatto, e proseguì, in un clima né freddo né caldo, come quello studiato grigiore in cui si era trovato in sogno. Camminando senza meta un isolato dopo l'altro, immerso nei suoi pensieri.

Ogni tanto si fermava a guardare il cielo. Nulla di visibile era in agguato. Sapeva, in qualche modo, che nel suo stato attuale, distaccato per certi versi, vigile per certi altri, avrebbe *avvertito* 1'avvicinarsi delle creature volanti, che non lo avrebbero colto di sorpresa. Ma controllava lo stesso.

Vide Amy con gli occhi della mente, di nuovo a letto con il giovane idiota abbronzato.

Sentì che, in un certo senso, lei non lo aveva tradito con un individuo specifico: lo aveva tradito andando a letto con la Giovinezza. Attraverso quel ragazzo era come se si fosse data a tutti i giovani.

Sarebbe stato più doloroso se avesse scopato con Vince, per esempio. Come se Vince fosse tipo da fare una cosa del genere. Anche lui, dopo tutto, era un adepto del culto della giovinezza.

“Be', io no” pensò Max, mentre, ormai giunto alla Novantacinquesima Est, non lontano dal porto, si fermava a osservare, oltre la vetrina di una galleria d'arte, l'armonioso didietro di una giovane donna in piedi accanto a una scultura. “Io no. Io…”

La ragazza si voltò.

Mio Dio. Forse quelle deliziose curve appartenevano ad Antoinette?

Proprio così. La Valery Gallery, così chiamata, ipotizzò Max, in onore di Paul Valery, il poeta surrealista, era piena di gente, e una rapida scorsa al manifesto appeso alla vetrina mostrava che si trattava di uh vernissage. Una mostra di Antoinette.

Max entrò. Amava i vernissage. La gente era a volte un po' troppo condiscendente, quando si rendeva conto di che genere di attore lui fosse, ma nella maggior parte dei casi Io trattavano con rispetto, come si conviene a un artista, e qualcuno di loro era perfino disposto a parlare con lui di arte. Non con i loro amici. Con quelli spettegolavano.

Ma Max trovava sempre qualcuno che non conosceva, e lo spingeva a discutere delle opere esposte, e si sentiva felice, perché per un po' era libero. Per un po' si parlava solo di arte: grande arte e arte banale, arte rozza e

astratta, pop e camp; non aveva importanza. Non era una discussione indiretta sulla loro carriera, un confronto tra la loro reputazione e quella altrui nel mondo della cultura pop; se si riusciva a farli parlare di arte non saltellavano intorno all'interlocutore vantando in continuazione i propri progetti.

Com'è che faceva quella canzone di Lou Reed?… "Non è una cosa degna di gloria?"

Max chiese un mimosa alla giovane donna distratta e annoiata al bancone a rotelle del bar, e poi si fece strada attraverso la piccola folla di alternativi dei quartieri alti. Sentì qualcuno parlare dell'espressionismo astratto, esprimendo il proprio sollievo per il fatto che fosse "morto e sepolto; così non dovremo più far finta che l'imperatore abbia i vestiti addosso".

Gli sarebbe piaciuto unirsi a quella conversazione, ma si stava guardando intorno in cerca di Antoinette.

Eccola là, accanto a una grande scultura meccanica. Si diresse verso di lei, evitando il contatto d'occhi con quelli che lo riconoscevano.

Udì una donna elegante dalla voce stridula raccontare un aneddoto a un uomo dallo sguardo vitreo con un pizzetto ossigenato: — Mio cugino Larry ha un ristorante ed è stato rapinato da un'aquila! O da un grosso uccello… è entrato e si è fatto una scorpacciata di aragoste vive… be', no, non l'ha visto con i suoi occhi, ma…

— Un'aquila? Senza dubbio, senza dubbio — rispose asciutto il pizzetto.

— Ah! Non ci credi! E forse fai bene: qualcun altro ha detto di aver visto un *leone* uscire dal locale. Un leone in armatura.

— Allucinazioni da segale cornuta. I diavoli di Loudon. Si prepara una strage…

Un'altra conversazione che lo tentava… ma ecco Antoinette.

Stava parlando con un tizio grasso dall’aria compiaciuta, avvolto in una tuta nera. Erano fermi accanto a una scultura alta più di due metri, raffigurante un uomo dallo sguardo severo e dalla testa cava, fatta di filo spinato. Il resto della scultura sembrava in parte metallo e in parte plastica trasparente. — Antoinette? — la chiamò Max.

— Oh oh. Max ha detto la parola magica — rispose lei, interrompendo la conversazione con il beffardo tizio in nero.

Il grande uomo metallico reagì al nome di Antoinette: iniziò a ruotare sui fianchi con un rombo di meccanismi invisibili e si voltò a fronteggiare Max, puntandogli contro un dito di plastica trasparente. La testa cava di filo spinato avvampò al suo interno di una fiamma al gas propano, mentre lingue di fuoco guizzavano fuori dagli occhi e dalla bocca.

— *Chi la chiama? Dite chi siete e cosa volete! È sotto la mia protezione!* — ringhiò una voce meccanica proveniente dall’interno della scultura.

Alcuni spettatori ridacchiarono mentre Max fingeva, con una sorta di amichevole istrionismo, di essere più spaventato di quanto non fosse in realtà.

— Wow! Questa sì che è una scultura dinamica! Non mi prenderà a calci nel sedere, vero?

— No, si limita a pronunciare questa frase ogni volta che sente qualcuno dire il mio nome. Li affronta! Chiede di conoscere le loro intenzioni!

— Si possono avanzare varie interpretazioni — disse il grassone in tuta nera con aria astuta. — La donna, assalita dal maschio predatore, crea un mostro che la protegga, un mostro che mette alla berlina l’eccessiva esibizione di virilità dell’aggressore, il che, in sé, è una sorta di onore, e…

— Basta così, Dondy! — gridò Antoinette.

Dondy rise. Perfino la sua risata era in realtà la “ripresa” ironica di una risata.

Max fece una breve risatina di circostanza e chiese ad Antoinette: — Hai fatto tutto tu? Gli ingranaggi, il programma di riconoscimento vocale, tutto quanto? Ti prego, dimmi di no, ho già raggiunto il massimo senso di inadeguatezza che sono in grado di sopportare…

— Ho avuto un po’ di aiuto. La maggior parte della programmazione è opera di Dondy. Il suo nome è riportato sulla targhetta.

— Oh, ma è lei l’artista. Io sono solo un piccolo, triste programmatore, che raccoglie qualche briciola di riconoscimento qua e là, quando può —

sospirò Dondy, imitando lo sguardo di un cagnolino bastonato. Poi scoppiò in una risata quasi spontanea, e Max si unì a lui.

Quando Dondy si voltò per intercettare il passaggio di un piatto di tartine, Max si accorse che dietro la sua testa completamente rasata spuntava una coda di cavallo.

Antoinette guidò Max attraverso la mostra; alcune sculture erano dinamiche, altre statiche. C'era un grifone di metallo lucido, simile a una decorazione da cofano di automobile alta un metro e mezzo, che scattò in avanti agitando il becco contro Max e sbattendo le ali con aria minacciosa; c'era un lupo fatto di fili metallici colorati, numerati e rivestiti di gomma, che lasciavano intravedere pulsanti organi interni.

— Il cuore e il fegato sono di gomma sintetica — gli assicurò Antoinette.

— Naturalmente. "Nessun animale ha subito maltrattamenti durante la lavorazione di questo film" — recitò Max.

C'era un angelo alto, curvo, dall'aria malinconica, con uno schermo televisivo rettangolare al posto degli occhi e della fronte. Quegli occhi dentro lo schermo li seguirono mentre camminavano.

— Un effetto inquietante… — mormorò Max.

— *Ciò che hai detto è vero, in quanto tutto è relativo* — disse automaticamente la scultura. Ripeteva sempre le stesse parole, qualunque frase le venisse rivolta.

Tutte le sculture avevano un'aria in qualche modo minacciosa; perfino la sorridente automodella auto-taura, mezzo donna e mezzo macchina sportiva, con due fanali al posto dei seni, sembrava ritratta un attimo prima di spezzare la propria immobilità di statua per scagliarsi in un'azione violenta.

Max si fermò stupefatto quando giunsero di fronte a un'arpia di vinile a grandezza naturale, le giunture delle ali che lasciavano intravedere montanti di alluminio, due obiettivi da telecamera al posto degli occhi. La guardò da vicino per verificare se possedesse qualche congegno azionabile a distanza; se fosse in grado di volare. Ma quella scultura era priva di meccanismi…

Eppure era del tutto identica a quelle che aveva incontrato nella visione… e alla creatura che aveva visto da sveglio, qualsiasi cosa fosse.

— Oh, merda — mormorò, fissando l'arpia. — Dopo attenta riflessione ho deciso che ho bisogno di un altro drink…

— Ecco le parole che mi piace ascoltare dalla gente che guarda i miei lavori. "Oh, merda."

— No, non hai capito. Ho un rapporto particolare con questa scultura…

Lei lo guardò, poi guardò l'arpia, poi di nuovo lui. — Capisco. Be', in tal caso… forse faresti meglio a venire a casa mia, dopo la mostra…

— Maledizione! Devo proprio?

Sorrise debolmente per sottolineare che la sua riluttanza era scherzosa e fece l'atto di allontanarsi dall'arpia, ma scoprì di non riuscire a voltarle le spalle. Aveva paura.

Perciò se ne andò camminando all'indietro, mantenendo a fatica un'aria indifferente, e disse: — Ti aspetto nell'atrio.

— Non vorrei saltare troppo rapidamente alle conclusioni — disse Antoinette, con in mano il piatto della cena. Si avvicinò al divano, su cui Max era mezzo disteso a guardare un DVD del *Satyricon* di Fellini. — Comunque correrò il rischio. Scommetto che qualche volta bevi un po' troppo.

— Coscia te lo fa pensciare? — chiese Max, ammiccando con aria idiota. Poi abbandonò l'ubriacatura ostentata, dopo tutto stava accusando una discreta ubriacatura autentica, e prese il piatto dalle mani di lei. — Insalata greca. Olive nere e feta. Delizioso. — Strofinò l'uno contro l'altro i piedi nudi.

Quasi a voler superare gli orientali tradizionalisti, Antoinette pretendeva che i suoi ospiti si togliessero non solo le scarpe, ma anche le calze prima di oltrepassare la soglia. Faceva perfino le saldature a piedi nudi, senza curarsi delle bruciature causate dalle scintille.

— Max… ti sei scolato quel bourbon come se fosse tè… eppure non mi sembri un alcolizzato. Non ancora.

— No, niente affatto. Solo… mi sento sull'orlo di una crisi di nervi. E quando mi sento così mi aggrappo all'alcol. Cattiva abitudine. I primi segni dell'alcolismo? Non lo so. Ma ho visto delle cose. Cose terribili, che mi hanno fatto male al cervello. Ho mollato il lavoro. Sto per essere licenziato. La mia fidanzata si fa mordere le tette da un ragazzino che sembra appena uscito da MTV. Mordere. Nel senso letterale del termine. Niente sangue. Però si vedevano i segni dei denti. Scusami per i particolari espliciti…

— Nessun problema. Continua.

— E da ieri sera non ho più un agente. E le tue dannate vasche di deprivazione sensoriale non mi hanno aiutato per niente. Mi hanno seguito.

Non le vasche, le…

— Questo lo dici tu. Adesso mangia, smaltisci la sbornia e… be’, ne riparleremo. E prendi queste pastiglie di vitamina D. Sono ottime per combattere gli effetti dell’alcol.

— Ma io non voglio combattere gli effetti dell’alcol. Quest’insalata è squisita. Mademoiselle, siete un’ospite squisita.

— Sì invece. Certo che vuoi combattere gli effetti dell’alcol. E grazie per il complimento. Così hai smesso di recitare in *Cuori in città*. Che coincidenza. Anch’io ho lasciato il lavoro delle vasche di deprivazione sensoriale. Ho venduto qualche scultura. È stata una mossa prematura, ma posso sempre trovarmi un altro lavoro se è necessario. — Diede un’occhiata a un paio di opere ancora in lavorazione. — Ho deciso che preferisco l’amplificazione sensoriale…

Mangiarono, mentre Max osservava il loft di Antoniette. Erano a Soho, decisamente più a sud e lontano dalla galleria d’arte.

Si trattava di un unico, grande locale: un’ex fabbrica clandestina di abbigliamento sportivo, gli spiegò Antoinette. Ora era il tipico laboratorio da artista newyorchese: divani di seconda mano disposti in un angolo a delimitare il soggiorno, finestre protette da una grata e opacizzate con la vernice, un vecchio frigorifero e una vecchia stufa contro una parete.

Non c’era televisore. Cerano invece un tavolino basso e in un angolo un futon, un modello originale giapponese arrotolabile. Più oltre si intravedeva un’ampia zona di lavoro: un deposito di arnesi misteriosi e due sculture ancora a metà. Una di esse somigliava a una sorta di scarabeo gigante di vetro e acciaio, con sei zampe snodate su ruote e due mandibole a sega circolare, sopra le quali era fissato un volto umano…

— Di chi è la faccia su quella specie di scarabeo metallico? Voglio dire, si tratta per caso di qualcuno che conosco? Non riesco a ricordarmene ma… mi sembra familiare.

— Somiglia più o meno alla moglie di un produttore di Beverly Hills…

— Grande. Mia madre era la moglie di un produttore di Beverly Hills.

— Non è tua madre, a meno che non sia tu a volere che lo sia.

— Sei una ragazzina morbosa, e questo non mi piace affatto. Potrei avere una tazza di caffè?

— Come va lo stomaco?

— Va benissimo finché evito di pensare alla mia vita, o a qualsiasi altra

cosa a parte te. Quando ti guardo mi sento un po' meglio.

— Capisco. Pensi che io possa convalidare la tua virilità dopo che hai perso Amy?

— Convalidare? Tipo "forare il mio biglietto"?

— Sai bene cosa intendo. Se pensi che abbia intenzione di concederti una scopata di solidarietà, vuol dire che vivi nel mondo dei sogni.

— Potrei dirti che sei molto vanitosa a dare per scontato che io voglia scoparti, ma entrambi sapremmo…

— Che sarebbe una bugia.

— Giusto. Hai detto "mondo dei sogni"… Sapessi che sogno ho fatto stamattina. Sai cosa succedeva? Niente! Era pura, semplice, banale vita di ogni giorno! Non c'erano nemmeno salti logici. Solo… quotidianità insopportabile. Non avevo mai fatto un sogno così identico alla noia della vita normale… voglio dire, non tutti i miei sogni sono surreali o incontrollati, ma questo! La quintessenza della mediocrità! Sapevo che non era reale, ma non potevo fare altro che continuare…

— Questo quadra, direi — disse Antoinette, annuendo con aria grave.

— Sai una cosa? Continui a ripetere queste frasi enigmatiche, provocatorie, allusive… come se sapessi qualcosa sul mio conto. E poi ti fermi. Si può sapere perché "questo quadra"?

— Be', da un punto di vista filosofico…

— Oh, no. Ora capisco. La dialettica filosofica: la morte dell'amore! Non posso permettere che ci accada una cosa simile. — Scivolò più vicino a lei e le mise un braccio intorno alle spalle.

Lei non oppose resistenza, ma neppure lo incoraggiò. Sembrava lievemente divertita.

Lui le chiese: — Vuoi convertirti all'Islam insieme a me?

— All'Islam?

— Islam significa resa. Voglio dire: vuoi arrenderti a me? Nel significato migliore del termine.

Lei scosse la testa, con un sorriso obliquo.

— "Andando da una fica all'altra divenne sempre più triste"…

— Chi, io? Voglio dire, di chi parli?

— Stavo citando una poesia, Max. L'ho letta l'altra sera. È di Louis Aragon, un surrealista.

— Credi davvero che io pensi a te come a una… una…

— Guarda che puoi dirlo.

—…*fica?*

— No. Ma il tuo fiato sa di bourbon, e temo che finirei davvero per essere solo una “fica” per te, se mi “arrendessi” a questo punto. Aha! Ma guarda un po’. Stai facendo il broncio? Di solito gli uomini a questo punto fanno il broncio, quando vengono respinti sessualmente, anche se si sforzano disperatamente di fingere che non gliene importi nulla.

Lui rise e la baciò su una guancia. Poi si appoggiò sullo schienale del divano, allontanandosi da lei. — Prometto di non tenerti il broncio se mi porti una tazza di caffè. E se mi spieghi perché prima facevi tanti misteri…

— È il tuo funerale.

— Cosa? Facevi misteri sul mio funerale? D’accordo, adesso sì che comincio a preoccuparmi.

— No. È il tuo funerale, se vuoi davvero che ti dica la verità… ma immagino che prima o poi qualcun altro lo farà comunque…

Max si sentiva così stanco e assonnato… non avrebbe dovuto bere in quel modo. Non era abituato. Dopo stava malissimo.

Si sdraiò sul divano in attesa del caffè.

Chiuse gli occhi… solo un minuto di riposo aspettando il caffè. Un minuto solo…

E si svegliò di scatto un’ora e mezza dopo.

Una voce gli sussurrava all’orecchio: — Devi andartene da qui…

Max conosceva quella voce. Apparteneva alla creatura invisibile che si era librata in aria sopra di lui e lo aveva salvato dalle arpie quando aveva lasciato il suo corpo…

— Devi andartene. Non sono sicuro di lei… per ora è uscita. Vai a casa tua e aspetta. Max Whitman…

Max si sedette e si guardò intorno. — C’è nessuno?

Nessuno. Nessuno visibile.

Scosse la testa ed ebbe un sussulto. — … Stanno cercando di fregarmi — mormorò. — Qualcuno mi sta fregando.

Rabbrividì. Aveva sognato… ma non riusciva a ricordare bene. Solo il sussurro.

Un sussurro in sogno; un sogno sussurrante…

Il frigorifero ronzava; si udì il segnale della macchina del caffè.

La sua testa cominciò a pulsare.

— Antoinette?

Nessuna risposta. Andò verso la cucina, sussultando mentre la stanza gli girava intorno.

— Non sono ancora sobrio…

C'era una caffettiera piena, che pareva pronta da tempo; il caffè cominciava già a inacidire.

Se ne versò un po' in una tazza della Scuola di Design di New York e si costrinse a berlo.

Le pulsazioni nella sua testa si attenuarono, ma un attimo dopo stava vomitando nel lavandino. Frammenti anneriti di lattuga e formaggio; bourbon puzzolente.

Ripulì il lavandino e lo lavò con un detersivo al limone per togliere il cattivo odore. Si sciacquò la bocca con un po' di succo d'arancia e lo sputò.

— Vomitare — mormorò. — Io sì che sono bravo a fare buona impressione sulle donne.

Si aspettava quasi di trovarla al lavoro sul grande scarabeo metallico… ma non la vide.

— Antoinette?

Il locale era silenzioso, a parte i rumori del traffico fuori dalla finestra, il ronzio delle apparecchiature.

Scoprì che non riusciva a convincersi ad attraversare la stanza per dare un'occhiata più da vicino alle sculture.

Si rimproverò per quelle paure infantili. Ma in realtà, pensò, non era esattamente paura. Era la cautela di un predatore a una fonte. Mai avvicinarsi troppo agli altri predatori…

Che strano pensiero. Scosse la testa, e subito se ne pentì. Le pulsazioni alle tempie ricominciarono.

La chiamò di nuovo. — Antoinette!

Dov'era andata?

"Non sono sicuro di lei" aveva detto la voce. "Per ora è uscita."

— Psicofarmaci, Max — si disse. — È venuto il momento di guardare in faccia la realtà. Adesso cominci anche a sentire le voci. Prendine atto. Fatteli prescrivere.

— Antoinette! — gridò ancora, nonostante il mal di testa.

Forse una delle sculture si era girata a guardarlo? No.

Ma lei se n'era andata, e lui era sconcertato, e si sentiva male.

Perciò sciacquò la tazza, la rimise al suo posto, uscì dalla porta e scese le rumorose scale di metallo.

Mettendo da parte i suoi baldanzosi propositi, tornò a casa in taxi.

E fu il mattino dopo, un mattino grigio, squassato dal rumore del vento contro il vetro della finestra, che Max si svegliò nel suo attico e trovò un grifone vivo, di vetro e cromo, appollaiato sul montante destro della testiera d’ottone del letto.

Ancora intontito dal sonno, osservò con una sorta di piacere il grifone lisciarsi le penne scintillanti come specchi con il metallico becco a uncino, rivestito di cromo. Scricchiolava un po’ quando si muoveva.

Nel complesso aveva il classico aspetto di un grifone: il corpo e le zampe posteriori di un leone, la testa e le ali di un’aquila. Ma l’intera creatura era composta di una sostanza argentea, punteggiata da schegge di vetro, e gli occhi sembravano in realtà piccoli catarifrangenti.

Max pensò che stava ancora sognando; questa volta, fortunatamente, un sogno vivido e colorato. A quanto pareva il sogno si era riversato nella realtà della veglia come una sorta di immagine eidetica.

Ricordò il grifone della mostra di Antoinette, solo che questo non era esattamente identico. Quello della mostra non aveva la stessa grazia animale.

Tuttavia anche questo grifone lo aveva già visto prima… in un sogno irto di stridenti contrasti: raggi affilati di luce bianca, una luce priva di ogni calore, filtravano attraverso nuvole dal colore della depressione suicida.

E serpeggiando attraverso quei raggi di luce il grifone si era diretto in volo verso di lui, fiammeggiante di bagliori argentei.

Poi le nuvole si erano serrate l’una contro l’altra, bloccando la luce e sciogliendosi in torrenti di vischiosa pioggia rosso-brunastra. Una pioggia di sangue.

Il sangue scorreva lungo le mura a strapiombo di un alto e turrito castello, tempestato di gargoyle. Il castello era il prodotto di un’energia strutturata simile a vetro; un castello trasparente, sovrimpresso al nudo altopiano deserto che lo circondava. *Impresso* più che *costruito* laggiù.

Era come se il castello si sovrapponesse al paesaggio circostante: parte delle fondamenta si spingeva sotto terra, innumerevoli spalti e torri si innalzavano verso il cielo. Era un castello *nel* mondo ma non *del* mondo.

E ad assediare quel castello trasparente vi era un esercito volante di creature immonde, guidate da un uomo con la testa di filo spinato…

Max si sentiva quasi sollevato di fronte a un sogno così vivido, dopo un’altra squallida replica onirica della realtà quotidiana…

E tuttavia, man mano che il sonno lasciava lentamente il posto alla veglia, sperava che il grifone svanisse come il sogno…

E invece rimase. Luccicante. Enorme. Una creatura viva e affamata…

6

Insegne, insegne, luci, luci, strade, strade; è l’oscurità interstiziale che ci attrae. Che cosa accade laggiù in questo momento?

Il grifone si accorse che Max lo stava guardando. Si raddrizzò e agitò i suoi due metri di apertura alare. Le punte delle ali scintillavano nella luce radente del mattino attraverso l’ampia finestra panoramica. Disse: — Bene. Che cosa vuoi da me?

— Eh? — rispose Max con voce impastata. Si rizzò a sedere. — Ohi. La mia testa.

Il suo doposbornia aveva ora una sfumatura maligna che l’ubriachezza non riusciva ad attenuare.

— Vuoi che faccia qualcosa alla tua testa? — Il grifone sembrava divertito. — Non mi tentare.

— No! Non intendevo… Che cosa hai detto? *Io* dovrei volere qualcosa da te?

La creatura era per caso un ologramma? Eppure pareva così solida. Max sentiva gli scintillanti artigli metallici stridere contro la testiera di ottone.

Una delle sculture di Antoinette? Gli stava facendo uno scherzo?

Ma i movimenti della creatura erano più armoniosi di quelli delle sculture animate. Il fluido incedere del grifone era quello di un’entità organica, nonostante il rumore prodotto dai suoi spostamenti avesse una sfumatura metallica. Quando parlava, i movimenti del becco avevano un’elasticità che non sembrava appartenere a una componente meccanica. La creatura lo stava beffando; stava parlando con lui, non si limitava ad allineare una serie di risposte automatiche. Pareva dotata di un’intelligenza acuta come una lama. Il petto si alzava e si abbassava regolarmente…

— Una macchina che respira — mormorò Max.

— Macchina? — Gli sfaccettati occhi rossi del grifone scintillarono di una luce ammonitrice. La coda leonina, adorna all’estremità di ciuffi di fili

metallici, sferzò l'aria, sferragliando sommessamente. — È vero che il mio sembiante in questa dimensione è tutto metallo, plastica, vetro e circuiti. Ma ti assicuro che non sono un esemplare di ciò che voi umani avete l'ardire di chiamare "intelligenza artificiale". Non sono né un robot né una macchina di alcun genere. La mia biologia è difficile da spiegare. Tuttavia ne possiedo una. — Sbatté violentemente il becco, facendone sprizzare scintille.

— Ah. — Max aveva la pelle d'oca. Sentiva freddo. Sollevò le coperte sopra le spalle. — Scusami.

"Non farlo arrabbiare."

— Non ti ha mandato Antoinette, Grifone?

— Antoinette! Grande Organizzatore, no! Niente affatto!

— No? E non sto sognando?

— Non nel senso che tu dai al termine. La maggior parte degli esseri umani vive per metà nel mondo dei sogni proprio quando crede di essere sveglia. No, non stai sognando. Se ci fossero altri esseri umani in questa stanza, mi vedrebbero anche loro. Il nostro grado di visibilità varia, una volta manifesti, ma al momento dal punto di vista corporeo sono perfettamente visibile.

— Ti dispiace se controllo? Potrei far salire un vicino. Il vice presidente di questo paese subaffitta un appartamento due piani più sotto quando viene in città. Magari è in casa. La tua vista dovrebbe sconvolgere quel figlio di puttana dal sorriso di canaglia. Che ne dici?

—La mia risposta è no. Chiamerebbe i suoi amici del governo, che manderebbero qui un gruppo di insopportabili investigatori di qualche idiota "squadra speciale". No, grazie.

— Sai una cosa? La tua voce… — Max si drizzò a sedere sul letto, infischiandosene del mal di testa. Conosceva quella voce. Nobile, altezzosa, sarcastica, leggermente sprezzante, e umana.

— Sì, ci siamo già parlati prima d'ora. Di recente, ti ho sussurrato all'orecchio da un luogo nel contempo vicino e lontano.

—Così eri tu… E ti ho anche visto… no, ti ho sentito, ti ho avuto a portata di mano, o di artiglio… in un sogno.

Si sentiva sempre più strano. Stava smarrendo la percezione del mal di testa, della propria corporeità mattutina. Gli pareva di essere sotto l'effetto di una droga, ma non riusciva a decidere se si trattasse di un tranquillante o di un allucinogeno…

— Mi hai visto in sogno? — il grifone drizzò la lesta con aria intenta. — Chi altro hai visto?

— Ho visto delle *creature*. Una pioggia di sangue. Un castello che c'era e non c'era. Come te. Un uomo. Sembrava fatto di metallo incandescente. Aveva la testa di fil di ferro, come una scultura di Antoinette. Ho fatto una serie di sogni… simili. Alternati a sogni di una normalità assoluta, quasi assurda… non so se ho reso l'idea.

— Sì. Se hai sognato il condottiero dalla testa di fil di ferro, allora la mia venuta era decisa. Sebbene chi tu sia degli Occulti… questo è un altro paio di maniche. Potresti essere una certa persona, oppure un'altra. È strano, Max Whitman, che tu ti comporti come se davvero non sapessi per quale motivo sono qui… durante la nostra precedente conversazione pensavo di averti dato abbastanza indizi, di averti mostrato abbastanza…

Batté le palpebre, due minuscoli otturatori lubrificati che si chiusero con un lieve *click*.

— Eppure — proseguì il grifone — la *mia* presenza non ti sorprende più di tanto. Il che è sempre un sintomo, in molti luoghi e in molti modi. La maggior parte degli esseri umani a quest'ora sarebbe già fuggita urlando dalla stanza. Tu invece mi accetti.

— Un sintomo. Dunque si tratta di pazzia? Mi avevi detto che anche gli altri possono vederti…

— No, non è un sintomo di pazzia, ma di qualcos'altro. Non accade forse che gli esseri umani rimangano gravidi dei propri figli e accusino sintomi del loro stato?

Max sbuffò. — Sono gravido?

— Sei gravido di te stesso.

Max provò ad alzarsi. Il grifone lo guardò fisso ma non fece il minimo gesto di attaccare.

Max si avvicinò al piccolo frigorifero extra accanto al letto, ne trasse una bevanda stimolante, succo di frutta, vitamine ricostituenti ed elettroliti, e, facendo attenzione a non voltare le spalle al grifone, la ingoiò insieme a due aspirine.

Ma il doposbornia continuava a ronzargli in testa in sottofondo, come una mosca in una stanza buia.

— Dunque, amico grifone — disse Max, tornando a sedersi sul bordo del letto, con la bottiglia in mano. — Hai detto che la tua venuta era "decisa"?

Che cosa è stato deciso?

"Seduto qui a conversare con un grifone… un grifone di vetro e cromo… non ci siamo, non ci siamo per niente…"

— *Pianificato* sarebbe forse una parola più adatta, almeno in base al tuo modello culturale. Ti posso dire che il mio nome è Folgore, e sono un Conservatore protezionista, alto funzionario del feudo del signore di Viridia. E tu, ammesso che tu sia umano, potresti essere almeno due persone diverse. Mi viene in mente proprio adesso che forse sei soltanto un talento spontaneo. Dopo tutto…

Il grifone chinò la testa da un lato e sbatté il becco con aria meditabonda, come se stesse riflettendo. I suoi occhi, colpiti dai raggi del sole del mattino attraverso la finestra, fiammeggiavano di bagliori rossi.

"Dovrei darmela a gambe, in questo preciso istante?" si chiese Max.

Tuttavia non provava il desiderio di scappare. Il grifone lo rendeva un po' nervoso. Lo teneva sulla corda. Ma nient'altro. Era come se quel giorno il suo cervello funzionasse in base a una serie di istinti completamente nuovi.

— Dopo tutto, Max Whitman — proseguì il grifone — hai trasmesso la chiamata mentale nel sonno. Ora mi rendo conto che il segnale è stato inviato all'insaputa della tua mente conscia. Avrei dovuto capirlo dalla confusione della trasmissione. Ma anche così, potresti ugualmente essere uno degli Occulti. Pensavamo che lo fossi, tuttavia sembri opporre resistenza alla trasfigurazione. Perciò, chi lo sa? Decideremo durante la riunione.

Con un brontolio e un frullo d'ali scintillanti il grifone saltò sull'altro montante del letto. Max si irrigidì di colpo di fronte a quel movimento improvviso.

Il grifone sbatté le mascelle con aria allusiva e continuò: — Per prima cosa, mio caro, ho bisogno di cibo. Non fiuto nulla di sostanzioso dentro quella scatola-per-rallentare-l'entropia dalla quale hai preso la bottiglia… mi pare di ricordare che un altro luogo dove voi umani tenete il cibo è la "cucina" giusto? Dovrebbe essere oltre quel corridoio…

Il grifone di metallo scintillante svolazzò giù dal montante del letto, atterrò sul pavimento con un lieve tintinnio e saltellò verso la cucina, fuori dalla vista di Max.

Max si alzò, pensando: "Ha ragione. Dovrei sentirmi per lo meno disorientato. Invece non lo sono. Voglio dire, gli altri incontri ravvicinati

erano tutti ambigui, ma questo! È evidente che in qualche modo lo stavo aspettando!”.

Certamente quel sogno era stato una sorta di premonizione. Max in genere non ricordava i sogni, ma in quel momento si sentì inondare da altri ricordi, da tempo dimenticati. Sogni in cui lui era un principe in grado di trasformarsi in un lampo di calore o in una folata di vento, che con un solo atto della volontà poteva diventare una lieve brezza pensante e senziente, frusciante su giardini invisibili e invisibili fiori…

… e poi altri sogni ancora, sogni più feroci, dai quali si svegliava con i pugni stretti e gli occhi fiammeggianti…

… sogni di grifoni, e piogge di sangue, e assedi di creature volanti, dotate di artigli.

Max trasalì all’improvviso. Una serie di rumori sinistri provenivano dalla cucina. Artigli sul vetro. Tonfi. Sciacquii.

— Porcadiquellamiseria! — urlò, balzando in piedi. — Folgore! Maledizione! Piantala subito! Merda! È entrato nel mio acquario!

Corse in cucina. Il grifone era appollaiato accanto all’acquario posato sul bancone. Tre pesci pagliaccio grossi come il palmo di una mano ansimavano, contorcendosi pietosamente sulle mattonelle bagnate del pavimentò azzurro.

Il grifone balzò a terra, tagliò a pezzi i pesci con una serie di rapide beccate e li ingoiò come avrebbe fatto un’aquila, piegando la testa all’indietro affinché i brandelli insanguinati ancora guizzanti scendessero più facilmente. Le mattonelle si imbrattarono di rosso.

Max si voltò, rattristato ma non troppo arrabbiato. Forse quello era davvero il momento di scappare. Ma neanche allora provava il desiderio di farlo. Si limitò a chiedere: — Era proprio necessario?

— È la mia natura. Avevo fame. Quando ci incarniamo dobbiamo nutrirci. Naturalmente non digeriamo alla vostra stessa maniera. Assumiamo porzioni di tessuti vivi e li disintegriamo letteralmente. Ne assorbiamo la maggior parte ed eliminiamo il resto sotto forma di sudore. In ogni caso… — da due cavità nel becco il grifone emise uno sbuffo di disprezzo.—Non puoi certo pretendere che io consumi quelle cose morte che tieni nel frigorifero. E dopo qualche riflessione ho deciso che avrei fatto meglio a non mangiare *te*… sai, credo che dovresti procurarti una di quelle “vasche dei condannati” che tengono nei vostri “ristoranti” e portarmi qualcuna di quelle creature, in caso mi venisse fame. Il che accade molto spesso, sì sì…

— Le vasche dei… ah, vuoi dire le nasse con le aragoste vive?
— Sì. Mi sono fatto una bella scorpacciata l'altra notte, prima che un guardiano ubriaco mi interrompesse.
— Ma allora eri tu! — Max fece una smorfia guardando i rivoli di sangue sul pavimento. Prese qualche pezzo di carta da cucina e iniziò a pulire. — Sbaglio o stavi dicendo qualcosa a proposito di una riunione?
— Sì. In effetti è proprio il caso di andarci. E non chiedermi quale riunione.
— D'accordo, non lo farò. — Max gettò via la carta da cucina e si lavò le mani mentre il grifone continuava a parlare.
— Prendi un taxi fino all'862 Haven, nel Queens, appartamento numero diciassette. Io ti aspetterò in terrazza. Un attimo. Un attimo solo, sto ricevendo un messaggio. Mi dicono… è un messaggio per te. — Il grifone piegò la testa e si mise in ascolto. — Ah. Capisco. Mi dicono che devo porgerti le mie scuse per aver mangiato i tuoi pesci. A quanto pare godi di un eccezionale rispetto in… certi ambienti. — La Creatura chinò la testa lucente e si schiarì la gola. — Mille scuse, dunque. Mi dicono anche che devi leggere una lettera di un tale Carsters. Si trova da due settimane nel raccoglitore di messaggi del tuo pensatore artificiale, nella sezione *personale*, e tu continui a dimenticarti di aprirla. Leggila. Fine del messaggio.
Agitando le ali, con un lieve tintinnio, Folgore balzò in soggiorno.
Le porte finestre che davano sulla terrazza si aprirono di fronte a lui, come avevano fatto al suo arrivo, supponeva Max, quasi fossero spinte da una mano spettrale.
Folgore uscì sul balcone, si raccolse su se stesso, spiccò un balzo in aria, diede qualche rapido colpo d'ala e volò via.
Max ebbe l'impressione di avergli sentito gridare qualcosa dietro le spalle, verso di lui: qualcosa a proposito di… oh. Naturalmente.
Qualcosa a proposito del principe Redmark.
Era un mattino ventilato, solcato da nubi fugaci. Il sole andava e veniva, scompariva per poi fare di nuovo timidamente capolino.
Max salì sul taxi giallo a forma di saponetta e disse al conducente, un uomo dalla carnagione olivastra, il turbante, grandi occhi umidi e baffi ispidi: — 862 Haven, nel Queens.
— So dov'è — rispose l'uomo, mettendo in moto. Probabilmente era un sikh. Max si chiese che cosa avrebbe pensato del suo incontro con Folgore.

“Un grifone? Che cos’è? Oh, mezzo uccello e mezzo leone, ma color cromo? Dove ti porto, allora? In manicomio?”

Max alzò le spalle. Sapeva cosa avrebbe pensato il taxista. O Amy. O qualunque persona sana di mente.

“O sono pazzo” concluse “oppure stamattina mi sono svegliato ed è accaduto un miracolo.”

Si appoggiò al sedile tenuto insieme con il nastro adesivo e tastò le tasche dell’impermeabile alla ricerca del suo palmare con telefono cellulare incorporato.

Eccolo, nella tasca interna. Non lo usava spesso. Ma quel modello era abilitato per scaricare la posta elettronica, e il grifone aveva detto che il suo “pensatore artificiale”, presumibilmente il suo computer, conteneva un messaggio da parte di Carstairs.

Solo che non aveva voglia di leggerlo.

Andare all’indirizzo che gli avevano dato era già abbastanza, no?

Max si sentiva male per lo smarrimento. Il mondo gli appariva strano. Guardò una donna in bicicletta sul marciapiede e gli parve che la bicicletta fosse parte di lei, come se il telaio e le ruote fossero escrescenze del suo corpo.

Oltrepassarono un fruttivendolo all’aperto; conteneva globi arancioni, sagome rosse e tondeggianti, dalla sommità piatta, e altri oggetti gialli a forma di mezzaluna. In qualche luogo della sua mente Max sapeva che si trattava di arance, mele e banane. Ma in quel momento gli apparivano solo come forme astratte, senza nome, intangibili.

La strada sudicia, bordata di spazzatura schiacciata dalla pressione di innumerevoli pneumatici, divenuta ormai tutt’uno con l’asfalto, sembrava incresparsi come una lastra nera sul punto di schiantarsi, lanciando in aria tutte le auto che la percorrevano…

Distolse lo sguardo, nauseato; con la coda dell’occhio aveva visto qualcosa muoversi ai suoi piedi, sul pavimento del taxi. Un oggetto rettangolare gli si avvicinò, scivolando prima a destra e poi a sinistra. C’erano dei segni neri sulla superficie.

— È solo un libro, maledizione. *Un libro.* Datti un contegno — ringhiò Max a se stesso. Poi lanciò un’occhiata imbarazzata al taxista.

— Hai detto qualcosa? — chiese il guidatore, guardandolo con aria interrogativa attraverso lo specchietto retrovisore.

— Sì… qualcuno ha lasciato un libro qui sul pavimento.

— Davvero? Lo do agli oggetti smarriti… a meno che tu non vuoi tenerlo, per me va bene. La gente trova cose tutti i momenti. A volte non voglio sapere cosa trovano, lì sotto: cose puzzolenti, cose bagnate, tu capisci cosa intendo?

— Sì, ti capisco — mormorò Max, raccogliendo il libro. Si sforzò di farsi tornare in mente l’alfabeto, e lesse il titolo.

La Bibbia proibita della poesia americana, a cura di Alan Kaufman.

Magari era roba buona. I poeti beat, i punk. Roba tosta, ringhiosa, che azzannava alla gola. Niente farneticazioni prive di senso… L’ideale per rimetterlo in contatto con il mondo reale…

Aprì il libro a caso e lesse alcuni versi di Neal Cassady.

“Luci rosse ammiccano a ogni orizzonte, ammonimenti per gli aeroplani; le macchine lampeggiano; altre luci. Gli operai riparano le condutture del gas…”

Ehi, quella era sincronicità. Gli operai stavano riparando le condutture del gas anche nella via dove abitava Max!

Continuò a leggere.

“Insegne, insegne, luci, luci, strade, strade; è l’oscurità interstiziale che ci attrae. Che cosa accade laggiù in questo momento? Quali segreti, forse gloriosi, si trasmettono e si perdono per sempre…”

— Oh, mio Dio — mormorò Max, gettando via il libro. — Anche lui…

Sospirò. Pensò: “Non combatterlo”.

Tirò fuori il palmare, e lo accese. Dovette pestare un po’ sulla tastiera, perché le sospensioni del taxi sobbalzavano per via delle buche nell’asfalto, ma alla fine l’e-mail di Carstairs cominciò a scorrere sul piccolo monitor…

Quando ti ho visto alla convention, Max, ho capito subito che la Razza Nascosta aveva deciso di favorirti.

Erano lì, in piedi al tuo fianco, invisibili ai tuoi occhi. Invisibili anche ai miei, se non sotto certe luci… equando mi concentro, grazie al mio allenamento…

Max rabbrividì. “Un classico caso di paranoia.”

Eppure il grifone che aveva visto quel giorno era vero. Perciò anche quello che leggeva in quel momento doveva essere vero. O no?

Se ti sei tenuto aggiornato con la teoria quantistica, forse ricorderai…

— Ma certo! In classe ero il migliore — mormorò Max.

… che certi ricercatori ai margini della comunità scientifica hanno ipotizzato l'esistenza di un "corpo plasmico" all'interno del corpo fisico, un conglomerato di particelle subatomiche correlato al corpo fisico ma organizzato in maniera indipendente e in grado di esistere in più luoghi nello stesso tempo e in più tempi nello stesso luogo. Questo conglomerato, intessuto all'interno di ogni individuo, costituisce la cosiddetta "anima".

Secondo alcuni teorici del corpo plasmico, e secondo molti mistici, il corpo-anima può essere sviluppato, rafforzato. In certi individui è a malapena presente; in altri è molto forte; in altri ancora diventa molto più forte, in quanto costoro compiono azioni che gli conferiscono maggior solidità.

Sono state presentate alcune prove circostanziali dell'esistenza del corpo plasmico, ma naturalmente, dato che il concetto presenta implicazioni teosofiche, la maggior parte dei ricercatori si rifiuta di prenderlo in considerazione.

Ciò nonostante ad alcuni di noi venne in mente (perché anch'io facevo parte di quel gruppo di ricercatori, prima che mi togliessero la borsa di studio… c'è stato un malinteso riguardo alla legge che disciplina la concessione dell'equipaggiamento di laboratorio. Una legge del tutto arbitraria! Quell'equipaggiamento mi era assolutamente essenziale! E loro me lo avevano ingiustamente negato!) che se il corpo plasmico era in grado di mantenere la propria coesione e un'esistenza indipendente all'interno di un organismo, e di sopravvivere per trasmissione dopo la morte dell'organismo stesso, allora potrebbe forse esistere al nostro fianco una razza di creature che a noi paiono incorporee, e che vivono accanto a noi senza che ce ne accorgiamo.

Questa razza esiste davvero, Max. La sua esistenza spiega i pochi casi ben documentati di "possessione demoniaca" e di polteigeist; e costituisce lo sfondo di molte narrazioni mitologiche e della cosiddetta ufologia.

Sono anni che studio la Razza Nascosta.

> Alcuni dei miei colleglli (ora morti!) chiamavano quelle creature "plasmagnomi", e forse è questo il termine migliore per definirli.
> Tenemmo segrete le nostre ricerche per un'ottima ragione… non solo per paura dello scherno da parte degli umani. Non era degli uomini che avevamo paura.

Max fu distratto da un cigolio che proveniva dal tetto del taxi. Si accorse che anche il guidatore guardava in alto.

Probabilmente fogli di giornale trasportati dal vento. Tornò a leggere l'e-mail, strizzando gli occhi davanti allo schermo troppo piccolo:

> Alcuni plasmagnomi sono ostili… in particolare nei riguardi di chi è al corrente della loro esistenza.
> Ma lascia che ti dia un'idea del quadro generale. La Razza Nascosta è molto disciplinata. È formata da circa otto o novecentomila plasmagnomi. che vivono per la maggior parte nei luoghi deserti del mondo.
> Per loro quei luoghi non sono deserti. Un uomo potrebbe impazzire di solitudine in mezzo a un deserto, circondato da creature che lo osservano con curiosità…
> La maggior parte dei plasmagnomi sono una casta di servi, che gode di un buon trattamento e lavora alla creazione dei campi plasmici di base, pacchetti di energia non senziente da consumare come cibo o, in forme semilavorate, da utilizzare per le costruzioni eteriche.
> La classe superiore governa, studia la molteplicità degli universi, e la maggior parte di loro si occupa interamente della progettazione e dell'elaborazione delle Pavane rituali e di certi spettrali quadri allegorici.
> Ma si impegnano anche in intrighi, faide complesse, perfino guerre tra un castello e l'altro.
> Molte di quelle che ti ho appena esposto sono supposizioni basate su deduzioni, sulla lettura di certi testi arcani, e su frammentarie osservazioni dirette. Finché non sono stato contattato da un certo angelo…

E stato lui a parlarmi dei Protezionisti e degli Sfruttamentisti.
La monarchia dei plasmagnomi è divisa in due opposte fazioni: Protezionisti e Sfruttamentisti sono i termini grosso modo equivalenti nella nostra lingua.
I Protezionisti sono appoggiati dalla Suprema Corona e dalla Tetrarchia dei Lord, e quindi dominano la monarchia e il regno.
Ma ultimamente gli Sfruttamentisti sono cresciuti di numero e sono diventati più difficili da controllare. Sono sfuggiti di mano.
E per la prima volta da quando, secoli fa, un Protezionista ha camminato sulla terra sotto il nome di Merlino, e uno Sfruttamentista gli si è opposto nei panni di Mordred, alcuni membri della Razza Nascosta hanno assunto una forma corporea tangibile in mezzo a noi…

Max guardò nuovamente in alto. Quello stridio sul tetto del taxi.
Scosse la testa e riprese ostinatamente a leggere l'e- mail.

… gli Sfruttamentisti ritengono che l'umanità sia meschina, distruttiva per la biosfera, poiché l'impatto distruttivo a livello ecologico ha una serie di conseguenze a livello eterico, e troppo numerosa, buona solo per fornire schiavi e nutrimento. Alcuni di loro hanno avanzato proposte anche peggiori…
Quando hanno scoperto che li stavamo studiando una fazione degli Sfruttamentisti ha ucciso i miei colleghi.
Oh, per un po' non sono stato del tutto certo che le cose fossero andate in quel modo. A prima vista sembravano incidenti. La polizia li ha liquidati così.
Per un po' ho pensato che si trattasse solo di una serie di brutti colpi di sfortuna. Ho pensato che stavo impazzendo, intrappolato in una fantasia consensuale collettiva, una sorta di culto scientifico.
Ma ora so che i plasmagnomi sono proprio come li immaginavamo…
Bisogna dire che fino a tempi recenti i Protezionisti hanno impedito al partito di opposizione di assumere forma fisica,

> ovvero ciò che noi umani chiamiamo forma fisica. Loro la definiscono “manifesta”.
> È più difficile per loro agire su di noi finché sono disincarnati, perché i nostri campi magnetici biologici li tengono a distanza, anche se in circostanze particolari la barriera si annulla.
> Secoli fa si manifestavano più facilmente: li vedevamo sotto forma di draghi, stregoni, fate, arpie, cavalli alati, grifoni…

Max sbuffò tra sé e sé. Grifoni… draghi…

Odiava le storie di draghi e di fate. Era tutta robaccia alla Arris.

Arris. Puah.

Forse era solo uno scherzo, dopo tutto. Forse il grifone era veramente una macchina.

Ma no… non era così sciocco da credere che si trattasse davvero di una burla, un inganno ben architettato. Fin da quando era bambino aveva sempre saputo, in qualche luogo segreto della sua mente, che i plasmagnomi erano là fuori.

Perfino allora… certi sogni… certi sogni, irti di contrasti, ribollenti di furia…

L’e-mail di Carstairs proseguiva:

> Nei cosiddetti tempi moderni la nostra coscienza collettiva ha una composizione diversa: i nostri simboli sono artificiali, ipermediatici, narcisistici…
> L’aspetto esteriore dei plasmagnomi è forgiato dai nostri simboli collettivi, dalle nostre aspettative nei loro riguardi, perfino dai nostri bisogni. Essi entrano nel piano visibile solo dopo aver attraversato un piano astrale che contiene il nostro inconscio culturale collettivo (il quale esiste in un senso più letterale di quanto Jung non immaginasse) e che in una certa misura li modella. Le loro forme hanno a che fare anche con la loro disposizione psicologica interna. Ciascuno di loro ha una diversa immagine di sé, molto ben definita.
> Quell’immagine non corrisponde esattamente al modo in cui si manifestano a noi, ma costituisce una sorta di parallelismo

simbolico. Quando si incarnano. gli atomi del mondo fisico vengono ristrutturati grazie alla telecinesi del campo plasmico e la materia bruta e grezza viene rimodellata in forme che appaiono come organismi.
Sono organismi. Eppure nel contempo non lo sono, non nel senso che noi attribuiamo al termine. Non sono mattici di cellule ordinate in base al DNA come noi.
Ultimamente, quando appaiono agli umani, assumono l'aspetto di agglomerati di metallo e carne, perché la nostra è una società con un'impronta follemente carnale e una mentalità meccanicistica.
Forse si potrebbe definirli "robomiti". Ma non sono esattamente creature magiche. Hanno i loro impalpabili bisogni materiali, la loro particolare nicchia ecologica. Hanno un metodo molto complesso di archiviazione, tramite sistemi chiusi di campi plasmici.
I loro castelli sono grandi e complessi eppure invisibili a noi, del tutto impercettibili. Potremmo passarci attraverso senza disturbarli.
Eppure stiamo cominciando a disturbarli in altri modi. Il loro mondo viene alterato dall'uso dei telefoni cellulari, dei trasmettitori a microonde e dai nostri potenti campi elettromagnetici. Essi interferiscono con l'ecologia spirituale" a un certo livello.
Stiamo causando plasmamoti e altri effetti sgradevoli nel mondo dei plasmagnomi. Ecco perché alcuni di loro hanno preso le armi contro l'umanità.
Altri ritengono che esistano metodi alternativi per affrontare questa alterazione di origine umana, e che l'umanità non debba essere distrutta o resa schiava, perché il Grande Organizzatore (così loro chiamano Dio) ha i suoi piani anche per noi.
Forse penserai che difficilmente i plasmagnomi possano costituire una grave minaccia, perfino una volta manifesti, dato che sono così pochi se paragonati all'enorme numero degli esseri umani. Ma vivono più a lungo di noi; sono più difficili da annientare in tutti i sensi che noi siamo in grado di comprendere.

> Inoltre possiedono abilità molto particolari, grazie alle quali sono in grado di dominarci o distruggerci. Non bisogna mai dimenticarlo!
> La Razza Nascosta ha un rapporto radicalmente diverso dal nostro con la materia, l’energia… e la morte.

Con la coda dell’occhio Max intravide una nera forma svolazzante; gli parve di scorgere l’estremità di un’ala di cuoio dal bordo anteriore del finestrino.

— Senti anche tu dei rumori? — chiese il taxista. I suoi grandi occhi scuri si riflettevano terrorizzati nello specchietto retrovisore. — Qualcosa graffia il tetto?

— Continua a guidare. E non lasciarti prendere dal panico…

Avrebbe fatto meglio a finire di leggere la lettera. Subito. Per imparare tutto ciò che poteva su di loro. Perché il rumore sul tetto del taxi stava diventando un suono stridulo e raschiante e la gente per strada li segnava a dito mentre passavano, e il metallo strideva aspro…

Si sforzò disperatamente di concentrarsi e lesse:

> Questo particolare rapporto è ciò che li fa apparire magici ai nostri occhi…
> Ebbene, Max, ci stiamo mettendo in contatto con te per chiederti di partecipare a una riunione. La riunione è stata indetta da coloro che sono direttamente coinvolti nei piani di difesa contro la campagna degli Sfruttamentisti, una campagna che ben presto uscirà allo scoperto con una serie di catastrofi.
> È vitale che tu sia presente, poiché gli Sfruttamentisti hanno sviluppato un insano e, oserei dire, maligno interesse nei tuoi riguardi. Questa inquietante attenzione non è tuttavia sorprendente, perché…

Max non arrivò neppure a finire la frase. Venne distratto. Il terrore puro è qualcosa che distrae.

Un suono stridulo di metallo squarciato proprio sopra la sua testa…

7

TORNADO, EPIDEMIA, ATTENTATO, INONDAZIONE!
URAGANO, TERREMOTO, ONDA ANOMALA, ERUZIONE!

Si rannicchiò per sfuggire agli artigli di metallo nero e lucido, lunghi come le dita di un uomo e malignamente ricurvi, che squarciavano il tetto sottile del taxi. Gli artigli graffiarono una, due, tre volte, strappando il metallo.

Il taxista urlò e sterzò, nel tentativo di sbarazzarsi della creatura, mentre il traffico intorno si apriva per fargli strada, tra furibondi colpi di clacson.

Col cuore che gli batteva all'impazzata. Max afferrò la maniglia e cercò di aprire la portiera, ma la sterzata del taxi glielo impedì. Il conducente sterzò di nuovo, deviando lateralmente verso la corsia opposta.

Un autobus si mosse dalla fermata puntando dritto verso di loro; le auto formavano una coda serrata sulla destra, e l'unico modo per evitare lo scontro era salire sul marciapiede.

Max puntò i piedi e le mani mentre il guidatore lanciava il taxi sopra il cordolo del marciapiede, con tale forza che due pneumatici bruciarono con un sibilo.

L'auto slittò di lato e si fermò contro un idrante anti-incendio. Il taxista si lanciò fuori, gridando alcune parole in hindi.

Un poliziotto dalla pancia gonfia e dagli occhi sbarrati si precipitò verso di loro, estraendo la pistola.

Max sentì due artigli agguantargli le spalle. Riuscì ad aprire una portiera e a uscire sul marciapiede.

Qualcosa lo colpì con forza tra le scapole. Barcollò, poi fu trascinato all'indietro da qualcosa di gelido. Ululò di dolore.

Gli artigli d'acciaio strinsero la presa, penetrandogli più profondamente nelle carni. Poi lo sollevarono in piedi. Sentì i muscoli delle spalle tendersi, sul punto di lacerarsi.

Gli artigli si aprirono, lasciandolo andare, e Max cadde a faccia in giù. Giacque per un istante sul ventre, ansimando, avvertendo un dolore pungente ai gomiti e alle ginocchia.

La luce cominciò a roteargli intorno, e Max ebbe la sensazione di una creatura nero bluastra che volteggiava sopra e dietro di lui. Si sentì tirare per la cintura e poi fu sollevato in aria, come se la cintura di Pierre Cardin fosse la maniglia di una valigia.

Vide più di una creatura alata svolazzargli intorno, ma era difficile riuscire a pensare con chiarezza nella paralisi indotta dal dolore e dal terrore, mentre si allontanava dal marciapiede.

Il poliziotto urlò. — Ma che razza di…

Max era due, tre, sei, dieci e poi venti metri sopra l’asfalto, e continuava a salire con movimenti a spirale, il taxi squarciato ormai piccolissimo sotto di lui.

Udì un colpo di pistola. Gli parve di vedere il poliziotto cadere, una tenebra alata discendere confusamente su di lui; un urlo straziante.

La città turbinava in una nebbia grigia. Max avvertì un battito regolare di ali possenti proprio sopra di lui.

Pensò: “Sono troppo pesante. Non è aerodinamicamente possibile”.

Eppure venne trasportato ancora più in alto, mentre le ali delle creature volanti cigolavano e frustavano l’aria. Per il resto mantenevano un opprimente silenzio… per il momento.

Max smise di lottare per liberarsi. Se ci fosse riuscito ora, sarebbe caduto da un’altezza di dieci piani.

Si abbandonò come un coniglio tra gli artigli di un falco. Penzolava mollemente, umiliato dalla propria impotenza.

Vide che due delle creature volavano sotto di lui; stavano giusto salendo oltre la sua visuale. Trasportavano in mezzo a loro il poliziotto; la camicia strappata rivelava il grasso ventre roseo, penzolante nel vuoto. Una lo teneva per le caviglie, l’altra per il collo. Sembrava esanime.

A giudicare dall’oscillazione della testa doveva avere il collo spezzato.

A eccezione del vento che gli soffiava sul volto e del dolore ai fianchi dove la cintura gli tagliava la carne, Max si sentiva stordito, di nuovo immerso in un sogno. Era spaventato, molto spaventato, ma la sua paura era divenuta in qualche modo tutt’uno con il mondo intorno a lui, una sorta di rumore di fondo, come i tonfi regolari provenienti da una casa in costruzione.

Quando guardava le creature che lo trasportavano, avvertiva un raggelante senso di *déjà vu*. Ricordava di averle viste nella vasca di deprivazione sensoriale, e in sogno.

Una mattina, due settimane prima, si era svegliato, mormorando “creature volanti, dotate di artigli…”.

Erano fatte di vinile nero bluastro. Non era qualcosa che somigliava al vinile; era proprio vinile, disteso sopra una struttura di alluminio. Eppure, in qualche modo era chiaro che non potevano essere creature artificiali, robotiche o comandate a distanza. Erano esseri viventi che assumevano quella forma particolare, come aveva detto Carstairs. Max avvertiva una vibrante vitalità, una maligna consapevolezza emanare distintamente dalla creatura che lo trasportava. Le arpie di vinile.

Erano donne alate magrissime, quasi scheletriche, con piccole protuberanze dure al posto dei seni; le mani e le dita erano tutt’uno con le ali frastagliate in finto cuoio. Avevano teste di donna, sormontate da parrucche di rigide setole verde fluorescente, ma al posto degli occhi c’erano due obiettivi da telecamera, una per ciascuna orbita. Quando aprirono la bocca Max vide, al posto dei denti, le curve grigio azzurre di corone di rasoi di acciaio inossidabile circondare i contorni delle strette mascelle.

Una delle arpie, tre metri più avanti e un po’ più in basso, voltò la testa di vinile, mentre gli occhi-obiettivi scintillavano, e guardò in faccia Max. Aprì la bocca e gettò indietro la testa, come un cane che sta per mettersi a ululare, ma dalla sua bocca venne il suono di un appello radiofonico di emergenza, lanciato in rima.

— TORNADO, EPIDEMIA, ATTENTATO, INONDAZIONE! URAGANO, TERREMOTO, ONDA ANOMALA, ERUZIONE!

Un’altra arpia rispose alla prima, come una femmina risponde al canto del maschio nella stagione degli amori:

— NON PORTATEVI OGGETTI INUTILI, METTETE IN SALVO LE VOSTRE FAMIGLIE, PROCURATEVI CIBO E ACOUA, ASCOLTATE LE NOSTRE FREQUENZE!

E la prima ripeté:

— TORNADO, EPIDEMIA, ATTENTATO, INONDAZIONE! URAGANO, TERREMOTO, ONDA ANOMALA, ERUZIONE!

E poi altre due arpie attaccarono, in tono neutro, asessuato, una pura rivendicazione territoriale:

— TORNADO, EPIDEMIA, ATTENTATO, INONDAZIONE…

Confusamente, Max comprese che per le arpie quelle parole non avevano un significato preciso. Erano il loro richiamo animale, la dichiarazione della loro natura di volatili.

Il dolore alla schiena si fece più acuto, mentre le cime dei tetti iniziavano a turbinare sotto di lui. Aveva la nausea; stava per perdere conoscenza.

— URAGANO, TERREMOTO, ONDA ANOMALA, ERUZIONE!

Max penzolava sopra la città, e non capiva come facesse la cintura a non spezzarsi. Gli sembrava ormai trascorsa un'eternità.

In realtà erano in aria da soli dieci minuti quando iniziarono a scendere. Erano entrati in una zona cadente e malfamata di Harlem. Max stava scendendo a spirale sopra un vecchio tetto di catrame.

Era il tetto di un palazzo di cinque piani, incuneato tra altri tre caseggiati più alti. Tutti e quattro gli edifici avevano un'aria deserta e abbandonata. L'edificio di fronte mostrava invece qualche segno di presenza umana: biancheria stesa attraverso un pozzo di ventilazione, una bambina nera che giocava da sola sul tetto.

La bambina li osservò senza la minima sorpresa. Nel vederla, inesplicabilmente, Max si sentì meglio.

Nel punto in cui le ombre dei tre edifici circostanti si incontravano sul tetto del quarto, là dove l'oscurità era più densa, sorgeva un gabbiotto: era l'ingresso che dal tetto conduceva all'interno del caseggiato abbandonato. La porta pendeva sbilenca da un lato.

Una luce purpurea pulsava minacciosamente appena oltre la porta, come il rancore in un'anima ottenebrata.

Max perse di vista il bagliore rosso mentre le arpie di vinile viravano e si abbassavano in cerchio per atterrare.

Ci fu un orribile momento di caduta libera quando le arpie lo lasciarono andare. Il tetto gli venne incontro a folle velocità.

Cadde da un'altezza di tre metri, atterrando sui piedi; precipitò in avanti, strusciando a terra con la faccia, le mani e le ginocchia. Altra pelle gli si staccò dalle palme brucianti.

Ansimò, senza fiato; sentiva dolore alla schiena, alle caviglie e alle piante dei piedi.

Riuscì ad articolare: — Non intendo… pagarvi… il prezzo… della corsa… mettetevelo… bene… in testa…

Dopo qualche istante gli tornò il respiro, e poté di nuovo reggersi in piedi. Si alzò, battendo le palpebre. Dopo tutto era ancora vivo. Finché c'è vita c'è speranza.

Scoprì di trovarsi di fronte alla porta spalancata del gabbiotto. All'interno, incorniciato dall'entrata nera e polverosa che dava sulle scale, c'era un uomo di acciaio incandescente.

La luminosità prodotta dal calore era concentrata sul torso e sulle braccia. L'uomo sfiorò distrattamente l'intelaiatura della porta, che subito prese fuoco.

Le arpie si appollaiarono qua e là sul tetto, su comignoli e aeratoli, aprendo le ali e urlando

— TORNADO, EPIDEMIA, ATTENTATO, INONDAZIONE! URAGANO, TERREMOTO, ONDA ANOMALA, ERUZIONE!

L'uomo di metallo incandescente salì sul tetto. Le arpie si zittirono, intimorite. Si accalcarono dietro di lui, rizzando la testa e grattandosi le ali con il mento appuntito.

Da un lato giaceva il corpo esanime del poliziotto, la schiena rivolta verso Max. La testa del cadavere era stata completamente ruotata rispetto al corpo e un occhio azzurro era aperto in uno sguardo privo di vita; la lingua mezza staccata era stretta tra i denti sporchi di sangue.

Max distolse gli occhi. Si ritrovò a fissare la bambina nera sul tetto di fronte. Fu sorpreso dallo sguardo serio e distaccato con cui lei lo ricambiò.

Per un attimo ci fu silenzio, a parte il fruscio delle ali in finta pelle membranose e il crepitio del piccolo incendio nel gabbiotto.

Nell'aria si alzò un fumo nero, grasso.

L'uomo cromato e incandescente non indossava alcun vestito; gli abiti avrebbero preso fuoco immediatamente. Era immenso, alto quasi tre metri, e liscio come la superficie di un caccia a reazione appena uscito dalla fabbrica. Non aveva giunture, a parte lo sportello quadrato che si apriva sul suo petto, dotato di una piccola maniglia. Lo sportello era identico a… no, *era* l'anta di un inceneritore; al centro vi era una piccola e spessa lastra di vetro, annerito dal fumo, attraverso il quale si vedevano fiamme bluastre che bruciavano senza sosta.

A eccezione del rivestimento metallico, le braccia e le gambe dell'uomo, così come i genitali stilizzati, apparivano umani. La testa era di filo spinato.

Naturalmente Max lo riconobbe: il suo aspetto esteriore era quasi identico

alla scultura di Antoinette. Ma in questa versione la scultura era compatta, vivente, mobile…

Il filo di ferro era in grado di compiere movimenti complessi, assecondando le espressioni del volto; di tanto in tanto piccole fiamme si sprigionavano dalle orbite e danzavano sulle tempie, per poi ritirarsi; sul cuoio capelluto sorgeva una cresta di spine; le orecchie e le sopracciglia erano modellate a partire da aculei metallici carbonizzati…

Lingue di fiamma lambirono l’aria; un fumo denso si sprigionò dalla bocca mentre l’uomo si rivolgeva alle arpie: — Potete servirmi il nutrimento, ora. — Aveva una voce profonda, pastosa, umana, che sembrava riecheggiare all’interno di un condotto metallico, da una stanza nascosta. — Mentre io parlo con costui.

L’uomo di metallo incandescente si avvicinò a Max. che indietreggiò di fronte all’intenso calore. — Io sono lord Thanatos, Comandante Supremo di sua maestà il Regino, signora e padrone di Protea-Vajnalia.

Max lo riconobbe… e non solo dall’imitazione della Valery Gallery. Lo riconobbe in un luogo profondo della sua mente.

Una delle arpie si avvicinò al cadavere del poliziotto; gli afferrò un braccio, appoggiò un artiglio sulla schiena e cominciò a tirare, a torcere e a strappare. Staccò il braccio e lo trascinò verso Thanatos, lasciando una scia rossa di sangue sul nero del catrame.

L’arpia protese l’artiglio situato sulla punta dell’altra ala e aprì lo sportello sul petto del suo signore.

Sfrigolii, scoppiettii e un vortice di fumo nero. L’odore della carne bruciata.

Max si sentì rivoltare lo stomaco e fece un altro passo indietro.

Tuttavia continuò a guardare, quasi paralizzato, mentre le arpie si affrettavano avanti e indietro tra il cadavere e Thanatos, smembrando e sventrando il poliziotto, facendolo metodicamente a brani e gettandoli nella fornace che era il loro signore.

E il fuoco del loro signore bruciava con maggior furia; il suo bagliore cresceva.

L’ultimo ad andare fu il distintivo, lanciato nel fuoco quasi in un gesto di ripensamento.

— Così sarà — disse Thanatos, rivolgendosi a Max. — Tu mi servirai. Tu riesci a sostenere la vista mia e dei miei servi senza impazzire, Max

Whitman. Senza fuggire urlando. Perché tu sei uno di quelli che hanno sempre saputo di noi, in un modo o nell'altro.

"Ci siamo già incontrati una volta, tu e io, sul piano del sogno, ed è stato allora che ti ho riconosciuto per ciò che sei.

"Tu puoi servirmi e continuare a vivere tra gli uomini.

"Tu sarai il mio emissario. Sarai protetto dai codardi che vogliono impedire al mio popolo l'ingresso sul vostro piano fisico: un campo maturo pronto per essere mietuto.

"Tu ti presenterai a certi uomini; a coloro che detengono il potere; ai pochi che controllano i molti; ai possessori di grandi ricchezze.

"Parlerai loro di una grande fonte di potere; gli parlerai di lord Thanatos. Se accetteranno di collaborare, io invierò demoni e calamità contro i loro nemici. Il potere dei miei seguaci crescerà, ed essi mi nutriranno, e il mio potere crescerà a sua volta. Io ti ricompenserò, a tempo debito, permettendoti di riconciliarti con il Regino; tu e la tua famiglia ritornerete nelle sue grazie.

"Così sarà."

Max si schiarì la gola. — Si direbbe… un piano.

— NON PORTATEVI OGGETTI INUTILI, METTETE IN SALVO LE VOSTRE FAMIGLIE… — gridò un'arpia di vinile, calando dal cielo e lasciando cadere tra le ombre un cadavere ancora caldo.

Il corpo era quello di un latinoamericano con indosso abiti bianchi e sudici.

Thanatos aprì la bocca metallica e sospirò. Un fumo bluastro inquinò l'aria.

— In un modo o nell'altro uccidono sempre il mio cibo! — si lamentò l'uomo di fiamma. — Eppure sanno che li preferisco vivi! Ma non posso fargliene una colpa: uccidono sempre gli umani. Ecco la mia maledizione: sono circondato da imbecilli!

— So cosa si prova — replicò Max, chiedendosi: "E allora perché non hanno ucciso anche me?".

Le arpie di vinile strapparono un braccio dalla forma scomposta del cadavere e lo gettarono nel fuoco del loro padrone. Gli obiettivi dei loro occhi brillarono alla luce delle fiamme.

Thanatos guardò Max. — Non hai ancora manifestato con chiarezza la tua decisione. Mi obbedirai?

Max pensò: "Di' qualcosa, qualsiasi cosa, pur di guadagnare tempo,

finché non avrai l’occasione di squagliartela”. — Farò quello che mi chiedi. Lasciami andare e ti darò altre vite. Sarò il tuo… ehm, il tuo emissario.

Max si domandò se fosse il caso di esibirsi in una dichiarazione di devozione, come Dwight Fry nei riguardi di Dracula, ma decise che era meglio di no. Magari quella creatura conosceva benissimo il cinema. Per quanto ne sapeva, la sua massima ambizione poteva essere quella di comparire sulla copertina di “Film Threat”.

Un altro lungo sospiro pieno di fumo. — Tu menti. Temevo che saresti rimasto leale. Immagino si tratti di una sorta di istinto.

Max deglutì. Si guardò intorno, sforzandosi di non darlo troppo a vedere. Dove fuggire? — Leale a chi?

— Io leggo dentro di te. Tu vedi solo il sembiante che ho scelto, prendendolo dalla tua Mente Superiore, ma la mia vista penetra oltre il tuo sembiante.

— Il mio sembiante?

— Non puoi mentire a uno di noi. Io riesco a vedere la menzogna espandersi dentro di te come lo sbocciare di un fiore velenoso. Non puoi mentire a un lord.

Thanatos si leccò le labbra di filo spinato con una lingua di fiamma.

“Espandersi dentro di te come lo sbocciare di un fiore velenoso? Accidenti, ma questo parla come un libro stampato” pensò Max.

Eppure quella non era una recita: avevano davvero intenzione di ucciderlo, e di darlo in pasto a quella mostruosità.

“È davvero una morte così strana?” si chiese Max. “Una morte assurda? Certo non più che morire ucciso dal gas nervino su un campo di battaglia in terra straniera; non più assurda della morte di mio zio Danny, annegato in una grande tinozza di vernice rosa fluorescente.”

— Naturalmente soltanto il tuo corpo troverà qui la sua fine — aggiunse Thanatos, in tono quasi cordiale. — Terremo la tua anima in stasi, prigioniera per sempre. — Le sue labbra metalliche si mossero nella crudele imitazione di un sorriso. — La tua anima verrà conservata, ma… vivrà un’esistenza molto spiacevole.

— Sono abituato a un’esistenza spiacevole — mormorò Max. Era il caso di tentare la fuga? Thanatos non era come il grifone, lo sapeva. Di fronte a uno come Thanatos era meglio scappare.

Ciò che accadde subito dopo ricordò a Max uno slogan dipinto sul muso

dei vecchi bombardieri B-12: MORTE DALL’ALTO. Un lampo argenteo piombò dall’alto e colpì le due arpie chine sul corpo del ragazzo dal vestito sudicio.

Entrambe le arpie, per la violenza dell’urto, caddero, spezzate ed esanimi, oltre il bordo del tetto.

Il grifone frenò la picchiata, raschiando il catrame, e volò sul gabbiotto in fiamme, preparandosi per un altro assalto. Le arpie superstiti si alzarono in volo per incontrarlo.

Thanatos si voltò a guardare con odio gli intrusi, gli occhi e la bocca ribollenti di fiamme. Gridò un comando, che forse era una serie di parole in una lingua sconosciuta, o forse era solo l’eco di un ordine telepatico, oltre i limiti della comprensione di Max.

Nell’udirlo, altre arpie sciamarono sul tetto dietro di lui…

Ma altre figure stavano convergendo nello stesso luogo, arrivando in gruppo da nord. Uno di loro era un uomo che si librava nell’aria senza bisogno di ali; sembrava levitare. Aveva un corpo angelico, la pelle di un bianco abbagliante, e indossava una veste che gli cingeva i fianchi, fatta di carta di alluminio. Non *somigliava: era* carta di alluminio. Quella dei rotoli.

La testa dell’angelo era in parte umana, aureolata di biondi riccioli sintetici, ma al posto degli occhi e della fronte aveva un piccolo schermo televisivo, che sporgeva senza soluzione di continuità dalle ossa del cranio. Lo schermo mostrava l’immagine degli occhi di un uomo, i quali si guardavano intorno come se fossero in grado di vedere.

Max era pieno di meraviglia. La rappresentazione che Antoinette aveva dato della creatura non le rendeva minimamente giustizia.

Giunsero altri due grifoni, uno placcato d’oro e l’altro di nichel, e dietro di loro una donna che fluttuava come un batuffolo di cotone nella brezza.

Portava una lunga veste, era alta e materna, e la sua espressione era tutta grazia e benevolenza. A Max ricordava la Vergine Maria: un’apparizione mariana di plastica, come i giocattoli gonfiabili dei bambini al mare. Era lucida, attraversata da larghe strisce nei colori primari, e pareva inconsistente come una bolla di sapone; ma quando colpì un’arpia di vinile quest’ultima roteò all’indietro, capriolò su se stessa e cadde a terra immobile.

Accanto alla Madonna giocattolo c’erano due elicotteri in miniatura, non più grandi di un cavallo. La sezione inferiore di ciascun velivolo somigliava a una libellula gigante in armatura metallica, con tanto di zampe artigliate da insetto al posto dei pattini di atter raggio. La sezione superiore comprendeva

pale rotanti e un abitacolo di forma convenzionale. Ma non si vedeva alcun pilota dietro i finestrini, e appena sotto le loro bieche orbite vuote una bocca coronata da una serie di denti di cromo si spalancava in uno scroscio di risa amplificate da qualche apparecchiatura elettronica.

I libellucotteri scesero in picchiata all'attacco delle arpie, inclinando le pale rotanti in maniera tale da lacerare le ali di vinile.

Thanatos ruggì un ordine e dalla soglia in fiamme del gabbiotto uscirono sette pipistrelli grossi come avvoltoi, con occhi a cristalli liquidi, lame di sega a nastro al posto dei denti e ali di sottili fogli di alluminio.

Max si gettò a terra, tossendo per il fumo dell'incendio; i pipistrelli frustarono l'aria appena sopra la sua testa e si levarono in volo per attaccare Nostra Signora della Plastica.

Due ragni fatti di elastica gomma sintetica, grossi come cani, dalle cozzanti mandibole di purissimo acciaio, si lanciarono su rombanti zampe di rame attraverso il tetto, a intercettare l'Angelo dagli Occhi Elettronici.

L'angelo atterrò e si voltò verso Max, gesticolando freneticamente nella sua direzione. I ragni gli afferrarono le gambe e lo trascinarono a terra, squarciandogli le braccia color avorio.

La Madonna giocattolo discese sull'angelo, afferrò i ragni e li fece roteare in aria, dove presero fuoco come due razzi a uno spettacolo di fuochi d'artificio.

Max vide lord Thanatos afferrare per la coda uno dei grifoni e sbatterlo contro la superficie del tetto; le sue mani al calor bianco strinsero la creatura, che strillò e cominciò a fondersi.

Due pipistrelli metallici ebbero uno scontro frontale con un libellucottero, e tutti e tre si disintegrarono in una pioggia di scintille azzurre.

Nostra Signora della Plastica menava colpi nelle costole di allumino delle arpie di vinile, che sfrecciavano contro di lei urlando:

— TORNADO, EPIDEMIA, ATTENTATO, INONDAZIONE!

Le arpie gridarono a squarciagola quando la Signora esplose in una miriade di brandelli… ma indietreggiarono costernate, svolazzando goffamente fuori portata, quando lei si riformò, radunando i propri frammenti e rimettendoli insieme a mezz'aria.

Max percepiva che la vera battaglia veniva combattuta in un'altra dimensione, subatomica e immateriale, con armamenti più raffinati; quella che lui vedeva era solo la distorta eco visiva del vero scontro.

L’angelo si alzò, levitando fuori dalla portata di una nuova, brulicante massa di ragni, e gridò a Max:

— Cerca dentro te stesso la tua…

— Fatelo tacere! — ruggì Thanatos, puntandogli contro un dito rovente. Immediatamente due arpie si precipitarono contro l’Angelo dagli Occhi Elettronici, lo afferrarono al volto e lo trascinarono giù dal tetto, fuori dalla vista.

Thanatos scosse la testa con un cigolio e si avvicinò a Max, lasciando impronte ribollenti nel catrame del tetto.

Dietro di lui la Vergine di plastica teneva a bada stormi di arpie mentre i libellucotteri continuavano a sfrecciare all’attacco dei pipistrelli e l’Angelo dagli Occhi Elettronici sembrava scomparso.

“Che cosa aveva cercato di dirgli?” si chiese Max.

In quel momento vide arrivare qualcun altro, in volo dall’alto.

Era un gigante vestito da astronauta, ma al posto del casco spaziale indossava un elmo da cavaliere.

Una bambina nera, tale Hazel Johnson, osservava la battaglia dal tetto della casa di fronte. Era l’unica spettatrice; disponeva dell’unico punto panoramico.

Hazel Johnson era consapevole di assistere in quel momento al primo dispiegarsi del proprio autentico destino. Aveva solo otto anni, eppure già sapeva che quella scena avrebbe dovuto sorprenderla, spingerla a fuggire via strillando, in cerca di zia Sereta, la donna che si occupava di lei.

Ma quella battaglia l’aveva vista in sogno, ed era sempre stata convinta che i sogni, per lo meno certi sogni, fossero veri.

Alcune creature volanti avevano smesso di combattere, permettendole di osservare il nuovo venuto: l’astronauta gigante.

Somigliava a uno di quelli che si vedevano in televisione, di ritorno dalla stazione spaziale; indossava la stessa tuta e aveva perfino la bandiera degli Stati Uniti cucita su una manica. Ma era molto più grande di qualsiasi astronauta, più grande di qualsiasi altro uomo Hazel avesse mai visto. Doveva essere alto almeno quattro metri. E guardandolo meglio Hazel si accorse che non indossava un casco da astronauta, bensì uno degli elmi dei cavalieri della Tavola Rotonda, come nei film. Il cavaliere in tuta spaziale fluttuava verso l’uomo di metallo incandescente mentre il bianco dall’aria spaventata era fermo con la schiena contro un comignolo.

Che cosa gli avrebbe fatto l'astronauta? Lo avrebbe aiutato oppure gli avrebbe fatto del male?

Max non aveva tempo per interrogarsi sul gigante vestito da astronauta, né sulla figura scintillante materializzatasi al suo fianco: l'immagine digitale tridimensionale di un rasta giamaicano danzante in costume etiope, circondato da un'aureola di trecce. La risoluzione era un po' bassa, come quella di un'immagine in rete trasmessa attraverso un cavo che non riusciva a convogliare una banda abbastanza larga.

Max diede appena un'occhiata al manifestarsi di quelle creature; era Thanatos a dominare le sue percezioni. Seppe con certezza che stava per essere ucciso, prima ancora che Thanatos dicesse: — Non sei… sincero. Non sei abbastanza spaventato.

— Cosa?! Stai scherzando! Come sarebbe a dire che non sono spaventato?! Chi non lo sarebbe?

— Non è nella tua natura provare un terrore tale da sottometterti a me. E solo un'autentica sottomissione ti renderebbe degno di fiducia. Troverò qualcun altro con le tue doti. Tu sarai il mio cibo. E questa volta farò in modo che tu penetri in me da vivo… così che io possa assaporare l'essenza stessa della tua vita…

In quel momento, mentre indietreggiava di fronte a Thanatos, solo per andare a sbattere contro un comignolo, Max si sentiva tanto spaventato quanto chiunque altro…

Perché Thanatos lo avrebbe fatto a brani, vivo, e avrebbe dato in pasto il suo corpo, cominciando dalla testa, alla fornace che gli ardeva nel petto.

Eppure, in effetti, Max non provava il genere di terrore che lo avrebbe spinto a cadere in ginocchio supplicando, a sottomettersi completamente. Perché?

Thanatos protese una mano, girò la maniglia… e aprì per Max lo sportello sul suo petto.

— Credo che la tua testa andrà per prima.

I grifoni d'argento cercarono di aprirsi un varco verso Max, ma sopraggiunse in volo un plotone di pipistrelli di alluminio, in un'onda di marea, come una colonia di loro simili che esce da una caverna al tramonto.

Max frugò nella tasca del cappotto, trovò il palmare con cellulare annesso e lo tirò fuori.

(… Appiattendosi contro il muro, indietreggiando di fronte all’alito bollente di Thanatos, all’odore della risata dell’uomo metallico: carcasse di automobili in fiamme in una discarica…)

Regolò al massimo il segnale del cellulare e lo scagliò contro il volto di fil di ferro di Thanatos.

8

La mossa è a tempo, adatta, e scatenarsi è cosa fatta.
Ti piacerebbe essere pura essenza?

Thanatos emise un sibilo identico a quello dell'acqua rovesciata su una stufa rovente, e indietreggiò di fronte a Max, ovvero di fronte al cellulare comprato on line a prezzo scontato su Electronics.com.

La sua testa cominciò a mutare, deformandosi a causa dell'interferenza dei segnali elettromagnetici; il filo spinato si contorceva come alghe in un gorgo, attorcigliandosi fino ad accecarlo e a renderlo muto. Le sue braccia frustarono l'aria…

Finché c'è vita c'è speranza, e se c'è speranza c'è vita: Max balzò verso destra, saltò dietro il comignolo e raggiunse di corsa la scala anti-incendio arrugginita dietro di esso.

Sopra di lui il fragore del combattimento raddoppiò, mente le arpie invocavano terremoti e tornadi, i libellucotteri sfrecciavano emettendo risate folli, i grifoni gridavano e i pipistrelli di alluminio rombavano…

Mentre correva, parve a Max di sentire qualcuno chiamarlo per nome.

— Max! Aspetta! Vieni qui!

L'astronauta gigante? Il rasta digitale? (L'astronauta per qualche motivo lo spaventava più di tutti gli altri… cera *morte* per Max Whitman dentro quella tuta…)

Fidarsi ancora di una di quelle creature? Ma figuriamoci.

Max raggiunse l'oscillante scala anti-incendio, balzò oltre la ringhiera, atterrò sul primo pianerottolo con un pesante tonfo, e l'intera struttura in ferro si staccò dall'edificio pericolante.

L'estremità inferiore precipitò verso il basso per l'altezza di un piano, e i denti di Max stridettero mentre la scala piombava sul marciapiede, crepando l'asfalto e sollevando nuvole di polvere.

Ancora tremante per lo shock dell’impatto, immaginando di essere un cartone animato, Max scese i gradini di corsa e si precipitò verso una stazione della metropolitana, situata in diagonale rispetto all’imboccatura del vicolo.

Un’ombra proiettata dall’alto lo individuò mentre attraversava la strada. L’ombra crebbe intorno a lui. Gli pareva quasi di sentire gli artigli fremere nell’aria proprio sopra la testa…

E un attimo dopo stava scendendo a cinque alla volta i gradini della stazione, superando con una spallata la porta girevole.

Saltò oltre il cancelletto, corse tra le macchie di umidità e l’odore di muffa, e salì sul treno un attimo prima che le porte si chiudessero.

Rollando e sferragliando, il treno si lanciò nella galleria. Max era solo nella carrozza, a parte una donna cinese dal viso rugoso con un carrello della spesa.

“Comunque” pensò “mi è passato il dopo sbronza.”

Scoppiò in una risata isterica.

La donna cinese dal viso rugoso lo guardò con tanto d’occhi. Poi si alzò, molto lentamente e cautamente, e si spostò in un’altra carrozza.

All’inizio credette che Antoinette non fosse in casa.

Erano a New York, e la porta massiccia del loft era pesantemente blindata per ragioni di sicurezza. Eppure in quel momento era aperta.

Non stette molto a rifletterci sopra. Riusciva a malapena a mettere un piede davanti all’altro, nel tentativo di raggiungere un luogo in cui poter riflettere con calma sugli eventi accaduti nel taxi, e sul tetto.

La schiena gli faceva male, gli bruciava e gli prudeva nei punti in cui gli artigli dell’arpia lo avevano afferrato. Anche le mani gli bruciavano. Si rese conto di avere una fame e una sete terribili.

Si guardò intorno all’interno del loft ma non la vide. Un paio di mosche volavano in cerchio attorno alla cucina, nel punto in cui aveva vomitato.

— Credevo di aver pulito tutto… — sbirciò negli angoli in ombra della grande stanza. — Antoinette?

Lei sbucò fuori da dietro il gigantesco scarabeo metallico.

Max si rese conto che fino ad allora aveva tenuto la testa dentro un comparto all’interno del torace in lamiera metallica della scultura. Antoinette alzò la voce per farsi sentire attraverso il loft. — Eccoti qua! Ho incontrato un amico e… quando sono tornata tu non c’eri… Cos’è successo? Stai bene?

Voleva raccontarle tutto. Ma non trovava le parole per cominciare. Riuscì

solo a chiederle: — Sapevi che la porta di casa tua era aperta?

— Stavo portando dentro un po' di equipaggiamento e me la sono dimenticata… Va tutto bene? Davvero? Hai un'aria… be', vieni qui. Non mi va di urlare.

Max aveva paura di avvicinarsi troppo alle sculture. Sapeva che in realtà erano soltanto la rappresentazione personale dell'autrice di quell'altra realtà manifesta. Eppure… quelle mascelle sembravano acuminate…

E più in là, a malapena visibile oltre la mole d'acciaio dello scarabeo, vi era la sagoma ricurva di un'arpia appollaiata…

— Non posso… avvicinarmi. Davvero.

Si diresse invece alla piccola zona soggiorno che Antoinette aveva ricavato con i divani e un paio di sedie rustiche. Sprofondò grato dentro un divano.

Si prese la testa tra le mani… e ci fu un terremoto.

La stanza vibrava, e Max udiva una serie di tonfi sordi rintronargli nel cervello in sincronia con le vibrazioni.

Poi si rese conto che non c'era nessun terremoto. Era lui che tremava. Tremava al punto che l'intero edificio gli sembrava scuotersi. E il rumore che sentiva era dentro il suo cranio.

Antoinette attraversò la stanza e rimase immobile a fissarlo per un lungo istante. Poi si diresse verso la zona cucina. Max udì un tintinnio di piatti.

Chiuse gli occhi e il tremito si attenuò un po', ma ora gli sembrava di vedere la miriade di punti luminosi nell'oscurità dietro le sue palpebre fondersi in una serie di colori nascosti, dal rosso al rosso scuro e dall'azzurro al blu profondo. Poi una fiamma tremolò, in quella tenebra, il bagliore di un appetito insaziabile, che divenne l'inferno in miniatura dietro lo sportello di vetro e metallo del petto di Thanatos… Max vide la sua stessa testa mozzata dal busto, la sua faccia guardare fuori dal vetro dello sportello, mente la pelle si anneriva e iniziava a coprirsi di vesciche…

Sollevò le palpebre di scatto e si rese conto di avere le vertigini e di respirare affannosamente.

— Bevi questo — gli ordinò Antoinette, mettendogli in mano un bicchiere. Le sue mani odoravano di lubrificante e nastro isolante; aveva le dita sporche di olio; — Ci sono proteine, frutta, peperoncino e un po' di vodka. Credimi, ti farà bene.

Max si costrinse a bere il liquido granuloso e aspro, e immediatamente si

sentì più forte; ebbe la sensazione di essersi allontanato di qualche passo dall'abisso.

— Grazie. Va molto meglio.

Lei gli stava strofinando le spalle. In genere Max non era un amante dei massaggi, ma in quel momento qualunque genere di normale contatto fisico gli pareva un sollievo.

— Oddio… —Antoinette si ritrasse, spingendolo un po' in avanti per esaminargli la schiena. Aveva visto le ferite, e la stoffa lacerata. — Hai dei tagli…

— Le arpie…

— Siamo a questo punto? Che cos'hai sulle mani?

— Frammenti di… catrame.

Le raccontò tutto, prima con tono esitante, poi in una sorta di balbettio incontrollato, mentre lei lo disinfettava e lo bendava.

Non era sorpreso… che lei non fosse sorpresa.

Molto più tardi si appisolò, ascoltando i cigolii, i ticchettii e gli stridori del suo laboratorio.

— Sono stato bocciato sia in falegnameria sia in metallurgia — le gridò a un certo punto, spaparanzato sui cuscini.

— Io ho preso il massimo dei voti. Sono stata una delle prime ragazze della scuola a essere ammessa ai corsi. Poi però ho lasciato perdere perché il mio insegnante mi molestava. Sessualmente.

— Ah. Accidenti. Brutta storia.

Non si addormentò completamente. Sonnecchiava, ma quando si trovava sull'orlo del sonno vero e proprio intravedeva i sogni in arrivo come treni in lontananza dentro una galleria, diretti verso la stazione, e si ritraeva inorridito, svegliandosi di scatto, rifiutandosi di salire su quei treni.

Qualche volta si alzava: guardava fuori dalla finestra, controllava che la porta fosse chiusa, l'aveva chiusa lui stesso, e ascoltava l'appello radiofonico delle arpie, il passo pesante di Thanatos sul tetto. Ma nessuno di loro giunse.

Per il momento se ne era sbarazzato. Antoinette aveva accennato al fatto di lasciare accese alcune sculture, che emanavano frequenze in grado di confondere i plasmagnomi, nei quali, fino a quella notte, lei stessa aveva creduto solo in parte…

Lui guardava fuori dalla finestra, passeggiava nervosamente su e giù, beveva un po' di vodka, poi si sdraiava di nuovo e indugiava inquieto

sull’orlo del sonno vero e proprio.

Non riusciva a rilassarsi. Antoinette gli disse che probabilmente si trattava di una specie di disturbo post traumatico da stress.

Era circa l’una del mattino quando lei, spiegandogli che si trattava “solo di un espediente temporaneo”, gli diede delle pillole. Lui non le chiese cosa fossero. Non gliene importava niente.

Lei gli disse che le pillole erano analgesici per lenire il dolore delle ferite. Poi aggiunse che anche lei aveva delle ferite, e ne avrebbe prese due per onorarle…

Leggermente euforici, giacevano l’uno accanto all’altra sul letto di lei, ancora vestiti, ma sempre più a proprio agio.

Lui era sdraiato su un fianco e ascoltava la radio a basso volume accanto al futon…

Pensò che avrebbe dovuto farle delle avance… maledizione, avrebbe potuto morire da un momento all’altro, se Thanatos lo avesse catturato. In un simile frangente, perché sprecare un’occasione di gioia?

Invece si lasciò andare alla deriva accanto a lei, su una zattera fatta di lenzuola. Alla deriva lungo un lento fiume, tra la penombra e il profumo delle candele. Stava ben attento a non guardare in direzione del laboratorio, dove le macchine, accese ma immobili, facevano ronzare i loro elettromagneti interni destinati a tenere lontani i plasmagnomi; dove la luce tremolante delle candele dava l’impressione che le sagome delle sculture si stessero muovendo…

— Certo — disse Antoinette, con una voce che rifletteva la nebulosità delle sue sensazioni, — è iniziato tutto con i sogni… sogni molto vividi, come quelli indotti dagli antidepressivi. Ma poi ho cominciato a vederli, o a intravederli di sfuggita; un attimo prima c’erano e un attimo dopo erano scomparsi… voglio dire, da sveglia.

— È successo anche a me.

— E poi… ho iniziato a pensarli come creature appartenenti a una specie di struttura mitica inconscia che stavo elaborando da sola. Non volevo credere che soffrivo di allucinazioni. Non che l’idea di impazzire mi spaventi troppo. Voglio dire, non penso che sarebbe poi così male.

— Ah, no?

—Solo un altro viaggio. Dipende dal tuo atteggiamento verso di esso.

— Per quanto ne so la pazzia è spesso accompagnata da una gran quantità

di urla. Il che mi ha sempre fatto pensare che non fosse poi così piacevole. C'è stato chi si è tagliato un orecchio e lo ha spedito per posta. Chi ha ucciso una pop star ed è finito in galera per il resto dei suoi giorni. Chi si è staccato un braccio a morsi… ehi, va tutto bene?

Le tremavano le spalle, aveva una mano sulla bocca. Max pensò di averla fatta piangere, ma poi udì una risatina.

— Ooh, smettila di farmi ridere, imbecille. Sai benissimo cosa voglio dire. E comunque, le persone che hai nominato non si lasciavano andare del tutto al flusso della follia. Vedi, secondo me dovrebbe succedere come nelle *Confessioni di un mangiatore d'oppio,* oppure in Coleridge, o in Poe…

— Oh! Lui sì che si divertiva durante il viaggio, il vecchio Poe. Puoi starne certa. Comunque credo di aver capito dove vuoi arrivare. — In realtà non era vero. — Credo proprio che *dovrei* essere pazzo. Dopo quello che è successo oggi. Forse lo sono, ma ho appena attraversato la linea che divide la sanità mentale dalla pazzia senza accorgermene. Allo stesso modo in cui tutti noi abbiamo attraversato la linea degli ipermercati, dei cellulari, dei centri commerciali, dei cercapersone, di internet e dei quiz televisivi e… ci siamo ritrovati qui, senza accorgercene.

Lei si girò su un fianco, appoggiandosi a un gomito, e gli fece una smorfia. — Stai dicendo seriamente che forse sei… malato nel cervello, matto da legare?

— Ho acceso il televisore mentre preparavi la cena. Non una parola su astronauti giganti, o proiezioni digitali di un rasta, o uomini con una stufa accesa nel torace, o Madonne volanti di gomma sui tetti… forse ho battuto la testa da qualche parte e mi sono immaginato tutto quanto.

— Però hanno nominato il poliziotto scomparso. Hanno parlato di un avvistamento di UFO… forse era una versione distorta di quello che è successo.

— Non lo so. Forse… — non voleva dire: "Forse ho ucciso io il poliziotto".

Eppure non era convinto di essere pazzo. Sapeva che il volo sopra la città e la battaglia su tetto erano accaduti davvero.

— Stiamo attraversando un momento difficile… ci troviamo sulla soglia di una nuova realtà. È come una frontiera — disse lei in tono sognante.

La radio era sintonizzata su una stazione universitaria. Stavano trasmettendo una canzone. Il ritmo era incalzante, perentorio, il cantante

urlava. Max si sentiva troppo pigro per cambiare canale.

Protese una mano ma incontrò solo le perline che chiudevano le trecce di lei, facendole tintinnare.

— “Clicchete clicchete clic” fecero le sue perline… — disse. — Ehi! È straordinario! Sai che sono ore e ore che non penso alla mia carriera? Non ci ho pensato per tutto il giorno! Per me è una cosa eccezionale! Non ho chiamato la mia agenzia e non ho controllato la segreteria telefonica. Ci saranno centinaia di chiamate da parte di Amy e dei produttori di *Cuori in città.* Wiggins… che vada al diavolo. Se è trapelata la notizia che ho lasciato la serie avrò ricevuto anche una marea di telefonate dalla stampa scandalistica. In circostanze normali seguirei l’intera faccenda con attenzione spasmodica. Ingaggerei un addetto stampa. Ma non adesso. Adesso non me ne potrebbe fregare di meno. È come… non so… come se mi stesse accadendo qualcosa…

— Qualcosa di bello? — lei gli si fece più vicina.

— Bello? Mah… forse dipende da me. Come quello che dicevi sulla follia. Forse è davvero la sensazione di attraversare una frontiera…

— Tu sei Lewis, quello della spedizione di Lewis e Clark, e io sono Sacagawea? — Si tolse la camicia. Non portava reggiseno.

Aveva seni appuntiti, dai capezzoli di un nero vellutato, come nei quadri dozzinali, ben separati e ben sostenuti dai forti muscoli pettorali. Max si sforzò di non guardarli. Il rumore martellante della radio ora suonava meglio alle sue orecchie.

Riuscì a rispondere: — A meno che… tu non voglia essere Clark.

— Sacagawea era una tosta. Una con le palle. — Antoinette si chinò su di lui. — Sento che sto per sciogliermi sopra di te, o sotto di te…

— Non dire queste cose. Dopo quello che mi è successo oggi potrei prenderti alla lettera.

Lei rise silenziosamente, la bocca spalancata senza che ne uscisse alcun suono, e Max baciò la sua risata.

Anche lui rise. Si abbracciarono e rotolarono ridendo giù dal futon, sul pavimento, togliendosi i vestiti. La schiena gli faceva male quando la appoggiava, ma non gliene importava. Era completamente perso tra le labbra di lei.

Il cantante alla radio - forse Max aveva già sentito quel brano? Erano per caso The Rockefeller Hypocrites? - stava urlando: — *La mossa è a tempo, la*

mossa è adatta, e scatenarsi è cosa fatta. Ti piacerebbe essere pura essenza? Solo… essenza! — In quel momento, nello stato di eccitazione in cui si trovava, l'energia sensuale della canzone gli era sempre più congeniale.

Quando entrò in lei, quell'istante fu ridotto agli elementi essenziali: lui, lei, la penetrazione e l'avviluppamento. Pura essenza.

Trovarono un ritmo, una continuità, che non sembrava avere un particolare bisogno di spingersi verso l'orgasmo; c'era qualcosa nella calma studiata di lei che sembrava dirgli: "Rilassati, lascia che accada, non preoccuparti per me, verrà il mio momento, trova il tuo ritmo…".

Continuarono così a lungo. Eppure, nonostante la splendida unione sessuale, Max sentiva che lei si tratteneva. Cera qualcosa in lei che si limitava a osservare; qualcosa in attesa.

Le ferite sulle spalle si erano riaperte per via dello sforzo; sentiva il sangue scorrergli giù per la schiena, prima caldo e poi tiepido, ma non gliene importava.

Alla fine si ritrovò ad ascendere irrefrenabilmente verso l'orgasmo, e gli parve di vederlo con gli occhi della mente, scoppiettante nello spazio. Poi visualizzò Antoinette, che gemeva al culmine del piacere, muovendosi freneticamente come se si stesse accoppiando con un uomo invisibile.

Vide i suoi movimenti estatici farsi meccanici, automatici, mentre lei stessa si trasformava in una sorta di robot. Sul suo corpo cominciarono ad aprirsi degli sportelli, mentre le braccia sparivano per lasciare il posto a pinne metalliche. All'interno degli sportelli c'erano schermi di computer sui quali scorrevano serie di numeri. Vide gli occhi di lei rimpiazzati da piccole antenne satellitari, mentre dalla sua bocca fuoriuscivano fili di ferro che parvero contorcersi nell'aria…

Si ritrasse, e le ultime gocce del suo seme caddero sul ventre scuro, piatto e muscoloso di Antoinette.

— Ooh, caro, sei stato fantastico — disse lei, fraintendendo il suo gesto. Parlava a bassa voce, gli occhi semichiusi.

— Be', io… maledizione, mi fa male la schiena.

Lei reagì con la professionalità di un'infermiera, come se Max non l'avesse scopata furiosamente fino a pochi attimi prima. — Vado a prendere altre bende.

Max le permise di cambiargli la fasciatura ma rifiutò un'altra pillola. Il sonno montava dentro di lui come una marea tropicale.

Mormorò confusamente di non essere sicuro di averla soddisfatta; lei gli rispose di non fare lo stupido, e allora lui le disse…

Si addormentò prima di dirlo. A un certo punto, poco prima dell'alba, riemerse in parte dal sonno, vagamente consapevole che Antoinette stava spegnendo le macchine, le sculture elettroniche.

"Risparmiare energia" pensò. "Proteggere l'ambiente. Brava ragazza."

E tornò a dormire.

Ci fu una serie di colpi furiosi contro la porta metallica dello studio di Antoinette, subito dopo l'alba.

Strofinandosi gli occhi, Max si infilò i calzoni e una maglietta e si avvicinò alla porta. — Chi è?

— Aprimi! Sono Carstairs! — gridò una voce.

Max guardò verso il futon, dove Antoinette si era appena seduta. Era una sagoma snella nella grande stanza buia; più oltre un piccolo lampione brillava a intermittenza oltre la finestra. Le sculture cinetiche spente incombevano nero bluastre, come se fingessero di essere morte.

Antoinette afferrò i vestiti. — Aspetta — disse, con voce impastata. Erano entrambi ancora sotto l'effetto delle pillole. — Non…

Ma le dita di Max erano più veloci della sua mente, e stavano già aprendo la porta. Voleva parlare con Carstairs, voleva altre risposte.

— Come hai fatto a trovarmi? — fu la sua prima domanda.

Carstairs sembrava nervoso come un drogato dopo otto giorni di disintossicazione. Si guardò alle spalle, verso le scale, quindi guardò Max, poi oltre Max, poi ancora verso le scale. Indossava un giubbotto militare troppo grande per lui, i calzoni di una mimetica, anfibi e una maglietta macchiata con la scritta UNA FAMIGLIA NUCLEARE IL FILM. I capelli erano una zazzera incolta.

— Li ho seguiti mentre ti cercavano… ho un apparecchio che mi permette di localizzarli. So chi è lei e ho visto le sue sculture, perciò ho intuito dove stavano andando. Stanno convergendo qui da tutta la città, adesso! Dobbiamo andarcene! Subito! Mettiti le scarpe! Prendi la ragazza!

— Cosa? — Mentre parlava Max raccolse le scarpe, con i calzini infilati dentro. — Non ho idea del perché dovrei fidarmi di te al punto di seguirti da qualche parte; in ogni caso vorrei prima bermi un caffè.

— Non mi hai sentito? Stanno arrivando!

Solo allora quelle parole penetrarono nella mente assonnata di Max, ancora annebbiata dalla droga. — Stanno… oh, merda!

In quel preciso istante le finestre esplosero verso l'interno. La stanza si riempì improvvisamente di frammenti di vetro e creature volanti.

Per la maggior parte Max non riusciva a distinguerle: erano troppe. Molte di loro erano grandi, luminose e nel contempo oscure; vide lampi di occhi rossastri, artigli che ghermivano l'aria. Le lampadine furono frantumate dalle loro ali prima che potesse accendere la luce.

Udì Antoinette urlare.

Poi lei scomparve. Attraverso la finestra. Gli parve di udire ancora le sue grida provenire dall'esterno.

Qualcosa stava volando dritto verso Max, i rossi occhi brucianti.

— Muoviti, maledizione! — urlò Carstairs, precipitandosi giù per le scale.

Stringendo ancora d'istinto le scarpe in mano, Max uscì sul pianerottolo, chiudendosi la porta alle spalle.

Qualcosa andò a sbattervi contro con forza dall'interno, facendola incurvare verso di lui.

I piedi nudi di Max schiaffeggiarono gli scalini mentre si precipitava verso il portone e poi in strada, nell'aria di New York, impregnata dell'umidità della notte.

Giusto in tempo per vedere una sfera di luce, all'interno della quale si distingueva una forma che avrebbe potuto essere Antoinette, allontanarsi fluttuando sopra i tetti, circondata da uno stormo di creature volanti i cui contorni si scorgevano a malapena.

— Erano grifoni? — chiese Carstairs, facendosi schermo con la mano contro la luce di un lampione.

— Impossibile — rispose Max. — Non potevano essere che arpie.

“Io sarò il prossimo” pensò.

Corse fino all'angolo e guardò in alto verso il loft. Una sagoma in volo si staccò dalla finestra, seguita da molte altre. Si aspettava che sarebbero scese verso di lui, invece si allontanarono, scomparendo alla vista.

Ma in qualsiasi momento avrebbero potuto piombargli addosso dal cielo e catturarlo.

Carstairs stava arrivando con il suo camioncino lungo il marciapiede, e

questa volta, udendo un frullo d'ali sopra la testa e una voce inumana urlare il suo nome, Max salì a bordo.

— Vai!

Le ruote anteriori si sollevarono dall'asfalto a causa dell'improvvisa accelerazione, e un attimo dopo sfrecciarono oltre l'angolo, serpeggiando attraverso lo scarso traffico del primo mattino.

Alcuni elicotteri, veri elicotteri, con piloti umani a bordo, volarono verso di loro, perlustrando la strada con i fari accesi.

— La polizia — disse Carstairs, strizzando gli occhi di fronte alla luce abbagliante. — Non sono nemmeno sicuri di cosa stanno cercando. È un po' che sanno che c'è qualcosa in ballo, ma non capiscono cosa sia. O almeno la maggior parte di loro. Naturalmente, sono stati infiltrati. C'è una sorta di coperchio sull'intera faccenda. Con un po' di fortuna gli elicotteri spingeranno i razziatori a mettersi al riparo. Loro, la Razza Nascosta, non vogliono ancora uno scontro aperto.

Max si strinse le braccia attorno al corpo, tremando, mentre imboccavano il tunnel per il New Jersey.

Si sentiva stordito. Cosa era successo ad Antoinette? L'aveva abbandonata? Gli era sembrato troppo tardi per fare qualcosa per lei. L'avevano presa. O comunque, era scomparsa. Non era così?

— Probabilmente ci avevano messo alle costole qualche esploratore, ma sono quasi sicuro che li abbiamo seminati entrando nel tunnel — disse Carstairs, mentre riemergevano nella grigia e tetra atmosfera del New Jersey subito prima dell'alba.

— Chi se ne frega — rispose Max. — L'hanno presa, vero? Non è vero, Carstairs?

Carstairs si fermò in un vicolo mentre Max si infilava le scarpe, piangendo silenziosamente.

Dopo qualche attimo, chiese con voce rauca: — Dove l'hanno portata? E perché? Per… divorarla?

— Non lo so. Dipende da chi l'ha presa. Ma c'è una possibilità che dovresti tenere in considerazione. Può darsi che non se ne sia andata nella maniera che pensi. Che sia partita volontariamente…

Max lo guardò. — Cosa? Parli sul serio?

— Riflettici, Max. Io non ne sono sicuro. Non ho abbastanza elementi. — Carstairs prese un thermos dallo spazio tra i sedili e versò a Max del caffè in un bicchiere di plastica rossa. — Però c’è un posto dove possiamo andare. Dove forse riusciremo a scoprire qualcosa. Solo che per andarci dobbiamo ritornare a Manhattan.

— Ehi, ma ne siamo appena usciti. Ho la forte tentazione di prendere un treno per, che ne so, Los Angeles. Non me la sento di volare, almeno per un po’. Voglio lasciare la città. Andare da qualche altra parte, in un luogo che capisco meglio. Dove il fantasy è qualcosa che *vendono,* non che ti dà la caccia.

— Non ancora, Max. Devi fidarti di me. Non ho forse avuto ragione io finora? Dobbiamo tornare a Manhattan. Abbiamo dovuto infilarci nel tunnel per seminarli, e adesso dobbiamo tornare indietro. In treno.

— In treno?

— La linea Manhattan-New Jersey! Mai sentita nominare?

— Ehi! — rispose Max, irritato. — So che cos’è.

— Immagino che le star televisive non prendano spesso la metropolitana per il New Jersey.

— Ho lasciato la serie. Mi sono ritirato. Presto dovrò servirmi più spesso dei mezzi pubblici. Amy, la mia agente, mi ha mollato per… oh, non importa. Ho chiuso con tutto questo. Niente più cellulare. Niente cercapersone.

Carstairs grugnì. — Non mi sorprende che fare l’attore ormai ti sembri, come dire, inadeguato. Superfluo. Dammi un po’ di caffè. Comunque intendo lasciare il camioncino nel parcheggio della metropolitana. Poi andremo alla Colonia.

— La Colonia? Che cos’è?

— Là dove molti plasmagnomi si incontrano per fare affari: gli Occulti Rivelati, come vengono chiamati, insieme ai Manifesti. Forse scoprirai qualcosa su Antoinette. Non posso garantirtelo. Ma quello è l’unico luogo dove potresti raccogliere qualche informazione. E comunque lì dentro dovremmo essere al sicuro. Ci sono stato una volta sola. Mi ci ha portato l’Angelo dagli Occhi Elettronici.

— Ah. *Lui.*

9

O notte che mi guidasti, o notte grata più dell’alba chiara.

La linea per il New Jersey era più moderna della metropolitana di Manhattan: i muri non perdevano calcinacci, si viaggiava senza scossoni, c’erano più lucide superfici metalliche, più plastica bianca. Più computer.

Max e Carstairs percorsero abbastanza silenziosamente il tunnel sotto il fiume Hudson.

Stavano passando sotto le ossa dei gangster gettati in acqua con un peso attaccato ai piedi? si chiese Max.

E Antoinette? Era morta? La morte sembrava ovunque, dopo tutto (quale espressione si adattava meglio alla morte di “dopo tutto”?), invisibile e intessuta in ogni istante, in ogni situazione. Sentì la sua mente oscillare sull’orlo di una pozza di entropia mascherata, un buco nero mentale che lo avrebbe risucchiato rendendolo simile a sé, una creatura della stessa sostanza dei buchi neri, se non fosse stato attento.

Per tenere la mente occupata, cominciò a leggere i manifesti attaccati al soffitto del vagone, sopra i finestrini:

BISOGNA PUR FIDARSI DI QUALCUNO.
FIDATEVI DEI FONDI DI INVESTIMENTO STATALI
A FAVORE DELL’AGRICOLTURA.
NAPSTER3.
UN SITO A PAGAMENTO NON E’ IL BACIO DELLA MORTE
COLLEGATI E SCATENATI!

VINCE VESTRO IN
THUNDERFLAME!
AZIONE! AVVENTURA! UN FILM MOZZAFIATO!

DA VENERDÌ!

Max ridacchiò. “Il caro, vecchio Vince. Buffo, fino a qualche giorno fa mi avrebbe dato fastidio. Sarei stato geloso di lui nel vedere la pubblicità del film, prima… prima del grifone…”

Prima di aver visto un uomo fatto a brani e dato in pasto ai visceri infuocati di un semidio.

Ma ormai, che importanza aveva?

Si guardò intorno nello scompartimento. Preferiva lasciarsi coinvolgere dalla vita normale che pensare a quello che era successo su quel tetto, o a dove poteva trovarsi Antoinette, oppure a cosa lo aspettava nell’immediato futuro.

Seduta di fronte a lui, a pochi sedili di distanza, c’era una signora di mezza età dai capelli tinti con l’henné, che lo guardava con gli occhi spalancati; Max si sorprese a fissare i porri che aveva sul mento.

La mia faccia non le è nuova, pensò, ma non si ricorda dove mi ha visto. Cinema, pubblicità, o magari qualcuno dei ricercati di *America’s Most Wanted.*

Max sorrise e le fece un cenno con la mano, ma la donna distolse gli occhi con aria irritata.

Alla fermata di Christopher Street salì un trio di transessuali che ridacchiavano in continuazione. Erano vestiti casual: braghe da ciclista, jeans firmati dalla vita bassa, scarpe con la zeppa di plastica trasparente, top aderenti senza spalline o camicie annodate sotto i seni gonfiati dagli estrogeni. — Oddio! Ma è lui o non è lui? — sussurrò teatralmente quella con la parrucca bionda vaporosa all’amica portoricana, fissando Max a occhi sgranati (la portoricana era quasi passabile come ragazza).

— Sì — rispose Carstairs. — Sono proprio io, Carstairs, il Dio dell’Invenzione.

I tre travestiti lo ignorarono. — È Holloway, quello di *Cuori in città!* — cinguettò la bionda. — Max Whitman! — La trans aveva il volto coperto da uno spesso strato di fondotinta, le labbra disegnate con la matita e lucide di rossetto. Appena un accenno di pomo di Adamo. — Ehi, Max, Holloway uscirà dal coma? Racconterà tutto?

Il treno descrisse una stretta curva e i tre trans si afferrarono abilmente ai sostegni metallici, aspettando, senza vacillare né scheggiarsi un'unghia, la risposta di Max.

— Ragazze, vi do una notizia bomba — disse lui. — Holloway ha lasciato la serie. Immagino che il personaggio morirà durante il coma.

— Oddio, no!

— Per me era un personaggio lagnoso. Io preferisco Paco — replicò la portoricana.

— Sono d'accordo con te, bellezza — disse Max, mentre il treno si avvicinava alla fermata della Nona Strada-Sesta Avenue.

Ci fu appena il tempo di scarabocchiare un autografo sulla clavicola della portoricana, con la sua matita per le sopracciglia, mandare a tutte un bacio con la mano e seguire Carstairs giù dal treno.

— Sei così a tuo agio nei panni della celebrità.— osservò Carstairs, mentre si dirigevano lungo un tunnel pedonale verso la banchina della linea A. — Ti sorprenderai accorgendoti di quanto ti sarà utile quell'aria da *noblesse oblige*…

— Prendiamo la linea A?

— Dove credi di essere, in uno standard jazz? No. Basta treni per oggi.

Attraversarono una banchina deserta. No, non era proprio deserta: quello che dormiva sulla panchina laggiù non era il vecchio alcolizzato con il sacchetto di carta in testa? Quindi si diressero verso una galleria.

— Carstairs? Guarda che l'uscita è da quella parte.

— Seguimi e non fare domande.

— Oh, no! Non vorrai sul serio…

Oh, sì. Arrivarono a una scala di metallo accanto all'ingresso della galleria, e la discesero fino a raggiungere il terrapieno, un regno di nera fuliggine e antica ghiaia; i binari erano arrugginiti lateralmente, lucidi come specchi per l'usura in cima. Un duplice nastro d'argento serpeggiante oltre una volta di tenebra.

E di fianco, in parallelo, si estendeva il terzo binario, canticchiando sommessamente tra sé e sé una canzone di morte.

Insieme fecero il loro ingresso nelle tenebre: Max e Carstairs.

Max seguì Carstairs lungo uno stretto passaggio di cemento parallelo ai binari. Numerose creaturine invisibili zampettavano e strisciavano appena oltre la soglia della loro visuale.

— Carstairs, sei consapevole del fatto che New York non ha mai risolto i suoi problemi di ratti?

— I dettagli della vita cittadina non mi interessano. Seguimi e basta.

Max sospirò e lo seguì. Dalla stazione alle loro spalle proveniva una luce fioca, e in alto sul muro i rari lampioni coperti di polvere gettavano pozze di tetra luce gialla.

Max aguzzò gli occhi nella penombra; all'inizio con timore, poi con crescente curiosità.

Gli vennero in mente alcuni versi di san Giovanni della Croce:

Nella notte gioiosa,
in segreto, e nessuno mi vedeva,
ed ero cieco a ogni cosa,
senz'altra luce e guida
che il raggio che nel cuore ardeva.
Questa mi conduceva
più chiara della luce meridiana,
là dove mi attendeva
chi bene conoscevo,
dove nessun altro scorgere potevo.
O notte che mi guidasti,
o notte grata più dell'alba chiara;
o notte che legasti Amato con amata,
amata nell'Amato trasformata!

Quei versi, insieme all'oscurità, gli parvero in quel momento rievocare qualcosa nella sua mente… un ricordo.

Eccolo. La tenebra che si estendeva alla sua destra nella galleria era simile a quella dietro le sue palpebre, quando, fin da bambino, rimaneva sveglio con gli occhi serrati, lo sguardo perso in un infinito da lui stesso creato, osservando i reticoli di luce, simili alle scie luminose in fondo a una piscina, muoversi contro uno sfondo buio…

A volte vedeva un castello sorgere in lontananza in quel suo personale orizzonte, in quel panorama privato…

Erano anni che non ci pensava più, ma ora quel ricordo gli tornò vivido alla mente. Da ragazzo aveva immaginato un castello tutto suo, costruendolo a partire dal caos tenebroso dietro le sue palpebre, allo stesso modo in cui a volte riconosciamo un volto familiare nella sagoma di una ripida scogliera: la mente tesse la materia del caso trasformandola in fantasticherie… o ricordi.

In quel momento gli parve di rivedere le sue fantasie di ragazzino sorgere nell'oscurità di una galleria della metropolitana di Manhattan. Gli parve di vedere se stesso camminare lungo gli spalti di quella cittadella fantastica, in compagnia di suo fratello, mentre entrambi gesticolavano verso qualche evento che si svolgeva di sotto.

Suo fratello? Non il fratello che conosceva. Un altro fratello: più nobile, più vecchio di lui.

Si sentiva debole accanto a quell'altro fratello, come un secco rampicante parassita, aggrappato a un muro in rovina, accanto a una quercia lussureggiante, l'unico baluardo che impedisce al muro di cadere.

Max riusciva quasi a scorgere le sembianze dell'immaginario fratello maggiore.

Una figura alta, sottile, dai tratti nel complesso umani, ma allungati, affusolati, quasi alieni. Alta e sottile, eppure proporzionata e armoniosa: una forma umana disincarnata, scolpita nella luce come un'olografia incompiuta, eppure vibrante di un'essenza interiore tanto potente da infrangere in mille pezzi qualsiasi arma di fabbricazione umana si levasse contro quell'energia vivente.

Volontà pura personificata in un essere vivente.

Poteva quasi udire il nome di suo fratello…

— Max? Stai bene?

Max sussultò e si voltò, avvertendo la mano di Carstairs sul suo braccio.
— Sì… credo. Perché?

— Stavi camminando verso il centro della galleria… verso la tenebra laggiù. Vuoi finire addosso al terzo binario? Stammi vicino.

Max sentiva puzza di ozono, di urina e di esseri umani che non si lavavano da almeno un'era geologica; il tutto mescolato a un altro odore acre, forse scarafaggi, forse ratti, o forse entrambi.

Le pareti vibravano per il lontano movimento dei treni; i loro echi si inseguivano lungo la galleria.

— Sai, Carstairs, queste sono gallerie *ferroviarie.* Il che significa, se non

ricordo male, che ci passano i *treni*. Ho ragione? Hai presente i treni? Quelle cose che ci schiaccerebbero a morte in un attimo?

— Se ne arriva uno, tieniti rasente al muro.

— Non ho nessuna voglia di toccarlo, questo muro.

— Whitman, mi sembri una principessa ebrea.

— Sei un razzista! Brutto Wasp del cazzo! "Carstairs", eh? Sei sicuro che non sia "von Carstairisch, Mein Herr?"

— Se le battute idiote ti fanno sentire meglio, allora accomodati. — Carstairs si fermò di colpo, tanto che Max gli andò addosso. Indicò un punto davanti a sé. — Ci siamo! Giriamo qui.

Erano giunti a un incrocio, munito di un vecchio semaforo e di una serie di scambi. Tuttavia l'altra galleria era in disuso, e l'ingresso era bloccato da un cumulo di travi e cartelli segnaletici. C'era a malapena lo spazio per strisciare tra le travi e seguire Carstairs lungo la galleria laterale.

L'odore umano qui era ancora più intenso, eppure per qualche ragione era più rancido, meno fresco.

— Carstairs… ma c'è della gente in queste gallerie… C'è un'intera comunità di emarginati qui sotto.

— Proprio così. Tutti sanno che i senza tetto, i drogati, gli alcolizzati e gli schizofrenici si accampano nelle gallerie in disuso. Anche se preferiscono i vani delle vecchie condutture del riscaldamento, perché li riparano meglio dal freddo.

— Sono assolutamente certo che gli abitanti delle gallerie siano molto pittoreschi e abbiano un cuore d'oro sotto la loro scorza ruvida, nel senso letterale del termine, ma non è che per caso alcuni di questi tizi sono pericolosi?

— Whitman, ti prego. Non dirmi che hai paura, dopo tutto quello che hai visto e che hai passato!

— Che c'entra! Gli esseri umani mi fanno paura almeno quanto i plasmagnomi. Pensa a Ted Bundy, agli Strangolatori di Hillside, a Tom DeLay…

— Non hai tutti i torti. Attento a dove metti i piedi. Ma i barboni umani se ne sono andati da questa galleria. Ecco. Vuoi vedere perché? Guarda qui. Questa è una buona ragione…

Carstairs si fermò e si accovacciò; dopo un paio di tentativi il suo accendino scattò, proiettando una piccola bolla di luce attorno a una figura

scarnificata distesa accanto ai binari.

Erano i resti scorticati di un uomo. I brandelli di pelle erano quasi indistinguibili dai rimasugli dei vestiti. Si vedevano le ossa, ancora macchiate di rosso e solcate da riflessi bluastri; blocchi di carne e di visceri; uno scarafaggio zampettava lungo le vertebre. Il cranio presentava un ampio, netto morso a forma di conchiglia.

— Questa è una buona ragione — ripeté Carstairs. — Quel tizio viveva qui. Uno dei plasmagnomi, un Non Allineato o uno Sfruttamentista, lo ha sorpreso troppo vicino alla Colonia. Vogliono scoraggiare gli intrusi.

Max distolse lo sguardo dal cadavere. Probabilmente apparteneva a un uomo, ma non ne era sicuro. Fece un respiro profondo, e accettò quello che vedeva. — E noi stiamo entrando nel loro covo? Nella tana delle creature che hanno fatto questo?

— Una volta dentro, saremo al sicuro. Me lo hanno garantito. A dire il vero lo siamo da quando abbiamo superato la barriera di travi alle nostre spalle. Mi hanno dato libero accesso alla Colonia. Gli Sfruttamentisti rispettano questa regola. Fuori dalla Colonia possono uccidermi se vogliono, a meno che… be’, sono questioni politiche interne ai plasmagnomi.

Carstairs spense l’accendino. L’oscurità si chiuse intorno a loro, e Max lo udì muoversi.

— Ehi! Aspettami!

Si chiese se corressero il rischio di inciampare in un altro cadavere ancora caldo.

— Hai detto che una volta dentro saremo al sicuro. Ma dentro cosa?

— Non vedi una luce davanti a noi?

— No… — Eppure, mentre procedevano con cautela tra i detriti e le bottiglie di liquore vuote, Max si rese conto di riuscire a vedere abbastanza bene, nonostante si fossero lasciati da un pezzo alle spalle le luci smorte dell’altra galleria.

L’illuminazione proveniva da una fenditura verticale all’interno del semicerchio buio del tunnel, simile all’iride di un gatto; la linea di luce andava dal pavimento al soffitto. Man mano che si avvicinavano, il bagliore divenne più forte: una morbida luce azzurra con sfumature verdastre si increspava lungo la fenditura, agitata da movimenti ignoti e incessanti al di là di essa.

— Adesso che ci penso — disse Max ad alta voce, pur di ascoltare

qualcosa di diverso dai battiti del suo cuore e dal rumore dei loro passi. — Potresti aver fatto un patto con questi figli di puttana. Potresti… potresti avermi venduto… — Si guardò intorno. — Carstairs?

Lo aveva perso di vista. Era solo, in un'oscurità quasi completa, a parte la lama di luce davanti a lui, oltre la quale si intravedevano sagome indistinte in movimento.

Il bastardo lo aveva venduto. Lo aveva condotto fin lì come un agnello sacrificale. Il bastardo…

Qualcosa lo toccò nelle tenebre.

Max si ritrasse, guardandosi intorno. Non si vedeva niente. Sembrava Una ragnatela, da quanto era sottile. Eppure lo stava esaminando, controllando. Una ragnatela intelligente.

— Carstairs! — urlò Max, in preda al panico.

Nessuna risposta. In compenso sentì un altro filamento sfiorargli il volto. Cercò di allontanarlo, ma le sue mani non incontrarono nulla di solido.

Poi qualcosa di umido, simile a un muso bagnato, cominciò a stuzzicarlo sotto la mascella, soffiandogli sul collo.

Max si mosse freneticamente all'indietro, agitando le braccia in direzione della creatura invisibile; si voltò per fuggire e cadde sulla ghiaia, atterrando sulle palme delle mani ancora sensibili, mentre fitte di dolore gli attraversavano la schiena ferita.

— Merda!

La creatura cominciò a fiutargli la nuca.

— *Carstairs!*

— Max! Calmati! — Carstairs era in piedi accanto a lui. Lo afferrò per un braccio e lo aiutò a rialzarsi.

— Dove diavolo eri?

— Sono andato un po' avanti a parlare con il guardiano. Una delle sentinelle voleva darti una controllata. Non ho avuto il tempo di spiegarti. Le sentinelle sono creature inferiori, quasi sempre invisibili in questo mondo. Essere fiutati da loro è una sensazione un po' inquietante. Ora se ne sono andate.

— Ma vaffanculo! Mi hai piantato qui…

— Scusami. Evidentemente guardavi verso la luce e non hai visto che mi allontanavo. Andiamo.

— Aspetta un attimo. Ci sono arpie in questo posto? Io odio quelle

schifose. E Thanatos? Voglio dire, mi ero fatto l’idea che questo fosse un gruppo che si oppone a Thanatos e, presumo, agli Sfruttamentisti, ma ripensandoci non mi pare che tu lo abbia mai detto esplicitamente.

— Questa è una zona demilitarizzata. Certo, ogni tanto scoppia qualche rissa. Ma non corri il pericolo di incontrare Thanatos qui. Almeno credo. In ogni caso lui è un fuorilegge, anche se, in segreto, gli Sfruttamentisti collaborano con lui. Un po’ come la Regina Elisabetta e i corsari. Quanto alle arpie, sono anche loro creature inferiori, una specie di rottweiler volanti, e vengono tenute altrove. Al massimo qualcuno può averne una al guinzaglio. Sarai al sicuro qui. È una zona neutrale. Avanti… non fare il fighetto.

— Vaffanculo!

Imperterrito, Carstairs si avviò verso la fenditura luminosa.

Max esitò… e poi lo seguì di corsa.

Dopo una trentina di passi si trovarono di fronte a un cancello a malapena visibile. Come le mura dei castelli che Max aveva incontrato nelle sue visioni, il cancello cera e nello stesso tempo non c’era.

La fenditura luminosa attraverso il cancello si allargò di fronte a loro mentre si avvicinavano, fino a diventare un ingresso, e Max e Carstairs entrarono nella Colonia.

10

Quod me nutrit me descruit

Erano soprattutto gli umani a bere. Almeno, in maniera visibile. Il bar era un luogo di incontro tra umani e plasmagnomi.

“Come gli incontri dei produttori con gli attori e gli sceneggiatori” pensò Max, osservando una donna magra e occhialuta dai capelli rapati conversare animatamente con un gigante alto più di due metri, con una testa da pitbull e il torace simile a un distributore automatico.

Carstairs lo guardava con un’aria furbesca da ubriaco, mormorando tra sé.

Max si accigliò: — Cos’hai detto, Carstairs?

— Ho detto “*Quod me nutrit me descruit*”.

Max bevve un sorso di vodka. Strano retrogusto.

— *Quod me nutrit me descruit*… Ciò che mi nutre… mi distrugge?

Guardò il bicchiere. Che cosa mettevano esattamente dentro ai drink in quel posto?

— Più meno. E così sai il latino, Max?

— L’ho studiato abbastanza bene al liceo. C’è qualche ragione particolare per cui quel detto mi si attaglia?

— Certamente. Se tu li nutri, Max, li distruggerai. Ma se sarai *tu* a nutrirti di *loro*, allora sarai distrutto.

E ciò che nutre, che nutre il tuo vero io, distruggerà ciò che sei ora. Tutto quanto. Io però non sono un latinista. Quella frase l’ho presa a prestito dallo stomaco di Angelina Jolie.

— Chi? L’attrice? È quello il tatuaggio che si è fatta fare all’inguine?

— Sì, credo di averlo letto su “Entertainment Weekly”.

— Ebbene Carstairs, sono quasi *non compos mentis*, e quando sarò caduto dallo sgabello sarà il caso di dire *quod erat demonstrandum*. QED. Ma non credo di essere in grado di affrontare questo posto da sobrio.

Si voltò a guardare quella che Carstairs chiamava Colonia Avenue.

La maggior parte della Colonia era situata in una stazione abbandonata della metropolitana e lungo un tratto di galleria. La stazione aveva due piani: quello superiore serviva un tempo per accedere ai treni di un'altra linea. Quel secondo livello si estendeva per poco meno di un chilometro dentro il tunnel.

La banchina e il pavimento della galleria erano stati ripuliti e attrezzati con ogni genere di comodità per i Manifesti: cubicoli aperti, alcuni lunghi anche una ventina di metri, realizzati con calcinacci e materiale vario rimediato da altre strutture abbandonate. Era una sorta di cartone pressato, composto di oggetti presi a caso e saldati ad assi di legno: ringhiere di scale, coperchi di tombini, bacheche con manifesti vecchi di decenni (WINSTON: IL VERO GUSTO DEL TABACCO, si leggeva di sbieco in una sezione di muro), cestini della spazzatura, panche, cancelletti, mattonelle risalenti alla Grande Depressione, gabinetti, cavi elettrici, altre ringhiere, altro vetro, altro legno e qua e là alcune ossa dall'aria un po' troppo umana… Tutto quanto compresso, appiattito, ridotto a due dimensioni, in una sorta di conglomerato da cui ricavare pareti, pavimenti, soffitti, bar, sgabelli, tavole di legno su cui dormire (all'interno di altri cubicoli), negozi di armi, centri di rifornimento di plasma, centri di depurazione dalle interferenze magnetiche, negozi di dischi, drogherie (Max decise di non guardare troppo da vicino i cartelli della merce esposta) e altri cubicoli che emanavano luci multicolori le quali, a quanto pareva, erano in vendita.

Lungo la Avenue passeggiavano esseri solo apparentemente umani: gli Occulti Rivelati. E tra loro rotolavano, volavano, strisciavano i plasmagnomi Manifesti.

In quel momento, all'esterno del cubicolo adibito a taverna in cui si trovavano Max e Carstairs, passò un plasmagnomo manifesto nella forma di una sfera trasparente di circa tre metri di diametro. Avanzava rotolando come una palla da bowling gigante al rallentatore, chiacchierando tra sé e sé con decine di voci diverse.

All'interno della sfera c'era un volto umano che galleggiava immobile al centro, lo sguardo nella direzione del movimento. Piccoli schermi simili a monitor di computer senza retro giravano intorno a lui come la ruota di uno scoiattolo lungo la superficie curva interna della sfera. Gli schermi erano disposti a intervalli, in maniera tale che la sfera, rotolando, li facesse girare intorno al volto, il quale restava sempre immobile esattamente al centro. Il volto guardava a turno ogni schermo, muovendo continuamente gli occhi.

Gli schermi mostravano immagini apparentemente casuali prese dai canali televisivi umani: quiz, video rock, pubblicità di automobili, siti internet, videogiochi, giochi al computer, Game Boy, cartoni animati, notiziari flash, TV via cavo, telefilm e sport. Un'ondata di rumori contrastanti investì Max mentre la sfera passava loro accanto.

— Ah, quello è Projex — disse Carstairs. — Mi sono sempre chiesto quale sia la sua vera natura come plasmagnomo puro. Ho cercato di immaginarmela mentre lo guardavo nella sua forma manifesta. Ma non mi è venuto in mente niente.

Un'altra sfera si avvicinò rotolando a Projex. Max batté le palpebre e guardò più da vicino. — Ma quelli sono…

— Sì. Esatto. Quello che si sta avvicinando a Projex è Spheros, e quelli sono genitali umani.

L'altra sfera, esteriormente simile alla prima e con un volto umano al centro, sembrava brulicare di peni e vagine digitali, ovvero, per la precisione, di parti intime femminili, dalle grandi labbra umide e in evidenza. Le parti intime volavano come farfalle; i peni eretti schizzavano in giro come calamari, all'indietro, finché non avvistavano parti intime in volo nelle vicinanze, o un paio di labbra semi aperte e prive di corpo. Allora si lanciavano dentro il bersaglio. Cerano anche delle lingue, che svolazzavano qua e là come falene.

Carstairs osservò Spheros oltre il bordo del bicchiere. — Come si intitolava quella canzone? *Pene staccabile?* Almeno non ci sono cuculi in volo. Volevo dire culi. Ma una cula è un culo femmina? Oppure è l'amante di un culo maschio? — Aveva bevuto almeno quanto Max.

— Che cosa dovrebbe rappresentare Spheros? Una sintesi rotolante della sessualità umana? Un po' limitato…

— Magari ce n'è un altro pieno di mutande di gomma, costumi da cameriera e gambali di cuoio.

— Sì, ma dovrebbe avere almeno un bel paio di gambe, con le cosce lunghe. O magari due bei fianchi rotondi.

Le due sfere si scontrarono. Intenzionalmente? A Max parve che la sfera degli schermi avesse cercato di urtare quella della carne.

Le masse delle due sfere sembrarono premere l'una contro l'altra, incurvarsi e poi mescolarsi tra loro, come bolle di sapone, mentre quella che appariva come plastica dura mostrava la propria grande permeabilità.

Vi furono un paio di secondi di caos all'interno delle sfere, una sorta di lotta per il predominio, pensò Max, dopodiché i due plasmagnomi si attraversarono a vicenda e passarono oltre, allontanandosi in direzioni opposte.

La sfera dei genitali svolazzanti era immutata; ma quella degli schermi roteanti, pur avendo conservato intatto il loro movimento, ora mostrava solo immagini pomografiche: uomini e donne, a figura intera, in primo piano, in ogni possibile perversione, una per schermo, e poi un'altra, e un'altra ancora…

— Hai visto? Grazie al cielo il sesso ha vinto! — disse Carstairs.

— Non sapevo che ci fosse stato uno scontro.

— Credo che questi scontri siano inevitabili. E ciò che abbiamo appena visto ne è la dimostrazione. Il sistema limbico è sempre in lotta con la corteccia cerebrale. Bevi qualcos'altro?

— No. La testa mi gira come una di quelle sfere. Usciamo da questo cubicolo. Mi avevi detto che avremmo potuto trovare Antoinette…

— Ho detto forse. Ho detto che avremmo potuto chiedere informazioni.

— Ti stai rimangiando tutto, Carstairs. 'Fanculo. Mi hai raccontato un sacco di balle solo per portarmi qui. Ammettilo. Abbi il coraggio delle tue azioni.

— Calmati. Puoi chiedere all'angelo. Forse lui ne sa qualcosa.

— Non mi fido dell'angelo. Come si fa a pagare qui? O forse dovrei avere paura di saperlo?

— Si usano crediti di forza vitale.

— Cosa? Mi stai dicendo che mi risucchieranno come fanno i… i vampiri, se lascio un grosso conto?

Max lanciò un'occhiata nervosa al barista, una specie di lumacone eretto di poliuretano, grosso come un uomo, la cui consistenza gelatinosa era picchiettata di carte di credito. Sulle carte di credito, al posto della fotografia, c'era un occhio umano che osservava i clienti. Il barista protese uno pseudopodo untuoso per ritirare il bicchiere di un uomo sorridente, dalla mascella squadrata, che fumava una pipa di radica. Indossava un comune maglione turchino, con il suo nome, "Bob", ricamato sopra, e il suo corpo era in tutto e per tutto quello di un uomo normale, a parte le due pompe da giardino al posto delle braccia.

Carstairs ruttò. — Risucchiato come un vampiro, hai detto? E non è così

che accade di solito? Non veniamo continuamente vampirizzati quando ci presentano il conto? In ogni caso la risposta è no. Quello che si usa come denaro non è la forza vitale *personale,* o almeno non dovrebbe esserlo, anche se si dice in giro che esista un mercato nero di questa roba. No, c'è una sorta di bottiglia elettromagnetica, che racchiude unità di forza vitale e funziona come una banca, presso cui chiunque può aprire un conto. L'angelo ne ha aperto uno per me. Perciò, qui nella Colonia, per noi due offro io.

— E cosa hai fatto per guadagnarti questo "conto"?

— Prima di tutto, amico, non è il loro "conto" che mi interessa. È la loro fiducia che sto cercando di guadagnarmi. Voglio saperne di più su di loro e per ottenere il mio scopo ho bisogno che si fidino di me. Il conto è solo un… rimborso spese, per assolvere un incarico. L'incarico era di consegnarti sano e salvo alle persone giuste.

— Ma davvero!

— Nessuno ti farà del male, te l'assicuro. Hanno mandato me perché si sono accorti che non ti fidavi più di loro. Oh, guarda, Max. Sta arrivando Dazravel, con il suo seguito. Che creatura affascinante.

Max si voltò e vide una processione guidata da un'entità radiosa, esteriormente androgina, che sembrava emettere raggi laser in direzioni casuali. Lampi di luce rosso fuoco, verde intenso e bianco azzurro, del colore del diamante, partivano dai suoi occhi, dalle punte delle dita e dai capezzoli. Il corpo era squisitamente aggraziato; indossava una gonna di cellophane trasparente rosso rubino. Il volto era l'incarnazione della fanciulla in fiore americana: un volto cangiante, in continua trasformazione. Prima era una debuttante, ora un'affascinante dark; poi una ragazza nera dall'aria solenne, e poi ancora una cinesina sorridente.

Ma tutti quei volti, che si alternavano su di lei in un caleidoscopico ondeggiare di proiezioni tridimensionali, erano cosparsi di lustrini, inebriati dai sogni e dalle droghe…

Ai piedi, piccoli e leggiadri, indossava un paio di Nike color porpora con le suole molleggiate, dalla caviglia alta, anche loro coperte di lustrini.

Ruotanti nell'aria attorno a lei, come elettroni attorno a un nucleo, vi erano monitor su cui scorrevano salvaschermi Op-Art e altoparlanti che trasmettevano brani musicali. Strati sonori di musica elettronica, ritmi worldbeat quasi caraibici si alternavano ad acid, rave e ska. I laser si accendevano e si spegnevano, secondo una sequenza binaria, in accordo con

la musica. Quando Dazravel apriva la bocca, ne uscivano immagini di bambini danzanti, che ricadevano sul terreno sotto i suoi passi. E dietro la sua scia, come cortigiani dietro una regina, vi erano folletti deformi, con le facce dipinte e in testa i cappelli a strisce bianche e rosse di *Il gatto… e il cappello matto.* Fluttuavano alle sue spalle, i piedi che non toccavano terra. Alcuni parevano morti, e rotolavano senza peso nell'aria dietro a Dazravel, come cadaveri nella corrente; altri erano vivi e procedevano volontariamente, sebbene i minuscoli occhi nei visi rugosi come mele selvatiche brillassero di disperazione quando guardarono Max.

Dopo Dazravel e il suo corteo veniva una falange di sei plasmagnomi guerrieri.

La loro forma esteriore era un esoscheletro di plastica grigia trasparente, plastica vera questa volta, Max ne era sicuro, dall'aspetto di un enorme androide corazzato, irto di aculei, alto circa due metri e mezzo. Ma attraverso gli esoscheletri Max vedeva, un po' sfocati, i veri piloti dentro l'armatura: le sagome di impassibili ragazzini di nove anni, rapati a zero, con addosso imitazioni di uniformi militari fatte in serie, troppo grandi e piene di rammendi. Ciascuno di loro ridacchiava e farfugliava mentre azionava i comandi dell'esoscheletro del guerriero, servendosi di quattro joystick fissati sotto le dita delle mani e dei piedi. Una serie di tubi penetrava nelle teste dei ragazzi, serpeggiando dentro e fuori dai loro corpi, e fuoriusciva dal sedere. Ciascun paio di gambette entrava perfettamente dentro le imboccature delle cosce trasparenti degli esoscheletri. Di tanto in tanto uno dei guerrieri scagliava raggi di energia a bassa potenza dagli occhi e dall'inguine dell'armatura, che lasciavano grandi macchie nere bruciate sul soffitto e sul pavimento. Altri plasmagnomi li guardarono con irritazione, costretti a tenersi a rispettosa distanza di sicurezza di fronte ai crepitanti raggi rossi e blu.

— Non fanno una grande impressione, vero? — disse Carstairs. — Però sono molto pericolosi. Ti immagini un esercito del genere che attacca gli Stati Uniti? Il pericolo maggiore sarebbe l'incertezza. La gente li vedrebbe e penserebbe che si tratti di una specie di scherzo. E poi… il contraccolpo eidetico. La follia che ne consegue.

— Certamente ce ne sono altri dall'aria molto più solenne. I grifoni, per esempio.

— Certo che ce ne sono. Li vedrai. Dobbiamo andare, e…

— E cosa? Sono stufo di essere menato in giro per il naso.

— Saliamo di un livello, per incontrare alcuni plasmagnomi… e per sottoporti a una prova.

— Prova. Suona sempre più sinistro, ogni secondo che passa. Ieri facevano a pezzi la gente sui tetti. E oggi dovrei sottopormi alle loro prove? Sarò anche un attore televisivo, ma non sono un completo imbecille, mio caro Carstairs!

— Whitman, ho il mal di testa, perciò ti prego di non urlare. Non verrai consegnato a Thanatos e ai suoi amici. L'interrogativo è il seguente: sei o non sei uno degli Occulti? Questo è ciò che la prova cercherà di stabilire. O, meglio ancora, cercherà di stabilire *quale* Occulto tu sia. Immagino che ti sia venuta in mente la connessione tra te e il personaggio di lord Redmark.

Max lo guardò. Giocherellò con il bicchiere. Alzò le spalle. — Sì, mi è venuta in mente. Ho immaginato che alcuni esseri umani fossero in realtà plasmagnomi, o meglio che alcuni plasmagnomi si fossero nascosti all'interno di alcuni esseri umani. E mi è venuto in mente che io potrei essere uno di loro. Il grifone ha fatto qualche allusione in questo senso.

— Quindi senza dubbio hai immaginato che tu potresti essere Redmark. Il vero Redmark. Oppure…

— Sì, l'ho fatto.

— Potresti essere un re. O quanto meno il signore di un castello, che per loro equivale a un re. Ne hanno parecchi, di re.

— Chi è il Regino?

— Il Regino è… un plasmagnomo potente a capo della fazione degli Sfruttamentisti. Qualsiasi pace va negoziata con il Regino.

— E c'è stato davvero un Redmark?

— Sì. Così mi hanno detto. Non so molto di lui. C'è una sorta di tragedia, un lavoro teatrale che ha fatto il giro dei castelli, basato su di lui… e su suo fratello, che non è stato in grado di combattere al suo fianco… per questo motivo è caduto ed è diventato un semplice umano. Ne ho ascoltata una versione distorta, raccontata da una scimmia con gli occhi vacui che continuava a interrompersi, cantando e sparando confetti a ogni frase. Era difficile concentrarsi.

— E io… potrei davvero essere Redmark? Oppure potrei semplicemente essermi divertito a interpretare quel ruolo, che il plasmagnomo in me conosceva bene?

— Il tuo scetticismo nei riguardi delle tue stesse sensazioni è davvero lodevole. È vero, non sappiamo ancora come siano andate veramente le cose, ma… potresti davvero essere Redmark.

— Che cosa sai di lui?

— Quasi nulla. Era un sovrano tra i plasmagnomi, una sorta di signore della guerra che cercò di unire numerosi castelli in lotta tra loro sotto la guida benevola ma autocratica del suo stendardo. A quanto pare questo andava contro i piani del Regino, e del suo servo favorito, Thanatos. Alcuni dicono che Redmark sia stato ucciso, altri sostengono che sia solo diventato un Occulto.

— Ma *perché* a volte i plasmagnomi si occultano all'interno degli esseri umani? E quanti ce ne sono?

— Prima la seconda domanda. Gli Occulti non sono molti. Cinque o seicento, la maggior parte dei quali si trova in questa regione del mondo. Non so per quale motivo siano concentrati in questa zona, a meno che non sia in previsione di un evento che potrebbe aver luogo proprio qui. L'angelo mi ha in qualche modo suggerito che molti plasmagnomi siano stati occultati all'interno degli esseri umani per proteggerli da qualcuno, da altri membri della Razza Nascosta.

— Da chi? E perché?

— Non lo so.

— E tu? Sei anche tu un…

— No, io sono solo un ostinato, curioso e fortunato essere umano. E forse uno dei pochi in grado di rendersi utili. Per lo meno ad alcuni di loro. Ma per altri… guarda.

Carstairs fece un gesto con la mano, e Max dovette aguzzare gli occhi per vedere cosa indicava; appariva e scompariva, a seconda che si trovasse in una zona più o meno illuminata. Un carro fatto di un materiale simile a vetro, trainato da… motociclette? Sì, ma senza conducente. Motociclette viventi. Nel carro si trovava una gigantesca, trasparente, iridescente forma a campana, che si trascinava dietro una scia di tentacoli. L'idea platonica del celenterato.

— È… una medusa?

Carstairs annuì lentamente, osservando il solenne incedere del carro. — Questo è il suo sembiante, la sua manifestazione nel mondo umano. Secerne acido. Se tu la toccassi, scopriresti qual è la consistenza di una medusa, e il veleno bruciante di una *Physalia.* Se però la guardi più da vicino, scoprirai

fili metallici dentro il suo corpo, dove dovrebbe trovarsi il sistema nervoso. Diodi, cose del genere. Puramente simbolici, naturalmente. Quello è un plasmagnomo che non mi ama. È uno Sfruttamentista, e la sua fazione teme gli scienziati umani. Fortunatamente per gli Sfruttamentisti, e forse anche per la razza umana, la maggior parte degli scienziati ha una mente troppo brillante e ristretta per accogliere l’idea che i plasmagnomi possano esistere.

I tentacoli spettrali della medusa si sporsero durante il passaggio del carro per solleticare l’aria accanto a Max e a Carstairs, spingendo Max a fare un salto indietro sulla sedia.

— Dobbiamo nasconderci?

— No. E non è nemmeno il caso di agitarsi troppo. Sta solo controllando che io sia veramente ciò che pensa, e forse cerca di intimidirmi. Di spaventarmi.

Max sbuffò. — Ma tu non ti lasci certo intimorire da meduse giganti piene di fili metallici che girano sulla terraferma dentro carri di vetro, vero? *Non tu.*

— Viviamo in uno strano universo, Max. Prova a studiare la fisica quantistica, o la moda hip-hop. Ormai non c’è più nulla che riesca a spaventarmi.

— E Antoinette?

Carstairs fece un gesto da “ne parliamo dopo” e cambiò argomento. — A ogni modo, Max, mi sembra evidente, a giudicare dall’interesse della Razza Nascosta nei tuoi riguardi, che tu sia, in qualche forma, un Occulto. Un plasmagnomo nascosto dentro un essere umano, e ancora dormiente. Ma quale forma? Quale plasmagnomo in particolare? Sei davvero Redmark? È evidente che il grifone e l’angelo non ne sono sicuri. Ci deve essere una ragione per questo. Ci sarà una prova… che non ti farà alcun male, qualunque ne sia la forma.

— Oh oh. E così tu non sai di che cosa si tratta.

— No. Ma tu per loro hai un grande valore, per motivi che mi riesce sempre più difficile penetrare, per cui sembra ragionevole supporre che la prova non ti recherà alcun danno.

— “Sembra ragionevole.” Questo sì che mi rassicura. Cristo, Carstairs, *niente* sembra più ragionevole. Comunque ’fanculo a tutti. Andiamo.

11

Sento che il pagamento mi viene addebitato sul conto, una lieve sensazione di diminuzione.

Camminarono lungo la Avenue, mentre, sopra di loro, filtravano i rumori di New York, il rombo dei treni. Mentre gli agenti di cambio diventavano rauchi a furia di telefonate e si facevano venire i crampi alle dita per aver battuto troppo a lungo sulla tastiera del computer; mentre si vendeva pesce fresco, solo un po' tossico, lungo strade in cui i taxisti sognavano a occhi aperti una vacanza nella loro terra natale, dopo aver lottato con tutte le loro forze per riuscire a fuggirne; mentre i dirigenti affilavano i loro sorrisi taglienti come rasoi. Spaccio di droga, vecchi morenti, partite di basket, dieci milioni di transazioni, grandi e piccole; tutto questo avveniva sopra di loro, mentre Max e Carstairs camminavano lungo una stazione della metropolitana ristrutturata, superando un diavolo fuori moda dalle coma rosso vivo e dalla coda a punta che indossava un completo a tre pezzi color tortora di taglio italiano, e una bolla spinosa contenente una bocca ghignante all'interno della quale si scorgeva un unico occhio umano, attento e fremente, che sprigionò scintille giallo limone simili a lacrime quando ruotò per guardare Max.

Il soffitto sopra di loro era destinato a un traffico di tipo diverso. Max io notò mentre seguiva Carstairs su per una rampa che conduceva al livello superiore. Lassù, molluschi plasmici grandi come un casco, fatti di circuiti stampati graziosamente deformati e di gel precognitivo, erano appesi al soffitto a testa in giù e avanzavano oscillando, lasciando tracce argentee che, a guardarle da vicino, contenevano file contorte di numeri.

— Quei cosi non ci cadranno in testa, vero? — mormorò Max.

— Non lo so. Mi stavo domandando la stessa cosa — rispose Carstairs. — Non li avevo mai visti prima.

Max sospirò. Da un lato della strada si apriva un cubicolo lungo e stretto, in cui le sagome tremolanti e indistinte di alcuni plasmagnomi seduti su

sgabelli si agitavano ai suoni provenienti da normali casse Sony. Sembravano accordi di chitarra, oppure feedback. I plasmagnomi gemevano e ridacchiavano.

— Sbaglio o si stanno ubriacando di suoni?

— Suoni associati a campi elettrici.

Max rifletté su come lui stesso, all'inizio, avesse dovuto lottare con la propria sensazione di disorientamento, e avesse sentito il bisogno di ubriacarsi per adattarsi all'ambiente.

Ma ora quelle sensazioni stavano cambiando. Era come se il suo punto di vista si fosse invertito. Aveva più fiducia nei non umani che negli umani.

Mentre camminava al fianco di Carstairs, Max si sentiva sempre più nervoso, e nel contempo sempre più a suo agio. L'inquietudine era causata dalla sua incertezza nei riguardi dello stesso Carstairs.

Il contraddittorio senso di familiarità con l'ambiente sembrava invece prodotto dalla percezione istintiva della sua sostanziale affinità spirituale con quelle creature. Era come se qualcosa in lui, dopo un lungo sonno inquieto, fosse finalmente felice di svegliarsi.

Una pattinatrice artistica di lamiera metallica, con due seghe circolari al posto dei pattini, gli sfrecciò accanto; i denti nella bocca spalancata erano frammenti a spirale di punte di trapani elettrici in movimento.

"Chi sono io in realtà, se dentro di me sono un plasmagnomo?" si chiese Max. "Sono davvero un sovrano di nome Redmark? Oppure sono qualcun altro?"

Dopo la pattinatrice vennero due giocatori di hockey su ghiaccio. Loro stessi erano fatti di ghiaccio, con occhi, lingua e cervello umani visibili attraverso la gelida superficie cristallina del cranio, e i piedi terminanti in zoccoli di metallo al posto dei pattini. Ciò nonostante pattinavano, sospesi nell'aria a pochi centimetri dal cemento.

"Dovrei sedermi da qualche parte e cercare di ricordare? Forse mi tornerebbe tutto alla mente, all'improvviso…"

Nel frattempo arrivò un gruppo di pattinatori digitali, plasmagnomi nei panni di adolescenti umani a cartoni animati, che si muovevano sotto forma di proiezioni bidimensionali lungo la parete. Ondeggiavano sul muro come vere ombre, adattandosi agli angoli e alle sporgenze, scorrendo velocissimi. Urlavano con voci in apparenza filtrate attraverso delle cuffie, ma in realtà provenienti da veri telefoni cellulari, in volo accanto alle immagini sulle

pareti; cellulari volanti che accompagnavano le sagome dei ragazzini pattinatori.

“Sento che è venuto il momento di prendere in mano il mio destino. Sento una luce interiore…”

Max si fece da parte di fronte a un calessino nero a due ruote in stile XIX secolo, trainato da tre cowboy dalle cui bocche si sprigionava fumo di carbone. Il calessino era guidato da una figura somigliante alla regina Vittoria, che sparava con una mitragliatrice Gatling. Le pallottole si trasformavano in zanzare che parlavano con voci umane distorte dall’elio, chiacchierando di chinino, industria, progresso, diritto di voto e restrizioni sensate.

“Posso fidarmi solo del mio istinto.”

Il calessino era seguito da quattro zombie vodoo che indossavano camicie polo, pantaloncini corti a scacchi e mocassini. Ciascuno di loro era al volante di una falciatrice, e tutti e quattro procedevano ordinatamente in fila indiana.

“Perciò, in ogni caso, al diavolo Carstairs.”

E Max cominciò a cercare il modo di sfuggire alla propria guida.

Sfuggire, perché sentiva che Carstairs era più di una guida. Era anche un guardiano.

Erano arrivati a una banchina più in alto, affollata di Occulti Rivelati; esseri umani che erano anche plasmagnomi occulti, ma che avevano preso coscienza della propria vera natura, ed erano in grado di manifestarsi a volontà, e a volte anche involontariamente.

Avendo perso in apparenza ogni interesse per il proprio abbigliamento, indossavano ancora gli stracci dimenticati degli abiti che avevano avuto addosso al momento della scoperta della propria identità. Passeggiavano accanto a file di negozi dall’aria misteriosa, disposti lungo la banchina, oppure sedevano in gruppi loquaci ai tavoli dei bar, bevendo tazze di un liquido che poteva forse essere caffè, e parlando ad alta voce in un clamore tipicamente umano. Gente normale di ogni colore, razza ed età, ma ciascuno con uno sguardo particolare, indefinibile negli occhi. Uno sguardo che rifletteva una conoscenza segreta e condivisa e la fiducia arcana che deriva da un’esperienza diretta dell’eternità.

— Gli Occulti Manifesti di solito si radunano qui, su questo livello. Tra di loro si chiamano om — mormorò Carstairs. — Che ne dici, Max. Io quasi

quasi mi berrei una tazza di quel caffè dall'odore strano. Ammesso che lo si possa chiamare caffè. Per lo meno è una bevanda nera, calda e stimolante.

— E quella faccenda del *Quod me nutrit…* Bah. Chi se ne frega. D'accordo, vada per la strana brodaglia nera.

Ordinarono due tazze a un'anziana pachistana dai capelli banchi, arruffati e crespi; aveva un aspetto quasi del tutto umano, a parte gli occhi bianchi, dallo sguardo morto.

La donna riempì le loro tazze di un liquido caldo e aspro, versandolo da una caraffa di acciaio inossidabile (Max la osservò da vicino, per assicurarsi che fosse solo una caraffa e non qualche strano essere vivente), e le posò sul bancone. Nel solito pseudo cartone pressato, Max distinse i contorni di un orinatoio, di una cabina telefonica e di un teschio umano.

Occhi bianchi o no. Max sentì lo sguardo della donna fisso su di lui. — Non devi pagare? — chiese a Carstairs, mentre si avviavano alla ricerca di un tavolo libero.

— Prima mi hai forse visto pagare il barista? No. Avviene tutto per via mentale. In questo stesso istante sento che il pagamento mi viene addebitato sul conto, una lieve impressione di diminuzione.

In lontananza tra la folla Max vide il vecchio alcolizzato dal sacchetto di carta in testa. Era proprio il tizio che dormiva accanto a un portone vicino a casa di Amy, lo stesso barbone che gli aveva parlato del gatto. Ora teneva banco di fronte a un gruppo di individui che, prima di diventare Occulti Rivelati, dovevano essere stati degli snob benestanti. Guardavano il barbone con aria adorante, mentre lui declamava qualcosa.

Max non riusciva a sentire quasi nulla. Solo qualche frase qua e là. — Le spirali energetiche ci riconoscono e ci offrono i loro risultati, amandoci a prescindere dalla nostra soggettività… aprite la finestra della vostra anima e lei volerà via, ritornando al polso del falconiere che…

Gli snob benestanti vestiti di stracci applaudirono il barbone con il sacchetto di carta in testa. Il sacchetto si aprì e ne uscì un periscopio sormontato da una bocca che disse: — Grazie, troppo gentili…

Max mormorò: — Mio Dio. Quel tizio una volta era un barbone. Gli passavo davanti tutti i giorni. Adesso è una guida spirituale. Carstairs, ho bisogno di sedermi. Trovaci un tavolo.

Seduti a un tavolo sulla cui superficie erano visibili lattine, orologi da polso, soldi del Monopoli, ossa di un piede umano, il teschio di un cane e un ferro da stiro a vapore (che recava ancora su un lato la scritta Westinghouse) ingoiarono sorsate roventi di pseudo caffè, osservando gli altri clienti senza farsi notare, come avviene ovunque in qualsiasi bar.

— Sei l'unico vero essere umano qui, Carstairs?

— È probabile. Non ripeterlo troppo in giro, per favore.

Secondo Max quel liquido sapeva di liquirizia e di petrolio, ma gli schiarì subito il cervello, eliminando lo stordimento dell'alcol. Parte della sua mente si accorse che molti Occulti Rivelati lo guardavano furtivamente, mormorando. Lo disapprovavano, o lo riconoscevano? Si rendevano conto che era ancora un Occulto? Era una cosa *declassé* da quelle parti? Era *gauche?*

Max osservò una farfalla nera di onice e pietre preziose, con la faccia di Chucky, la bambola assassina, spiegare il suo metro di apertura alare e svolazzare sopra di lui.

— E adesso che facciamo, Carstairs?

La farfalla scese in picchiata verso di loro e la voce ghignante della bambola rifece il verso a Max: — *E adesso che facciamo, Carstairs?*

Max le lanciò un'occhiata irritata. — Ignorala, Max. Comunque…

—*Ignorala, Max. Comunque… comunque, comunque, comunque-que! Ignorala, Max, Maxi Max!*

— Mi è stato detto di aspettare qui l'arrivo di suo onore l'angelo. Lui si occuperà di te. È ora che tu decida di chi ti devi fidare.

— *Lui si occuperà di te!*

La donna dagli occhi morti si avvicinò armata di un vecchio tubo arrugginito e scacciò la farfalla.

— Carstairs, non vedo ragione per fidarmi di nessuno. Mi stai dicendo che devo aspettare passivamente qui?

— Sì. Fino… alle undici.

— Ma i plasmagnomi usano l’ora della costa orientale? Hanno gli orologi?

Carstairs prese quel sarcasmo alla lettera. — Quando hanno a che fare con gli abitanti dell’East Coast usano l’ora corrispondente, sì. E sanno leggere le ore. Anche i termometri, e i libri.

— Ho fame. Mi chiedo se sia consigliabile mangiare in questo posto…

— Ti ho comprato quei bagel in stazione.

— E non mi va di restare qui come un idiota ad aspettare di essere fatto a pezzi da qualcosa che non conosco.

— Nessuno ti farà a pezzi. Di che cos’altro hai bisogno per capire? Chiedimi quello che vuoi. Ti dirò quel poco che so. Niente reticenze.

— Così va meglio. Questi tizi, nel bar, perché indossano le proprie sembianze umane qui dentro?

— Sono ancora nel mondo umano. Dopo tutto questa è pur sempre Manhattan. È anche una questione di gusti, o di comodità. Sono *nati* qui. Il loro sembiante va e viene… dipende. Alla fine immagino che abbandoneranno definitivamente l’aspetto umano e materiale, per diventare ciò che loro stessi chiamano “corpi-onde”, una volta che verrà presa una decisione sul destino della razza umana.

— Destino della… pensavo fosse già deciso. Se i Protezionisti hanno la meglio, allora lasceranno le cose come stanno, ci lasceranno in pace, giusto? Non era così che diceva la tua e-mail?

Carstairs batté le palpebre. — Mmm… Davvero ho detto così? Be’, a quanto pare anche i Protezionisti pretendono alcune concessioni da parte del mondo umano. Un cambiamento obbligato di politica. Le nostre trasmissioni li danneggiano. Sono costretti a spendere grandi quantità di energia per proteggere la loro gente qui nella Colonia. Le riserve di energia sono limitate anche per loro. La fonte è infinita, ma l’accumulo richiede tempo, proprio come avviene per noi con l’energia solare, per esempio. Quando finiranno le scorte di energia protettiva verranno sterminati dalle trasmissioni a microonde, dai campi elettromagnetici e così via. Alcuni di loro vorrebbero promuovere un programma di sterilizzazione obbligata per gran parte dell’umanità. Invece gli Sfruttamentisti vorrebbero *sterminare* gran parte dell’umanità e rendere schiavi i superstiti, lasciarne vivi un po’ per… sfruttarli. In vari modi.

— Ma tutto questo comporterebbe una guerra con il genere umano. E gli

esseri umani sono molto più numerosi di loro.

— È vero. Gli esseri umani sono in numero schiacciante su questo pianeta sovraffollato. Come la muffa su un filone di pane. Ma noi non siamo potenti, se non in virtù del caso. Prima che l'umanità riesca a capire come utilizzare a proprio vantaggio la vulnerabilità dei plasmagnomi alle apparecchiature elettroniche, la Razza Nascosta ci avrà già cancellati. Sì. Possono farlo. — Sospirò, in un gesto di impotenza. — Sono capaci di creare a comando violenti terremoti e colate di magma. La maggior parte del mondo umano finirebbe con il somigliare a Pompei. La Razza Nascosta ha già distrutto un'altra civiltà molto antica, combattendo con una specie precedente alla nostra di umanoidi terrestri. In quell'occasione affondarono un grande continente che sorgeva in mezzo all'Atlantico.

— Stai scherzando. Vuoi dire che non sono tutte stupidaggini?

— Non sto scherzando. Platone conosceva solo una parte della storia. La Razza Nascosta ha causato anche il Diluvio universale di cui si parla nella Bibbia. Si sono limitati a rimodellare qualche montagna nell'antico Medio Oriente, e in questo modo hanno causato un'inondazione che ha travolto gli arroganti popoli prebabilonesi e alcuni dei loro vicini.

Carstais avvicinò la sedia, si chinò verso Max e parlò in tono sincero e spaventato.

— Vedi, Max, loro hanno un rapporto diverso con la superficie terrestre, perciò tutti questi sconvolgimenti geologici non gli causerebbero alcun male. Resterebbero solo pochi esseri umani superstiti. Non mi è chiaro in che modo si servirebbero di noi, dato che a quel punto i plasmagnomi non avrebbero alcun motivo di manifestarsi nel mondo umano. Non ho idea di quale forma assumerebbe la nostra schiavitù. Immagino che si tratterebbe di un fenomeno mentale…

Era possibile che Carstairs si stesse inventando almeno in parte quello che diceva? A dire il vero, perfino Max provava una sorta di disagio di fronte al problema della sovrappopolazione umana e dei suoi effetti sul pianeta. Ma se Carstairs era sincero, allora dovevano esistere metodi migliori per affrontare l'emergenza delle interferenze umane nel mondo dei plasmagnomi.

— Sembra che io continui ad amare i cari, vecchi primati, come se fossi ancora uno di loro — mormorò.

Carstairs sorrise tristemente.

La mente di Max era in subbuglio a causa di quanto Carstairs gli aveva

detto e di tutto ciò che aveva udito. Era difficile continuare a rimanere seduto. Sentiva che non ce l'avrebbe fatta ancora a lungo.

La razza umana non era un gran che, questo era vero. Era rozza, violenta, autoindulgente e incline ad autoilludersi, pronta a produrre serial killer e dirigenti televisivi.

Ma non aveva nessuna intenzione di restarsene in disparte a guardare.

Max annuì, rivolto a se stesso. Ad alta voce disse: — Non mi sembri particolarmente preoccupato per le sorti della razza umana.

Carstairs alzò le spalle. — Mi sono schierato con i Protezionisti. Loro vogliono proteggerci. Io sono d'accordo con loro.

— Ma potrebbero perdere. Mi sei parso abbastanza distaccato mentre mi parlavi della possibile fine del mondo così come noi lo conosciamo.

Carstairs si mise a fissare la sua tazza. Poi guardò duramente Max. — Sono sempre stato un misantropo. E un fatalista. I plasmagnomi sono una forma di vita superiore, Max. Noi siamo così provvisori, così ottusi ai loro occhi. Siamo come animali selvatici. Il gufo reale, il rospo.

— Siamo anche Mozart, Stravinski, Leonardo, Joyce e Duchamp. E non sono affatto sicuro di credere a tutte le balle che mi hai raccontato sui terremoti.

Carstairs lo guardò con aria meditabonda, imitato da una coppia di individui apparentemente umani vestiti di stracci al tavolo accanto, che gli diede una rapida occhiata, come chiedendosi da che parte stava.

"Per il momento faresti meglio a tenere la bocca chiusa, Maxwell" si disse.

Poi ad alta voce aggiunse: — Mah, non lo so. Forse hai ragione. — Si interruppe per qualche istante, ascoltando brandelli di conversazione degli OM intorno a lui.

"… *Non vedo perché dovrei voler emanare a poco meno di un terzo quando sono in grado di farlo a un ciclo di due terzi…*"

"… *è stato quando mi sono reso conto che il mio cane per me contava quanto mia moglie, e mia moglie quanto il mio cane.*"

"… *ho sentito una sorta di fuoriuscita di liquido nelle scarpe, per cui ho dovuto cambiarle con queste… be', proprio così, non puoi portare scarpe con la suola elasticizzata e sperare di scroccare un po' di grana. Proprio non…*"

"… *modalità parallele di semantica cromatica…*"

"… così ho preso un taxi fino al suo appartamento in zona parco, e lui mi si avvicina, con un'aria da 'Hai visto che lusso?'. Allora gli ho mostrato il mio secondo paio di occhi e quanti ricordi soffiano nel vento… e lui mi fa: 'Stai indietro, lurida puttana!'. Al che io gli rispondo: 'Di chi è la finestra che mangia la vita, pirlotto?'. E lui…"

Max si rese conto di non capire assolutamente nulla.

Alzò le spalle, e si chinò verso Carstairs. — E Antoinette? — sussurrò. — Come faccio a scoprire cosa le è successo? E non ripetermi un'altra volta che ne parleremo dopo.

Carstairs sospirò. — I guardiani del cancello mi hanno fatto capire che lei… non è più affar tuo. Non ho intenzione di affrontare l'argomento.

— Senti, Carstairs…

— Ma tu non eri un attore televisivo? — chiese una roca voce femminile. Max alzò gli occhi verso l'Occulta Manifesta che si era avvicinata al loro tavolo, con una tazza macchiata di rossetto tra le dita dalle unghie smaltate di nero e una corona di riccioli neri pettinati all'insù. Le sopracciglia erano cresciute, o erano state dipinte?, fino a formare un'unica striscia; aveva il naso lungo, le labbra sottili piegate in un sorriso sardonico. Uno dei due seni penduti era coperto da un tessuto di rete trasparente; l'altro era nudo. Aveva piercing ai capezzoli e all'ombelico.

— Che cosa succede se tiro l'anello sul tuo capezzolo? — chiese Carstairs, il volto impassibile. — Esce fuori una cordicella e si sente una voce registrata che dice: "Mi sono fatta Barbie arrosto stamattina?".

— Se riuscissi a procurarmi una cosa del genere, mi piacerebbe molto — rispose la donna con calma, senza dare a Carstairs la soddisfazione di mostrarsi offesa, — ma sceglierei una battuta migliore. — Si rivolse di nuovo a Max. — Eri o non eri un attore, tesoro?

A Max non sfuggì il verbo al passato. — Certo. Serie televisive, e un paio di film. Max Whitman. E tu che facevi?

— Regista underground. Ora ho in mente di darmi ai plasma film.

— Che sarebbero?

— Film per i plasmici puri. Quando sarò completamente corpo-onda.

Carstairs parve interessato. — Ho sempre desiderato vederne uno. Credo di avertene parlato. Tragedie fantasma. Somigliano ai misteri medievali, oppure al Kabuki. Sono rappresentazioni molto stilizzate e ritualizzate, e sono tutte interpretate da fantasmi.

— Fantasmi?

— I fantasmi, nel senso umano del termine, non sono altro che tracce lasciate dagli individui nel campo elettromagnetico di fondo del pianeta — spiegò Carstairs. Continuava a guardare alternativamente l'orologio e un arco che si apriva sul lato opposto della stanza. — Sono uno dei modi in cui gli esseri umani sono in grado di influenzare il mondo dei plasmagno- mi… ma sono un fenomeno molto diffuso. I plasmagnomi usano consciamente lo stesso mezzo per creare rappresentazioni simili ai nostri film, che però avvengono sul piano mentale. I plasmagnomi creano i loro fantasmi, programmati per mettere in scena la storia della Razza Nascosta.

— Perché non creare una forma d'arte completamente nuova servendosi dello stesso mezzo? — disse la regista underground. Scosse consapevolmente i riccioli, guardando Max. — Ecco cosa ho in mente.

Carstairs agitò una mano. — Ma una volta che sarai completamente corpo-onda dimenticherai i tuoi vecchi valori artistici antropomorfi. Ricorderai pienamente e completamente la tua identità di plasmagnomo, e la tua vita di essere umano ti apparirà probabilmente come un sogno sul punto di svanire.

A Max parve di vedere oltre l'arco verso il quale guardava Carstairs una scintillante processione di plasmagnomi procedere lungo il passaggio, in direzione del bar.

Stavano venendo per lui, probabilmente. Doveva andarsene in gran fretta. Forse una diversione…

— Oh, tutto sembra indicare che ciascuno porti con sé buona parte della propria umanità, quando diventa completamente corpo-onda, dopo una vita da Occulto — stava dicendo la ragazza, stuzzicando l'anello sul capezzolo con la mano libera mentre parlava. Lo tirava un po', poi lo lasciava andare, e poi lo tirava un'altra volta. Guardava Max, le labbra semiaperte. Ci stava forse provando? — In ogni caso sono convinta che l'innovazione esista tra i plasmagnomi puri. Non sono un popolo statico.

— Forse non riuscirai a diventare completamente corpo-onda — disse Carstairs con aria assente, osservando l'ingresso. — Alcuni non ci riescono se non sono capaci di liberarsi completamente della propria umanità… si può avere l'impressione di morire… in un certo senso è davvero come morire.

Max seguì lo sguardo di Carstairs. Qualcuno laggiù si stava avvicinando. Una creatura alta. Nella penombra della galleria si videro brillare due occhi

dentro un video…

La ragazza sembrava ora seccata dalle parole di Carstairs. — Non riuscirei a diventare completamente corpo-onda? Ma se sono a malapena umana già adesso…

Come per illustrare meglio il concetto si mise a tremare, allentando una sorta di freno psichico, e la sua identità plasmagnomica cominciò a filtrare attraverso il corpo fisico. Max e Carstairs videro una sorta di doppia esposizione nell'aria intorno a lei, una figura simile a una dea egizia, era forse Iside? Un pallido volto di donna sovrapposto a una luna piena, con le grandi coma ricurve di uno stambecco.

Quindi un uomo si alzò da un altro tavolò, un nero alto e magro che indossava i resti dei pantaloni di una tuta e di una maglietta dei Lakers.

— Rosalee — disse il nero alla ragazza — mi hai piantato lì da solo. Mi stai facendo fare la figura del perfetto imbecille.

Parlava con Rosalee, la ragazza con gli anelli ai capezzoli, ma in realtà stava guardando Max.

— Lorean, questo è, o era, Max Whitman. Volevo parlare con lui. Tutto qui. — La sua identità plasmica parve crescere, mentre esprimeva la propria indipendenza; la forma plasmagnomica torreggiò, sovrastando di almeno un metro il corpo umano, mentre entrambe le figure si voltavano a fronteggiare Lorean con aria di sfida.

Anche la forma plasmica di Lorean iniziò a diventare visibile: la testa di un rapace verde smeraldo, gli occhi crepitanti di elettricità, due grandi ali mobili color giada. L'immagine era ancora trasparente ma cresceva, vibrante di rabbia.

La processione guidata dall'Angelo con gli Occhi Elettronici stava per arrivare al bar.

Max decise che non poteva aspettare oltre.

Allungò una mano, afferrò strettamente l'anello al capezzolo di Rosalee, e tirò con forza.

12

…e divenire, infine, un compagno del Primo Motore, dell'Origine di questa vasta computazione che coinvolge tutte le storie di tutte le cose: un compagno per Dio, il quale non può sopportare la solitudine che Gli deriva dalla Sua imponderabile unicità…

Max tirò l'anello abbastanza forte da costringerla a chinarsi verso di lui, ma non tanto da farle male. Rosalee fece una smorfia. — Ehi!

Max la guardò negli occhi. — Manda al diavolo Lorean e vieni con me! — Una battuta non molto elegante, ma pronunciata con tutto il carisma da palcoscenico che gli riuscì di racimolare. — Gireremo plasma film insieme!

Lei rabbrividì. Aveva occhi grandi e umidi; le labbra si schiusero e sussurrarono appena. — Mmm… Okay.

Carstairs balzò in piedi rovesciando la sedia. — Max! Che diavolo… l'angelo sta arrivando!

Lorean urlò: — Stronzo! — e cominciò a dissolversi, a dileguarsi, mentre la sua identità plasmagnomica si solidificava, impennandosi, pronta a colpirlo con scintillanti artigli d'acciaio.

Max si voltò e calciò via la sedia da sotto un tizio grande, grosso e pelato, vestito da motociclista, seduto dietro di lui.

Poi si mise a correre come un pazzo.

Il peso massimo vestito di pelle cadde a terra lungo disteso; poi si rialzò con un ringhio, vide solo la sagoma del rapace plasmagnomico di Lorean profilarsi sibilando sopra di lui, e credette che fosse Lorean il responsabile. Immediatamente si liberò della sua forma esteriore, come un serpente che muta la pelle con un unico, rapido movimento, e divenne un robot assassino giapponese come quelli dei cartoni animati di Godzilla. La sua forma si solidificò, pronta a colpire il rapace alto tre metri, ma una variante della dea Iside sollevò uno scettro e lanciò una palla di bruciante luce lunare sul terreno davanti a loro, gridando in tono di comando: — Basta così!

Ciò nonostante si avventarono ugualmente l’uno contro l’altro, colpendosi a vicenda, uno ringhiando e l’altro stridendo.

La folla si era quasi tutta alzata in piedi, muovendosi disordinatamente, arretrando o spingendosi in avanti. Alcuni, eccitati dal combattimento, si mutavano spontaneamente nelle loro controparti plasmagnomiche: giganti di gomma, creature volanti di legno lucido, esseri di fiamma bianca…

E questo fu tutto ciò che Max riuscì a scorgere, guardandosi indietro di tanto in tanto, mentre correva a gran velocità attraverso la folla, lasciandosi alle spalle Carstairs e l’angelo che lo cercavano con lo sguardo.

Max si infilò in una via laterale scelta a caso, e si diresse verso il basso, verso quella zona della Colonia che Carstairs aveva eccentricamente soprannominato “il quartiere a luci rosse”.

— Quello che non riesco a capire, fratello — disse l’uomo la cui testa era una sfera coperta di specchi — è per quale motivo io sono me, proprio me, e non te, o lui, o lei… pizzica ancora quella corda, mi fa sballare…

— Cosa intendi dire? Che c’entra il fatto di essere te e non qualcun altro? — chiese Max.

Un tremendo schiamazzo venne da dietro la porta del pianerottolo sopra di loro.

Max e Vega erano seduti l’uno accanto all’altro su una scala di cemento fuori da quella che un tempo era una toilette maschile, in un angolo buio della Colonia. Il locale era ora sede di attività illecite, la cui contemplazione aveva dato a Max la nausea, anche se non le capiva. Non ancora.

Aveva guardato oltre la porta per circa un minuto, osservando quelle che gli parevano catene di energia spesse come un braccio contorcersi sghignazzando follemente, dividersi e riformarsi, anello dopo anello, compenetrarsi in un rapimento estatico. Ciascun anello fluttuante aveva in sé tessuti umani, come un liquido interno, mani e volti distorti, appena intravisti. E un fluido di natura ignota ma dall’aspetto decisamente nauseante si accumulava sul pavimento, sotto il groviglio di entità di pura energia che si libravano in aria durante l’accoppiamento.

C’era un’intimità quasi aggressiva in quello spettacolo, una sorta di stupro delle facoltà visive. Max aveva rapidamente distolto gli occhi.

Ma uscendo dalla stanza aveva incontrato Vega, l'uomo con una sfera di specchi al posto della testa, che trasportava qualcosa dentro una borsa di tela. Una chitarra.

Vega indossava un abito di velluto verde limone coi risvolti, tutto stropicciato, stivali con i tacchi alti, una camicia verde erba e pesanti catene dorate. Dal collo in su, era una *minor ball* da discoteca, grande come un pallone da spiaggia.

Ognuna delle sfaccettature della *minor ball* rifletteva un volto, che però non era quello di Max, nonostante i due fossero seduti l'uno di fianco all'altro. La *minor ball* non rifletteva alcuna immagine esterna. Solo una serie di identità interiori. Si limitava a mostrare sempre la stessa faccia ripetuta decine di volte, in decine di variazioni. A volte guardava verso Max, a volte si grattava il naso, a volte si agitava a un ritmo che solo Vega poteva udire, a volte blaterava parole mute con espressione sottomessa. Altre volte ancora piangeva.

Ma era sempre la stessa faccia: un tizio di mezza età, stempiato, con lunghe basette. Somigliava a un tale che aveva offerto un passaggio a Max da ragazzo, quando viaggiava in autostop, tentando di dargli della cocaina.

Di tanto in tanto la testa *mirror ball* ruotava sulle spalle di Vega, così in fretta che i suoi contorni divenivano confusi. Max si chiedeva cosa sarebbe successo se si fosse rotta. C'era un'altra testa all'interno? Ma dopo tutto Vega era un plasmagnomo, e questo era solo il suo sembiante terreno. All'interno, era puro plasma…

Vega unì le punte delle dita tempestate di zirconi, facendole scintillare, e disse, vaneggiando come chi è in preda a una sbronza coi fiocchi: — Mi stai chiedendo cosa volevo dire? Volevo dire… volevo dire… quando ero solo umano, o credevo di esserlo, e andavo a Grand Central Station, vedevo le facce della gente che mi passava vicino, e mi ricordavo di essere stato quella persona, e quella, e quell'altra… quella signora italiana, quel ragazzino nero, quell'uomo d'affari bianco di mezza età. Per la miseria, *sono stato davvero* tutte queste cose. Per un po' sono stato perfino il proprietario di un night club. — Alzò una mano e fece ruotare la testa scintillante finché non divenne una massa confusa, mentre la sua voce giungeva vacillante e distorta. — F-fo-r-r-se e-e-ra l'a-a-ci-i-do-o…

Max tese una mano e bloccò il movimento della testa. — Non vorrei invadere il tuo spazio, amico, ma non capisco quello che dici quando giri in

quel modo.

— Non è sempre così? Comunque dicevo che forse era l'acido che mi faceva vedere le persone come una cosa unica, e nello stesso tempo come tante cose diverse, perché in quel periodo mi facevo di acido, qualche volta, prima di buttarmi sulla cocaina. Mi manca la cocaina, fratello. Prova tu a sniffare attraverso il vetro. Questi ragazzini di adesso, con la loro Ecstasy e la loro house-music, che in realtà deriva dalla disco… ma è tutta mescolata con altra roba. Almeno con la disco sapevi da che parte stavi. Era un fenomeno antropologicamente definito, amico, un comportamento elettronico primitivo. Per me questa menata del rave è tutta fuffa, e anche quella porcheria dell'Ecstasy. Certo, la Metildiossimetamphetamina dà più o meno gli stessi danni cerebrali della coca, ma poco per volta, finché non ti frigge le cellule cerebrali che fanno migliorare l'umore. Dio, come sono contento di non avere più cellule cerebrali!

Di tanto in tanto la voce di Vega rimbombava come quella delle arpie: amplificata.

— Dunque… dov'ero rimasto? Ah, sì, poco per volta quella porcheria li fa diventare… come un'unica poltiglia, caro il mio Max. Si fanno tutti un bel lavaggio chimico del cervello, e poi pensano di *amarsi* l'un l'altro. Quegli Stronzetti non riconoscerebbero il vero amore neppure se gli desse un morso sul culo.

— Perché, invece ai tempi della disco la gente lo conosceva, il vero amore? Io me li ricordo come un branco di arrapati da una botta e via, salvo poi passarsi ogni genere di accidenti.

— Ma almeno ne eravamo consapevoli! E la cocaina ti spingeva a superare te stesso, invece di trasformarti in qualcosa di finto!

— A me sembra che in genere la cocaina spinga chi la prende a trasformarsi in uno stronzo. Tira fuori il peggio che è in lui.

— Giusto! Il peggio che è in lui è la sua vera natura! E noi ballavamo per celebrare questa rivelazione!

— Penso di preferire il tuo periodo acido.

— Oh, be', sì, però adesso è come se fossi sempre in acido, ecco perché te ne parlo. Continuo a ripetere "mi ricordo di quando ero quel tizio", "mi ricordo di quando sarò quell'altra tizia". L'amore non c'entra niente qui. È più una cosa dell'essere… l'essere il me stesso universale! Era come "ballare con me stesso", perché tutti quanti sono me! *I am me, and you are me and he*

is me! Gli anni Settanta erano il residuo tossico dei Sessanta! E la tossina ci ha fatto sballare! Adesso suona per me.

Max sbuffò per l’esasperazione. — Mi hai promesso che se avessi suonato la chitarra tu in cambio mi avresti detto dove si trova Antoinette.

— Ho detto… forse. Se me ne ricordo. Se davvero lo so, e non so se lo so. Non sono sicuro che lei sia quello che credo che sia. Dai, fratello! Non hai suonato tanto! Eddai! Ho bisogno di un’altra dose!

— Mi parevi più il tipo da giradischi.

— È perché sono un plasmagnomo. Tutti noi siamo sensibili a questa roba. Accordi di chitarra elettrica amplificati. Avanti! Suona!

Max sospirò. La chitarra che teneva in grembo era una vecchia Gibson ammaccata, rubata da Vega a un suonatore ambulante in una stazione della metropolitana. Era collegata a un piccolo amplificatore a pile, che produceva un suono simile a quello della radio.

Max conosceva pochissimi accordi, nonostante avesse suonato per qualche tempo in un gruppo quando aveva poco più di vent’anni. — Vediamo… tu preferisci gli accordi minori… ne ho giusto uno per te, se riesco a ricordarmelo…

Accese il piccolo amplificatore, premette le corde e suonò una volta sola, con forza. L’accordo aveva un suono metallico, ma per Vega era sufficiente.

— Oooh, questo sì che era buono… senti il riverbero nell’aria?

Pur essendo ancora Occulto, e non Rivelato come Vega, Max riuscì quasi a sentirlo: una combinazione di suono e campi elettromagnetici prodotta dalla chitarra elettrica trasformava certi particolari accordi nell’equivalente per i plasmagnomi di una dose di droga quasi pura. Li faceva sballare sul serio.

— Scusa, Vega. Hai le mani. Hai una chitarra. Si può sapere perché…

— Non posso. Non posso. Per farlo funzionare devo essere solo il ricevente, non chi produce il suono. Non so perché. Fallo ancora, fratello! Solo certi accordi funzionano, perciò fai quello di prima. Ooh, yeah!

Continuando a suonare, Max aspettò nervosamente che Vega ricevesse la sua dose; ciascuna vibrazione sembrava stordirlo sempre più, rischiando di renderlo incapace di formulare pensieri coerenti. Oppure c’era il rischio che Carstairs e l’angelo lo trovassero, visto che se ne stava seduto a produrre forti rumori che avrebbero facilmente potuto attirarli fin lì).

Max posò una mano sulle corde per smorzare il suono. Le miriadi di faccine sulle sfaccettature della *mirror ball* si accigliarono, tutte in una volta.

— Ehi! Stavo appena cominciando a sballare!

— Mi hai fatto venire i crampi alle dita a furia di sballare. Non avrai altro, finché non mi dirai quello che voglio sapere. Dovè Antoinette?

— Ah, siamo ai ricatti, eh? Suona, amico, altrimenti mando un messaggio telepatico al Gran Maestro Celestiale!

— E chi sarebbe?

— Oh, solo l'Autorità Regionale. Farà saltare in aria il tuo mondo di merda! Perciò suona!

— 'Fanculo, Vega. Chiama chi ti pare. Io me ne vado. Eccoti la chitarra. — Max si alzò, chiedendosi se stava davvero bluffando.

— Aspetta! Va bene, va bene. Penso di sapere dovè. Una pollastrella nera, vero? Una che sapeva troppo? La tengono prigioniera non molto lontano da qui…

— Dimmi dove.

— È complicato. Dall'altra parte della città. Si devono attraversare un po' di gallerie. Ho bisogno di un'altra dose. Non riesco a pensare con chiarezza.

— Allora guidami fin lì.

— Mi serve una dose, non ce la faccio altrimenti…

— Mi farai da guida?

— Se mi dai una dose, fratello, ho bisogno di…

— Va bene. Ancora una e poi andiamo. Nient'altro finché non arriviamo là.

Max colpì con forza le corde della chitarra e Vega, reagendo al flusso di suoni dell'amplificatore e alle vibrazioni del campo elettromagnetico, si alzò in piedi di scatto e cominciò a dimenare i fianchi nell'aria, afferrandosi la testa, facendola girare vorticosamente, ridendo e balbettando.

— Paaapapapapa disco inferno paaapapapa…

Max bloccò le corde. — Adesso andiamo.

— Fratello, tu sì che sai come far sballare la gente.

La sagoma serpentina di un dito emerse dalla porta del bagno, rivolgendo a Max un gesto inequivocabile di invito.

— Accidenti! — sussurrò Vega. — Dobbiamo filarcela alla svelta. Quelli vogliono te e la mia chitarra. Muoviamoci.

Vega lo guidò per una serie di antri sempre più bui, facendo luce con un debole effetto luminoso della testa. Giù per una rampa di scale, lungo un corridoio, su per un'altra rampa, un altro corridoio, a destra, a sinistra, su per

le scale, giù per le scale, una banchina abbandonata e coperta di ragnatele, una galleria, un corridoio, a destra, a sinistra, un'altra galleria col suolo coperto di ghiaia, sotto tubature gocciolanti, a destra, a sinistra, su per le scale, giù per le scale…

— Per la miseria, Vega! Dove diavolo mi stai portando?

— Siamo quasi arrivati. Te l'ho detto che era complicato.

Un altro corridoio, un'altra galleria, un'altra banchina, una porta metallica rotta, un tunnel di manutenzione, poi a destra, a sinistra…

— Ecco! Ci siamo quasi.

Erano giunti davanti a un portello che dava su un lungo condotto verticale di cemento; fasci di cavi elettrici multicolori seguivano il condotto dritti verso l'alto. In alcuni tratti la linea era esposta; si sentiva il crepitio dell'elettricità. Una serie di pioli di ferro era conficcata su un lato del condotto nella parete concava di cemento. Più in alto il tunnel era buio, a eccezione di una lontana macchia di luce grigiastra.

Tutte balle le tue. Mi hai fatto girare per ore a vuoto.

— Niente affatto. Ma da qui in poi vai avanti da solo. Non ho nessuna intenzione di rischiare di incontrare il Gran Maestro Celestiale in persona. Non gli sono molto simpatico.

— Non capisco come mai. D'accordo. 'Fanculo. Allora vado…

— Aspetta! Fermo dove sei! Avevamo un patto!

— Va bene! Va bene! Però, Vega, non puoi pretendere che me ne stia qui a perder tempo tutto il giorno, quindi vedi di sballare come si deve questa volta! — Si trovavano in un corridoio polveroso di cemento, illuminato solo dalla luce proveniente dalla testa del plasmagnomo. Nell'oscurità si sentiva distintamente il ticchettio delle unghie dei ratti. — Questa scena non l'ho già vista nel *Giorno degli zombie*?

— Senti, se regoli bene la chitarra, andrà avanti a suonare il tuo accordo per un po'… posso usare la leva del tremolo per mantenere il suono…

— Credo che la batteria dell'amplificatore sia quasi scarica.

— Questa è un'altra cosa. I plasmagnomi *comprendono* l'elettricità. Guarda…

Vega frugò nel colletto della camicia e ne estrasse un doppino di rame.

Max ebbe la sensazione che Vega *manifestasse* il filo, ricavandolo direttamente dalla propria forma plasmica grazie a un atto di volontà.

Vega avvicinò il filo alla linea elettrica e lo legò a uno dei tratti esposti.

La sua testa a specchio cominciò a brillare e a girare lentamente per l'eccitazione. Max sentiva il battito del suo cuore, come il ritmo proveniente da una discoteca.

Vega prese la chitarra, e con tremanti dita di zircone inserì l'altra estremità del cavo nella presa di alimentazione dell'amplificatore, attorcigliandolo con un'unghia a un minuscolo recettore. — Ora, tu suoni l'accordo, mi dai la chitarra e io tirerò il filo fino a quella presa elettrica…

— Vega, non credo sia una buona idea. Quella è una linea ad alta tensione. Si sente nell'aria.

— Ci puoi scommettere! Avanti, muoviti, fratello! Non fare il difficile!

Max sospirò, suonò l'accordo che piaceva a Vega e gli porse la chitarra rimbombante di suoni, che si andavano indebolendo man mano che la batteria si scaricava.

Mentre le corde stavano ancora vibrando, Vega spinse lo spinotto del cavo dentro la linea elettrica esposta.

La corrente lampeggiò in un arco azzurro e frastagliato lungo il cavo e dentro la chitarra. L'accordo risuonò sempre più potente, per un lungo, squillante momento. Poi il piccolo amplificatore bruciò e l'altoparlante si spense.

La schiena di Vega si inarcò in un'ondata di piacere perverso mentre il rimbombo dell'accordo esplodeva in una gigantesca onda d'urto dentro il plasmagnomo. La sua materia plasmica si gonfiò visibilmente, trasformandosi in un'aura tremolante attorno a lui, come un piatto percosso dalla bacchetta, e la vibrazione si propagò attraverso di lui come una serie di crepe improvvise nel ghiaccio, spaccature a zig zag nella testa *mirror ball.*

Vega lanciò un unico grido di gioia e di orrore, e poi la sua testa esplose in migliaia di frammenti scintillanti, ciascuno dei quali riproduceva in miniatura la sua espressione, il suo volto urlante…

Max, urlando a sua volta, mentre alcune schegge lo colpivano in viso, indietreggiò barcollando per l'onda d'urto.

Si coprì la faccia per qualche istante, tremando con violenza. — Vega… maledizione, te l'avevo detto…

Poi, lentamente, si raddrizzò e si guardò intorno. Il plasmagnomo era scomparso, a eccezione di una pozza fumante di velluto verde, e di alcuni frammenti di vetro opaco incastrati sui muri, sul pavimento, sul soffitto.

Gli parve di udire la sua voce, solo il lontano riverbero di un sussurro tra

le ombre. — Oh, Max. Oh, sì. Oh, no! Oh, mer…

La voce svanì nel nulla.

Anche la luce emanata dalla *mirror ball* stava svanendo. L'oscurità, come la morte di Vega, si chiuse su Max.

Max fece un respiro lento e profondo, e riprese il controllo. Si tolse qualche frammento della testa di Vega dai capelli e poi cominciò ad arrampicarsi lungo i pioli di ferro del tunnel, verso il piccolo riquadro di tenebra in lontananza.

— Cazzo! Sono certo che era una vedova nera quella che avevo sulla schiena! Cazzo cazzo cazzo!!! — ringhiò Max, mentre scostava strati su strati di ragnatele per afferrare la grata metallica alla fine del condotto.

Riemerse nell'angolo più in ombra di quella che pareva una vecchia officina di riparazione dei vagoni della metropolitana. Doveva essere grande, a giudicare dalle scintillanti cassette degli attrezzi che giacevano a terra capovolte e dalle grandi macchie di grasso tra le colonne di cemento.

L'officina si trovava sopra il livello del terreno: la luce del tramonto, sempre più rosseggiante, penetrava dalle crepe nelle finestre oscurate che si aprivano sulla destra. Accanto alla grata c'era una grande macchina, quasi del tutto smontata, che una volta doveva essere stata collegata ai cavi che uscivano dal condotto. Probabilmente qualcuno riparava i motori elettrici che mandavano avanti le linee. Infatti, sulla destra, si vedeva il motore mezzo smontato di un treno. Avevano bisogno di molta energia per controllarne il funzionamento, da cui il condotto con i cavi. E l'elettricità scorreva ancora lungo una delle linee, serpeggiando attraverso la stanza…

— Quel bastardo mi ha mentito — mormorò Max, issandosi fuori dal condotto. — Non è qui…

… Fino a raggiungere la misteriosa macchina che di tanto in tanto emetteva piccoli archi voltaici tra le sbarre della gabbia che imprigionava Antoinette.

— Mio signore, che cosa faremo senza di lui?

Era stato Carstairs a rivolgere la domanda all'Angelo dagli Occhi Elettronici, dentro il vecchio vagone della metropolitana che l'angelo aveva

eletto a proprio rifugio all'interno della Colonia, un luogo ove fermarsi a riflettere sui piani per il futuro, e sui nodi del destino.

Lì sedevano Carstairs e l'angelo, raggiunti ora da Folgore, il grifone scintillante, che entrò in volo da un finestrino privo di vetri e si appollaiò sullo schienale di un sedile di plastica screpolato.

— Saremo costretti a rivelarci agli esseri umani — rispose l'angelo, gli occhi seminascosti da un nevischio di interferenza. Segno che stava pensando ad alta voce, che la sua mente era concentrata su se stessa. — Il trauma sarà grave. Le loro religioni ci chiameranno demoni. Si parlerà dell'Anticristo. Non crederanno alle nostre parole.

Folgore annuì tristemente. — Quindi si renderà necessaria un'azione dimostrativa.

— Sì. Sceglieremo una delle loro città… la meno utile. Un luogo di debolezza morale. La bestia malata da allontanare dal gregge. E la distruggeremo con un terremoto.

— Una città americana? — chiese Carstairs.

— L'America è il luogo che abbiamo più urgente bisogno di contattare.

— Forse gli Sfruttamentisti si accontenteranno di questo. Forse non insisteranno per ottenere lo sterminio totale.

— Temo di no. Il Regino lo vuole. E chi può biasimare la Lui che è in Lei? Non è forse vero che il Lei che è in Lui ha perduto un figlio a causa di un impulso elettromagnetico vagante generato dai sistemi di comunicazione umani? E questo figlio non era forse il frutto di tre anni di partenogenesi, come direste voi, un processo estremamente arduo?

— Capisco. Comunque, se sterminerete una grande città americana, e gli americani si sottometteranno ai plasmagnomi e metteranno fine alle proprie emissioni dannose, gli Sfruttamentisti saranno soddisfatti?

— Forse. Rimane un problema. Quale città distruggere? Deve essere in America. Deve essere una città grande, preferibilmente inutile o dannosa, in modo che gli esseri umani possano ricavare almeno un beneficio parziale dalla tragedia.

— Una città inutile? — Carstairs rifletté per qualche istante. — In tal caso la scelta sembra essere tra Montgomery, in Alabama, Las Vegas, nel Nevada e Washington D.C. Forse anche Salt Lake City.

L'angelo annuì con aria solenne. — A quanto risulta dalle mie ricerche, è difficile immaginare quale di esse sia la più inutile per il genere umano.

— Montgomery in qualche modo si salva. Las Vegas… be', ci sono un sacco di innocenti di passaggio. Lo stesso vale anche per Washington. Inoltre avrete bisogno di Washington per avere una controparte con cui trattare.

— Giusta osservazione. Quindi elimineremo Las Vegas, per dare una dimostrazione di forza.

— Ma forse c'è ancora una possibilità di evitare una decisione così crudele. Avete parlato della sua leadership… del suo carisma…

— Se ricorda chi è, sì. Forse.

— E se riusciamo a rintracciarlo…

Il loro colloquio fu interrotto da un intruso, che però non si trovava lì con loro in quel momento.

La sua voce si udiva ovunque e in nessun luogo; eppure chi parlava non era visibile.

"Angelo! Mi senti? Mi rivolgo a te ora! Ascoltami! Vengo a reclamare ciò che mi appartiene, e che appartiene in primo luogo al Lei che è in Lui, e alla Lui che è in Lei, eppure sento che perdi il tuo tempo a blaterare con un primate. Tra un po' ti metterai a fare capriole appeso agli alberi, angelo!"

— Di chi è questa voce che proviene dall'aria, mio signore? — chiese Carstairs, guardandosi intorno nervosamente. Il tono dell'intruso non gli piaceva per niente.

— È il grande Thanatos — rispose Folgore, il grifone, sbattendo il becco per sottolineare il tono ironico delle sue parole, — che ci trasmette un messaggio da qualche luogo molto lontano. Il Comandante Supremo del Regino ama questo genere di scherzi.

"Non sto trasmettendo per farmi beffe di voi, ma per presentarvi un'offerta di pace. Consegnateci l'Occulto che reca impresso nel proprio essere il marchio dei nostri antichi nemici, e io chiederò al Regino di dichiarare una tregua, e di concludere un patto. "

— Il mio cuore è con il Regino, che è anche la Re — rispose l'angelo in tono cerimonioso. — Ho sempre ammirato il Lei che è in Lui e la Lui che è in Lei. In verità il Lei che è in Lui sa della mia proposta…

"È noto che tu desideri unirti a lei, e divenire tu stesso un sovrano…"

— L'angelo è già un sovrano universale nel regno dello spirito, che è al di sopra di tutti i regni! — esclamò il grifone, sdegnato.

— Quanto vicino si trova Thanatos, per poter trasmettere così forte e chiaro alle nostre orecchie? — si chiese Carstairs, ad alta voce. — Riesco

quasi a sentirne l’odore. Ferro e fumo, carne bruciata… probabilmente è molto vicino. Forse ci sta distraendo mentre le sue creature si preparano a colpire. Angelo, avete considerato…

“Silenzio, verme! Come osi accusarmi? Sono il primo dei servi del Regino! Se tu mi insulti, insulti la Lui che è in Lei!”

— Faresti meglio a stare zitto, primate — mormorò Folgore, in tono impaziente, prendendo da parte Carstairs. — Abbiamo già abbastanza guai.

— Un attimo fa eri tu il primo a stuzzicarlo — replicò Carstairs, sempre a bassa voce.

— Non possiamo concludere con te un simile patto, Thanatos — rispose con calma l’angelo. — Tuttavia, ti prego di trasmettere fino all’ultimo erg del mio rispetto e fino all’ultima lunghezza d’onda della mia simpatia alla Lui che è in Lei, al Lei che è in Lui, il Regino, la Re. La loro incantevole Maestà.

“Lì *trasmetterò entrambi”* disse la riecheggiante voce metallica *“perché questo è giusto e appropriato. Ma vi avverto…* “

— L’aria stessa mi avverte dell’approssimarsi di mille calamità — replicò l’angelo, senza la minima traccia di impazienza. — Non mi servono altre parole da un messaggero. Sei libero di andartene.

“Che ricada sulla vostra testa!”

Dopo queste parole, una vibrazione di cui Carstairs era a malapena consapevole cessò bruscamente, insieme alla voce; Carstairs se ne rese conto a causa della sua assenza. La trasmissione era finita.

— A quanto pare siamo davvero alla vigilia di grandi calamità — disse. — Forse…

— Piantala, umano! — replicò il grifone.

— Folgore! — esclamò l’angelo, in tono di dolce rimprovero. — Lascialo parlare. Anche lui è un essere spirituale, non importa se legato al corpo di un primate. La scintilla abita in ognuno di noi; alcuni sono più lontani dal Ritorno di altri, ma tutti noi ne siamo dolorosamente separati, e tutti noi ci sforziamo in ogni modo di ritornare all’Assoluto, attraversando la stessa prigione, data dalla lontananza e dalle leggi del mondo creato.

Folgore si chiuse in un silenzio arcigno, e cominciò a lisciarsi le piume di cromo, producendo un ticchettio beffardo.

Carstairs era incuriosito da una delle affermazioni dell’angelo. Sebbene si trattasse di una digressione (ma lo era poi veramente?) decise di approfondire

l’argomento, consapevole che quella poteva essere la sua ultima possibilità di interrogare qualcuno che si trovasse così vicino alla fonte della verità.

— Angelo, avete nominato l’Assoluto. Che cosa mi potete dire in proposito? Forse dovrei prestare maggiore attenzione al mio spinto, mentre sto seduto qui con voi, e meno ad altre questioni, sulle quali ho poco o nessun controllo.

— Questa è sempre una buona politica — disse l’angelo, con aria distratta. I pixel formavano una fitta nebbia davanti ai suoi occhi.

— Quando ho scoperto l’esistenza del vostro popolo, che noi chiamiamo plasmagnomi — proseguì Carstairs — ho pensato di avere la risposta, o per lo meno la domanda che mi avrebbe condotto alla risposta. Pensavo di aver forse compreso lo scopo ultimo della vita: evolversi verso uno stadio di bellezza, libertà e immortalità, come quello raggiunto dalla Razza Nascosta. Ma con il tempo mi sono reso conto che la Razza Nascosta, per quanto grande, è afflitta quanto la razza umana da contrasti, ristrettezza di vedute e amore per la vendetta.

— Ma sentitelo! — sbottò Folgore. — Mio signore, lasciate che mi nutra di questo zotico presuntuoso! È tutta la mattina che non mangio!

— No, lascialo parlare — rispose l’angelo, con un gesto della mano talmente aggraziato che Carstairs pensò contemporaneamente a una ballerina classica, a un uccello sospeso in aria subito prima di una picchiata e alla lanugine di un cardo trasportata dal vento.

— Mi sono reso conto — proseguì Carstairs — che la Razza Nascosta rappresenta sì un altro livello dell’esistenza, ma in ultima analisi, forse, anche un altro esperimento della Natura.

— Questo è vero — rispose l’angelo. — Noi possediamo alcuni segreti che voi non conoscete; abbiamo un rapporto diverso con la sostanza di cui è composto l’universo. Più dimensioni ci sono aperte rispetto a voi umani. Eppure, siamo pur sempre animali: siamo creature, e non Creatore, se non nella misura in cui una creatura può divenire artigiano; siamo stati creati dalla Natura con il vostro stesso scopo.

— Ma allora qual è questo scopo, mio signore?

L’angelo chinò la testa e sorrise; i suoi occhi riacquistarono un’alta risoluzione mentre si posavano su Carstairs

— Tu avevi già formulato parte della risposta. La Natura ha creato centinaia e centinaia di milioni di specie, continuando a lanciare i dadi,

rischiando milioni di individui in nome della trasmissione del DNA, o, nel caso di esseri come me, della trasmissione di pacchetti di vibrazioni che rappresentano una forma alternativa, non genetica, di archivio dell'evoluzione. E a ogni lancio del dado evolutivo, a ogni variante casuale, a ogni permutazione delle possibilità evolutive della vita, corrisponde un aumento, nel volgere del tempo, della possibilità di evolvere in una specie che riesca a sopravvivere abbastanza a lungo da trascendere i propri limiti, e divenire, infine, un compagno del Primo Motore, l'Origine di questa vasta computazione che coinvolge tutte le storie di tutte le cose. Un compagno per Dio, il quale non può sopportare la solitudine che Gli deriva dalla Sua imponderabile unicità.

Carstairs lo guardò a bocca aperta. — Oh.

— Mio signore, che cosa facciamo? — chiese Folgore. — Il tempo stringe. La guerra incombe su di noi. Se solo riuscissimo a trovare…

— Quel figlio di puttana di Max Whitman — brontolò Carstairs, dando un calcio a una sedia.

— Lo abbiamo trovato — rispose l'angelo. — È venuto da noi…

13

… mentre io cresco, tu diminuisci…

— Ascoltami bene, Max. Devi tagliare il cavo di alimentazione. Non credo sia difficile.

— Ti sbagli, Antoinette. Non sono affatto sicuro di aver capito cosa devo fare.

— Cerca di *tagliare quella linea*. È lei che alimenta la gabbia. Non sono le sbarre a tenermi chiusa dentro. Come vedi c'è abbastanza spazio tra loro perché possa passare. È l'energia che le attraversa.

Non era cambiata dall'ultima volta in cui l'aveva vista, a parte il fatto che aveva i capelli sciolti, e due cerchi neri intorno agli occhi.

— Stai bene? — le chiese.

Lei gli lanciò un'occhiata stanca e infuriata prima di rispondergli. — Pensa a questa domanda. Quanto stupida è secondo te?

— Giusto. Sei chiusa in una gabbia. Sei in pericolo. Ma… perché ti hanno presa? Solo perché sapevi troppe cose?

— Immagino di sì. Forse hanno in mente… non lo so. Qualcosa di orribile. Non voglio restare qui abbastanza a lungo da scoprirlo.

— Queste linee elettriche… mi fanno paura. Ho appena visto un mio amico saltare in aria. Non proprio un amico, veramente, ma stavo cominciando ad abituarmi alla sua faccia.

— Per favore, Max! Questo non è il posto adatto per le chiacchiere. Potrebbero arrivare da un momento all'altro.

— Va bene. — Si avvicinò al mucchio degli attrezzi, come a un baule del tesoro col marchio Black and Decker, e trovò un piede di porco e qualcosa che poteva passare per uno scalpello. — Non per essere poco galante, ma come faccio a interrompere la linea elettrica senza morire?

— Laggiù, quei guanti… — indicò lei.

Piegati sopra una pompa della benzina, Max trovò un paio di guanti isolanti vecchi di decenni e li indossò. Erano mezzi marci, ma erano tutto l'isolamento di cui poteva disporre.

Si avvicinò alla linea elettrica. Posò lo scalpello sul punto in cui i cavi si univano alla cassetta, a sua volta collegata alla fonte energetica che alimentava i campi tra le sbarre. Sollevò il piede di porco, per usarlo come un martello.

Esitò. — Forse c'è un interruttore da qualche parte. Potrei limitarmi a spegnerla.

— Lo hai già cercato. E comunque si tratta di una combinazione di tecnologia umana e plasmagnomica. Devi rompere quella cassetta. Io so come funziona. Non dimenticare che ho studiato elettronica. Sarai al sicuro se indosserai i guanti. Fallo!

Max infilò meglio i guanti, riposizionò lo scalpello e vibrò un colpo con tutta la forza che aveva.

I guanti si aprirono a metà per il colpo.

Lo shock lo colpì come il manrovescio di un gigante di ghiaccio, facendogli perdere l'equilibrio.

Gli parve di volare all'indietro al rallentatore.

Vide decenni di interpretazioni pessime o mediocri scorrergli davanti in un lampo.

E un attimo dopo si ritrovò a slittare sulla schiena sul cemento sporco di grasso. Poi si fermò. Sopra di lui il soffitto era sudicio e coperto di ragnatele.

Sentì l'odore di qualcosa che bruciava. Era lui. Il suo sistema nervoso ardeva come fuoco elettrico dentro la carne.

Cercò di muoversi… e avvertì un peso immane calare sulle sue membra, minacciando di schiacciarlo sempre più giù, sempre più in basso, dentro il cemento, dentro il terreno e le rocce, nelle viscere della Terra.

Cercò di gridare aiuto, ma il peso sul suo petto non glielo permise…

Vide Antoinette in piedi sopra di lui. Sul suo corpo cominciarono ad aprirsi degli sportelli.

— Il mio occultamento è finito — disse. — Tu mi hai liberata, in tutti i sensi. Ero proprio sull'orlo… oddio, ma c'è del fumo intorno a te.

Era come se lei si trovasse dal lato sbagliato di un telescopio. Qualcuno avrebbe dovuto capovolgerlo. Sembrava così piccola lassù…

— Stai cadendo all'insù — mormorò Max, le labbra coperte di vesciche.

— Perciò, tesoro, ti ringrazio davvero per avermi liberata. Ma c'è dell'altro. Ora so a chi va la mia lealtà. Gli ero fedele prima di essere un'Occulta; lo sono ora che sono Rivelata.

Piccoli sportelli continuavano ad aprirsi sul suo corpo. La sua identità plasmagnomica stava prendendo il sopravvento. I vestiti si lacerarono. Pinne. Il busto era una serie di componenti per razzi assemblate in una scultura che riproduceva approssimativamente le sembianze di una donna; la bocca era un microfono da computer (marca Soundblaster). Metà del suo corpo era coperta di plastica, dalla testa ai piedi, mentre l'altra metà era fatta di fili metallici e piume, un'armatura vivente. Il suo volto conservava le fattezze originali intorno agli occhi e al naso, ma ora era di plastica.

A Max parve tutto molto confuso, come se lei stessa non fosse così sicura della propria identità come voleva far credere.

Antoinette parlò in tono sognante. La sua voce giungeva ora filtrata dal microfono che aveva al posto della bocca.

— È strano, Max. Prima ho dovuto morire a me stessa. Mentre giacevo dentro quella gabbia ho cominciato a cambiare. Non ero più un'artista afroamericana, una teorica dell'estetica, come mi è sempre piaciuto immaginarmi. Non ero più Antoinette. *Lei* mi sembrava così esterna, così transitoria, così sciocca. Io ero… la traduzione più vicina possibile nella tua lingua è *Erecta.* Perciò, eccomi qui. Io sono Erecta, che fu occultata dal Regino tra gli umani, e fu dotata di un istinto che le permetteva di riconoscere l'essenza dei Signori del Castello di Viridia. Una sorta di rilevatore vivente. Ora so chi sono! Sono Rivelata! E, parafrasando liberamente la Bibbia, mentre io cresco, tu diminuisci…

"Dopo aver compreso qual era la mia missione - mi è diventato chiaro solo poche ore fa, mentre dormivi accanto a me nel laboratorio - stavo per consegnarti io stessa a Thanatos. Sapevo, in qualche modo, che il mio compito era di venderti a qualcuno, ma non riuscivo a ricordare a chi! Però ero certa che sarebbe venuto da me. Perciò ti ho sedotto e ti ho tenuto con me, finché non è arrivato l'angelo a fermarmi.

"Thanatos, che era il mio consorte prima che divenissi Occulta, sarà quasi altrettanto felice di saperti morto che di darti vivo in pasto alla propria fornace. Ma ora non vedo alcun bisogno di consegnargli i tuoi resti. Lui preferisce la carne viva. E tu stai morendo."

Max riuscì a gracchiare. — Tu… stai… con gli Sfrutt…

— I cosiddetti Shruttamentisti? Sono loro gli eroi di questa vicenda, per quanto mi riguarda, mentre i cosiddetti Protezionisti, che difendono i parassiti umani, sacrificando tutto solo per la salvezza di una specie minacciata, sono i malvagi! Ora so chi sono. Sono l'amante e l'alleata di Thanatos. È stato stupido da parte tua fare come ti ho detto, con quella linea elettrica.

Immaginavo cosa sarebbe accaduto. Stavi pensando con l'uccello, Max. Sapevo di poter contare su di te. Basta che un primate maschio faccia sesso con te ed ecco che diventa una marionetta nelle tue mani.

Era così piccola, così lontana, ormai, che Max non riusciva più a distinguere le sue fattezze di plastica e metallo, il che era un sollievo.

"Lasciati andare" disse a se stesso. "Muori. E cambia."

Eppure si rese conto che stava lottando per sfuggire all'annullamento, che non poteva fare a meno di aggrapparsi al suo essere Max Whitman.

Antoinette, maledizione a lei, sapeva che lui era ancora Occulto, che non riusciva a trovare la via per diventare Rivelato. Contava sul fatto che si perdesse in Max Whitman, che non potesse rinascere.

Questo pensiero lo fece infuriare.

La stronza!

Ma anche quella rabbia era legata al suo essere Max Whitman. Dato che Max Whitman era solo una maschera, un travestimento, aggrapparsi a quel travestimento lo avrebbe lasciato in preda al nulla al momento della morte.

Solo se fosse riuscito a liberare la propria realtà interiore sarebbe sopravvissuto; solo se si fosse conosciuto per ciò che era davvero, se si fosse risvegliato alla sua vera natura.

Ma per farlo avrebbe dovuto morire. Morire come Max Whitman.

Quel pensiero lo gettò nel panico. "No! Significherebbe morire comunque! Io sono Max! *Max!* Se Max muore…"

… sarebbe stata davvero una grave perdita?

Che cosa c'era di così importante nella vita di Max Whitman? Max aveva uno stronzo sadico come padre, una madre piagnucolosa e autoindulgente, un fratello geloso di lui. Aveva Amy come agente, e nessun vero amore nella sua vita. Nessuno che fosse capace di provare qualcosa di vagamente simile al vero amore. Il suo talento era modesto. E la sua carriera?

Sì. Cera la sua carriera. Holloway. Arris. Hollywood. Arroganza.

Max Whitman era spazzatura.

Ma lord Redmark…

Guardò dentro di sé in cerca di lord Redmark…

E non lo trovò. Dunque non era lord Redmark. Ma allora chi era?

Distante e tuttavia distinta, sentì la mente malevola di Antoinette scrutare nella sua, lambirla qua e là a tentoni come la lingua guizzante di un serpente.

— Perbacco, Max… mi sembra di vedere qualcosa muoversi dentro di te. Sembra proprio che dovrò ucciderti prima che quel Qualcosa possa emergere e combinare guai. Ma come fare? Vediamo… forse quel piede di porco. Dopo tutto si è dimostrato piuttosto efficace. Con un po' di fortuna, riuscirò a spaccarti la testa in un colpo solo. Altrimenti ce ne vorranno due o tre. In tal caso, ti porgo anticipatamente le mie scuse.

“Oh, cazzo.”

Ormai non riusciva più a vederla. Era buio.

Avvertiva solo l'eco della sua voce, la sensazione sempre più debole del pavimento sotto la schiena.

Sentì il proprio corpo tendersi, udì le ossa scricchiolare, mentre lei sollevava il piede di porco per fracassargli il cranio.

Sapeva che non ce l'avrebbe fatta a finire ciò che aveva iniziato prima che Antoinette portasse a termine il suo sporco lavoro. Doveva ancora trovare una via d'uscita dal buio labirinto che era Max Whitman, verso la luce del flusso immutabile…

Si chiese cosa avrebbe provato quando lei avesse vibrato il colpo.

— Addio, Max. Non eri poi così male a letto. Ci siamo…

Poi si udì un'altra voce.

— Non credo proprio, Antoinette. — Era la voce di Carstairs. — Butta quel piede di porco. Muoviti! Folgore, l'hai presa?

— Sì.

Il piede di porco cadde a terra con fragore.

— Al diavolo tutti voi! Bifolchi ficcanaso! — ululò Antoinette con voce stridula, distorta dalla rabbia.

Max avrebbe voluto parlare. Avrebbe voluto dire: “Non si chiama più Antoinette, Carstairs. Si chiama Erecta. Ti rendi conto? Che nome stupido. E pensare che avevo creduto che avesse del talento”.

Ma non riusciva a parlare. Stava morendo…

— *Maxwell Whitman!* — La voce di un angelo. Sonora, celestiale. — *Guarda dentro di te, Max, Guarda senza riserve tutto ciò che sei e sei stato.*

Poi concentrati sulla tua parte dormiente, ed estendi i tuoi sensi oltre quel muro di sonno. Trova la tua essenza, e con essa il tuo sé superiore…

Si sforzò. Ma nel farlo sentì svanire Max Whitman. Era una sensazione spaventosa, terrificante.

— *Provaci, Maxwell Whitman. Non arrenderti. Pensa a quanto è prezioso ciò che possiedi. La maggior parte degli esseri umani è costretta a crearsi dal nulla un'autentica anima immortale, a prezzo di lunghi e dolorosi sforzi. Tu invece ne hai ricevuta una in dono! L'anima di uno dei Grandi Nobili. Questo è ciò che sei, Max! Cercalo! Chi sei tu? Chi sei tu?*

— Chi sono io? Se non sono Redmark?

— *Per saperlo, lascia andare Max Whitman. Lascia che muoia.*

Max lasciò andare… Max.

Poi si vide per ciò che era. La forma fisica di quell'identità era qualcosa che già conosceva…

Era l'astronauta gigante, alto quattro metri, con l'elmo da cavaliere al posto del casco della tuta spaziale. C'era morte per Max Whitman dentro quella tuta. Morte per Max perché era *vita* per la sua vera essenza.

— *Ho portato quel sembiante con me, l'altra volta, per metterti alla prova* — stava dicendo l'angelo. — *Volevo la conferma della tua identità. Volevo stimolarti, per risvegliare il tuo vero essere. Invece ti ha spaventato. Sei fuggito da noi, quando in realtà volevamo solo mostrarti te stesso.*

"Ora, tu che eri Max Whitman, devi accettare ciò da cui sei fuggito: è il tuo sembiante nel mondo umano. Esso racchiude il tuo sembiante nel mondo della Razza Nascosta. L'essenza del tuo essere, la tua verità celata, il tuo destino. Perché ora io comprendo, e il velo è sollevato: tu sei il fratello minore di lord Redmark che fu occultato in un ragazzo latinoamericano, fatto a pezzi sotto i tuoi occhi sul quel tetto, assassinato e dato in pasto a Thanatos.

"Tu sei il fratello di lord Redmark. Tuo fratello è svanito per sempre alla nostra vista nel regno del Pleroma, irrecuperabile per noi finché Dio non ci recupererà tutti. Ma tu puoi vendicare Redmark, e vendicandolo riscattarti: poiché tu sei il fratello degenere, che durante la vita in forma plasmica ha voltato le spalle alle proprie responsabilità, e si è dedicato anima e corpo alla creazione di attori fantasma per le tragedie plasmagnomiche. Un attore, in termini umani, che recitava nei drammi destinati alla Razza Nascosta!"

Cominciò a ricordare. Lui era…

— Greymark! Il fratello di Redmark. Il fratello debole, come dicono alcuni. Ma la tua anima aveva solo bisogno di essere temprata, lord Greymark. Eppure la tua connessione a questo piano si sta deteriorando. Attimo dopo attimo la speranza diminuisce. Potresti perdere il tuo vero io, se non lo ricordi, e non lo lasci emergere!

14

Bentornato nella fortezza del Regino!

Greymark! Così suonava a uno spirito incarnato nel mondo umano. Greymark!

Allora ricordò tutto. Come si era rifiutato di aiutare suo fratello, quando gli Sfruttamentisti avevano iniziato a muovere contro il castello.

Come il castello era stato sopraffatto. Come Redmark si era ritirato con i suoi uomini presso le Desolazioni Livide.

Come lui stesso invece si era dato alla fuga, solo, diventando un attore girovago che andava di castello in castello, interpretando il proprio fratello per mezzo dei fantasmi di cui si serviva come marionette.

(Come era venuto naturale alla sua controparte umana cadere in una confusa parodia di Redmark!)

Un giorno, quando era ancora Greymark il girovago, suo fratello era andato da lui. Lord Redmark il Grande aveva chiesto al capriccioso Greymark il Minore di aiutarlo a riconquistare il castello di Viridia.

Lui aveva rifiutato. — Ho trovato la mia strada, Redmark, e questo mi basta! Sono un artista, non un guerriero!

— Ci sono momenti in cui tutti noi dobbiamo diventare guerrieri — gli aveva risposto Redmark — e a maggior ragione quando non lo siamo per natura. Rifletti, fratello mio. Quanto più grande è il coraggio di un guerriero riluttante…

— Un sentimento nobile. Lo metterò in musica. Ne farò una pavana, lo danzerò, e i miei fantasmi lo canteranno nelle mie tragedie! Ma non vivrò per esso!

Redmark aveva aspettato lì, in cima alla montagna su cui Greymark aveva eretto il proprio accampamento, nella speranza di persuadere il fratello a redimersi.

Poi erano giunti i servi del Regino… ed entrambi i fratelli sarebbero stati distrutti, smembrati in segnali frammentari ed erg morenti, se Redmark non avesse conosciuto l’arte di dissolvere e di impiantare.

Per mezzo del proprio stregone personale, Redmark era riuscito a far sì che entrambi venissero dissolti e trasformati in pura informazione, trasmessa all’interno di embrioni umani, in cui dimorare dormendo in attesa del giorno propizio.

Redmark era riuscito a far sì che entrambi abitassero due corpi all’interno della stessa città, ma non della stessa famiglia. Redmark era cresciuto nei panni di un latinoamericano, scoperto dai loro nemici e trascinato su quel tetto, fatto a pezzi sotto gli occhi ignari di “Max Whitman”. Dato in pasto a Thanatos prima di poter divenire manifesto, la sua anima perduta per sempre in questo piano.

Ora… mentre ricordava… il dolore e il rimorso erano simili a una freccia che gli trapassava il cuore.

Suo fratello lo aveva occultato in un essere umano per salvarlo, e poi lo aveva seguito, tramite lo stesso meccanismo, dentro un altro essere umano. Che adesso era morto! Morto! Lasciando Greymark solo con l’enorme peso della responsabilità, un peso ancora più grande di quanto non fosse stata pochi minuti prima per Max Whitman la morte imminente.

Max Whitman sembrava così lontano: il piccolo, pacchiano fantasma di un pagliaccio.

“Io sono lord Greymark!”

Con questa affermazione mentale, Greymark sentì le sue membra di pura essenza riprendere vigore; la verità lo rafforzava. La gnosi faceva affluire in lui nuova energia.

Luce. Un lampo di luce e riuscì di nuovo a vedere. Vedeva il mondo con gli occhi di Greymark: sia nella sua forma “materiale” sia come insieme di campi di energia.

Greymark si alzò. Guardò con disgusto verso il basso, dove giaceva il cadavere fumante di Max Whitman.

Grato, se ne allontanò.

Vide l’angelo, che ai suoi occhi appariva sia nell’aspetto che assumeva nel mondo degli uomini, sia come energia pura. — Perché ci avete messo tanto a trovarmi e a risvegliarmi? Perché avete aspettato che mi catturassero?

L’angelo si inginocchiò, come per chiedere perdono. — Non eravamo

sicuri che Max Whitman fosse quello giusto. Volevamo sottoporlo a una prova, e lo abbiamo perso. La traccia di risonanza lasciata da tuo fratello per permetterci di arrivare a voi era stata quasi completamente cancellata dai nostri nemici. Non eravamo sicuri… Perdonami.

— Alzati! Sono io che dovrei chiedere perdono, per ciò che non ho fatto, per la mia sconsideratezza, per la mia irresponsabilità, prima di essere occultato. Quanto a te, mio angelo, tu sei sempre il consigliere spirituale del nostro castello, nonché, per legame spirituale, il Gran Maestro Celestiale di tutti i castelli!

Il Gran Maestro Celestiale, noto anche come l'Angelo dagli Occhi Elettronici, si alzò e rimase in rispettosa attesa.

— Dov'è Thanatos? — chiese lord Greymark.

— Ci troviamo sotto l'edificio di Harlem dove lo hai incontrato per la prima volta. Sentendoti arrivare, è ritornato nello stesso luogo.

— E allora prendete costei, la consorte di Thanatos, che chiama se stessa Erecta. E questo umano, Carstairs: che sia testimone di quanto sta per accadere. È il momento di avere un'udienza con il Comandante Supremo del Regino.

Alcuni erano in piedi, altri accucciati, altri svolazzavano in silenzio sopra il tetto di catrame, osservando Greymark, in attesa. L'unica luce sul tetto ora immerso nelle tenebre proveniva da lampioni lontani, e dal bagliore di Thanatos, fermo là dove Max Whitman lo aveva visto l'ultima volta.

I ragni accucciati e le arpie in volo attorno a lui, tutti i servi di Thanatos, indietreggiarono mentre Greymark si avvicinava, seguito dall'angelo, da Folgore il grifone, dal rasta digitale e da legioni di altri in arrivo.

Lo riconobbero come il principe Greymark, uno dei Grandi Occulti, ora Occulto Rivelato.

Si era destato. Poteva risvegliarne altri. Coloro che ancora dormivano nei cuori degli umili e dei dimenticati. Gli Occulti, nascosti dentro a donne vecchie e stanche, a soldati di mezza età e… ed eccone una, che era giunta nel mondo degli uomini per cercare lui. Nascosta in una bambina nera, non molto lontano da lì.

Thanatos fremette mentre le fiamme danzavano nel suo petto, e si preparò allo scontro di corpi e di volontà.

Lord Greymark, che un tempo era Max Whitman, esaminò le altre figure sul tetto. Ora riusciva a scorgere oltre i loro sembianti, a riconoscerli come

reti interconnesse di oscillanti lunghezze d’onda, pensiero e movimento, energia e volontà.

Greymark parlò. — Sono stato umiliato, nascosto dentro un primate. Nello sforzo per liberarmi della mia falsa identità e del mondo inferiore, il mondo del demiurgo e degli Arconti, sono divenuto più forte di prima. Mio fratello aveva grande saggezza. Sapeva cosa sarei diventato, grazie a questa battaglia.

— Sei sempre stato un debole—disse Thanatos. — Il forte è forte, ma il debole è debole.

— Sono stato un debole per scelta, o Comandante Supremo. E ora posso essere forte per scelta. Abbastanza forte, Thanatos… — Tese una mano, oltre il sembiante corporeo del suo nemico.

Di nuovo, una bambina di nome Hazel Johnson si sentì attirare verso il tetto di fronte.

La sua amica Carla la seguì, ma quando vide cosa c’era su quel tetto scappò via urlando.

Invece Hazel non scappò. Era da un po’ che qualcosa si muoveva in lei. Aveva rinunciato a essere Hazel Johnson quando suo padre se n’era andato e sua madre l’aveva abbandonata per una pipa di crack.

Era pronta.

Rimase a guardare, mentre il gigante in tuta da astronauta, insieme a un rasta magico fluttuante, a un angelo dagli occhi televisivi e ad altre strane creature, si avvicinava all’uomo di fil di ferro, l’uomo con le fiamme nel petto.

Il cavaliere vestito da astronauta sembrava emanare un’aura di maestà, anche solo stando fermo.

In un angolo della sua mente lord Greymark era consapevole che un membro del suo seguito assisteva alla scena dal tetto di fronte, nascosto dentro una piccola femmina umana. Sembrava… Lady Day.

Sì. Lady Day, ancora in parte addormentata nel corpo di una bambina… non del tutto consapevole di non essere in realtà umana.

Thanatos si preparò al combattimento. Alzò una mano, piegando le dita nell’antico gesto simbolico di minaccia-con-richiesta-di-resa. I suoi fuochi rombarono di fiamme blu e rosse. Poi Thanatos urlò: — Inginocchiati di fronte a me, Greymark! A me e al Regino!

— Tu hai ingannato il Regino. Se ti elimino, elimino anche l’inganno. La

tua essenza ha obnubilato la mente della Lui che è in Lei, del Lei che è in Lui. Non intendo tollerarlo oltre.

Le due piccole legioni sul tetto, che rappresentavano rispettivamente coloro che intendevano proteggere l'umanità e coloro che volevano distruggerla e ridurla in schiavitù, rimasero in attesa dell'ordine che avrebbe dato inizio allo scontro.

Tutti quanti si tesero. La battaglia stava per iniziare.

— Conducete qui la sua consorte — ordinò Greymark.

Folgore e altri scortarono Erecta prigioniera, spingendola in piena vista. Thanatos ringhiò fumo e scintille.

— Liberatela!

Greymark parlò in tono deciso. — Non lo farò. Si è occultata tra gli umani allo scopo di tradire gli altri Occulti. Si è occultata al tuo servizio. Speravi di rivederla ancora. Ora la vedi. Ma io porrò fine alla sua essenza, se tu non ti arrendi e non fai atto di sottomissione.

Erecta emise un gemito, ma non incitò Thanatos a combattere. Il suo amore non arrivava a tanto.

Thanatos digrignò i denti di fil di ferro. Le sue fiamme divamparono furiose, e le sue creature rimasero in attesa di un ordine, da una parte o dall'altra.

Ma lord Greymark, senza dare alcun ordine, si avvicinò con calma a Thanatos. Si muoveva con la sicurezza di chi conosce la danza del destino.

— Cosa fai? Sta' indietro! — ruggì Thanatos. — A me, miei seguaci!

Tuttavia nessuno si mosse, a eccezione di Greymark, che si chinò e chiuse una delle mani guantate attorno al collo di filo spinato di Thanatos.

— Ora sono più forte, Thanatos, e con la sua morte l'essenza terrena di mio fratello si è aggiunta alla mia. Perciò la mia vendetta è la sua, e la sua è la mia.

E lord Greymark strinse con forza il collo del Comandante Supremo, nonostante il metallo del suo guanto cominciasse a sciogliersi per il calore.

Greymark lo tenne stretto, e con l'altra mano aprì la porta dell'inceneritore, e immerse la mano nel fuoco che bruciava nel petto del suo nemico, l'assassino di suo fratello.

E spense la fiamma, come un uomo che spegne una candela tra il pollice e l'indice. E Thanatos morì.

Il corpo di metallo rimase in piedi, raffreddandosi, immobile per sempre.

In seguito gli umani lo avrebbero scambiato per una scultura. Un autentico Antoinette.

I servi di Thanatos fuggirono in volo urlando, inseguiti dai Protezionisti, abbandonando la loro forma manifesta e tornando invisibili agli umani.

Greymark si voltò e guardò dritto negli occhi la bambina nera sul tetto della casa di fronte. Lei lo salutò con la mano. Lui le fece un cenno col capo.

Poi levitò, levandosi tranquillo nell'aria, e fluttuò verso di lei. Le atterrò accanto e si tolse l'elmo. Sotto c'era una luce che sorrideva. Era splendido.

Greymark disse: — Andiamo a cercare gli altri, lady Day.

Lei annuì lentamente, iniziando a svegliarsi. Ma la bambina che era parte di lei, l'involucro umano, chiese, con voce prossima al pianto: — Devo morire anch'io?

— No. Ci sono altri modi. Io ti libererò.

— Allora non devo morire adesso?

— No. Né ora, né mai. — La luce divenne più intensa. — Tu non morirai mai, mia signora.

Greymark si avvicinò al castello del Regino.

— *Bentornato nella fortezza del Regino!* — Una voce riecheggiò in un saluto ironico in ciascuna delle menti della schiera che si avvicinava.

I Grandi Nobili che Greymark aveva risvegliato, gli Occulti nascosti al sicuro in attesa di quel giorno, erano radunati intorno a lui, insieme all'esercito di creature volanti che lui stesso aveva raccolto, andando di castello in castello, di alleato in alleato. E con lui c'era l'angelo, che nel mondo umano aveva un aspetto alquanto diverso, mentre qui era una figura celestiale di pura, vivida luce.

Vasta era la schiera, luminose le sue armi, ardenti i suoi occhi.

Le vibrazioni, le emanazioni, la risonanza, le richieste spirituali che si sprigionavano da loro furono focalizzate attraverso Greymark allo stesso modo in cui un rubino focalizza la luce fino all'intensità di un laser, per poi battere contro i cancelli del castello come il bussare di un pugno gigantesco.

— Chiediamo udienza! Con rispetto, ma con fermezza! Noi vi incontreremo, e voi ci incontrerete! — proclamò lord Greymark all'invisibile presenza del Regino.

Greymark aspettò; i suoi seguaci aspettarono; anche l'angelo si degnò di restare in attesa.

Ben presto il Regino apparve su uno degli spalti più alti, le braccia

spalancate in un gesto che poteva essere di benedizione, oppure di affermazione della propria sovranità, o entrambe le cose.

La Lui che era in Lei era nudo, com'era tradizione, e mostrava nel contempo la propria virilità e la propria femminilità, nella forma in cui la Razza Nascosta percepisce simili attributi. Un umano avrebbe visto una meravigliosa creatura ermafrodita, circondata da un'aureola di vividi raggi, con un unico, enorme diamante tagliato come corona.

— *E così ci hai portato la conoscenza, sotto forma di un accordo con noi!* — disse il Regino, con la mente della Lui che era in Lei, del Lei che era in Lui, così che tutti potessero udire. — *Ci hai portato una visione di riconciliazione.*

"Ho portato anche un grande esercito, e il Gran Maestro Celestiale" rispose Greymark, con la propria mente, così che tutti potessero udire.

Ci fu qualche risata tra le schiere.

Il Regino valutò le forze e il seguito radunati ai piedi del castello. Poi fece un leggero inchino, in segno di omaggio a lord Greymark e al suo potere.

— *Così sia, dunque! Se tu acconsenti, Greymark, scenderò a un compromesso con i Protezionisti. Avrete cento anni, in termini umani, per liberarci del loro saccheggio energetico. Se saranno in grado di controllare il proprio numero e le proprie emanazioni insensate, vivremo in pace con loro. Nel frattempo, erigeremo nuove, più possenti barriere di isolamento. Tutte le mie ricchezze verranno impiegate per proteggere la nostra terra…*

naturalmente, a patto che anche le ricchezze del tuo castello vengano impiegate per lo stesso scopo!

— Acconsento di tutto cuore! — disse Greymark.

— Così è deciso! — approvò il Gran Maestro Celestiale, per suggellare raccordo.

Grida di gioia si levarono tra le fila di coloro che gli umani chiamano plasmagnomi.

Esultante, Greymark si voltò a guardare i suoi seguaci, e il suo mondo, il mondo dentro il mondo in cui vivevano i Grandi Nobili, la Razza Nascosta, che Carstairs chiamava plasmagnomi.

Lord Greymark vide tutto ciò, come Max Whitman non avrebbe mai potuto vederlo. Lo vide con gli occhi dell'anima. Lo vide come energia, luce e mente. Lo vide come era in realtà.

E la sua bellezza era quasi insopportabile.

L’Autore

John Shirley

Un autore sfaccettato, a suo agio
sia nel cyberpunk che nell’avventura

Nato negli Stati Uniti nel 1954, John Shirley comincia a scrivere negli anni Settanta. Cantante e musicista rock, esordisce con il romanzo *Transmaniacon* (1979, tradotto con lo stesso titolo su “Urania”). Legato a temi musicali è il successivo *II rock della città vivente (City Come A-Walkin’*, 1980), ristampato come *La musica della città vivente.*

Affezionato ai racconti dell’orrore, campo in cui successivamente andrà specializzandosi, Shirley ha esordito con un romanzetto-cult come *Dracula in Love* (1979), nel quale il Principe delle Tenebre perseguita suo figlio e fa l’amore con procaci, delittuose donnine; nella stessa vena, ma con più successo, ha pubblicato *Cellars* (1982) e *The Black Hole of Carcosa: A Tale of the Darkworld Detective* (1988), imperniato sulle gesta di un personaggio seriale creato da J. Michael Reaves.

Nel 1985 esce il primo romanzo della trilogia nota successivamente come *A Song Called Youth,* cioè la “Canzone dela giovinezza”: *Eclipse.* Il romanzo è stato seguito da *Azione al crepuscolo* del 1988 e *La maschera sul sole* del 1990. Nel 1988 esce in America un altro romanzo inedito del nostro autore, *A Splendici Chaos,* che descrive la lotta di un gruppo di uomini contro i misteriosi extraterrestri di un lontano pianeta. Sempre del 1988 è il romanzo nero *In Darkness Waiting* e del 1992 *Wetbones*…. *And the Angel with Television Eyes,* espansione dell’omonimo racconto breve, è un romanzo del

2004. I racconti brevi di John Shirley sono raccolti nell’antologia *Heathseeker*.

G. L.

Cinema

Il fantasma di Star Wars

Dopo l'anticipazione dedicata al nuovo episodio della serie - e apparsa nel numero scorso - "Urania" torna sull'argomento Star Wars per ripubblicare uno storico intervento del 1977, dovuto alla penna di Lorenzo Codelli. Che vide Guerre stellari in anteprima e ne trasse una serie di riflessioni che ci sembrano ancora interessanti. Rileggerle oggi, in mezzo al coro degli osanna, può essere particolarmente utile.

Al terzo Festival del cinema americano di Deauville, svoltosi agli inizi di settembre [1977], su circa sessanta film della più recente produzione presentati nelle varie sezioni, ben dieci erano di genere (direttamente o indirettamente) "fantastico". Segno che questo genere sta riottenendo un boom, grazie sia al pubblico sia ai produttori: quelli grossi e quelli piccoli. A Deauville, da tre anni, si possono vedere, oltre a molti dei grandi successi dell'ultima annata americana, un gran numero di film e telefilm che mai, ahimè, verranno editi né in Francia né in Europa: è perciò un appuntamento fondamentale ormai per tentare di conoscere, al di là dei facili cliché e dei soliti nomi "importanti", una cinematografia che primeggia in campo mondiale (direi da qualche cinquantennio…). La cittadina della Bretagna, asettica e deluxe, snob quanto basta a farla rivaleggiare con Cannes, si presta insomma a infinite scoperte, curiosità, informazioni di primissima mano. Quest'anno anche le *major companies* di Hollywood l'hanno capito e hanno prestato una collaborazione completa. Ciò ha permesso, per esempio, la "prima" europea di *Star Wars.*

[…]

Confessiamolo subito: il film che sta battendo tutti i record d'incassi di tutti i tempi ci ha piuttosto deluso. Non è certo "the year's best movie", come annunciava "Time", né "the Space Iliad", come scriveva un critico americano osannante; però non è neppure Star Drek (sic!) come scriveva un altro più crudele. È una delusione rispetto al precedente film di George Lucas, *American Graffiti,* uno dei più belli e più significativi capolavori degli anni Settanta. Per capirne la genesi e motivare il nostro giudizio - peraltro sommario, ed espresso dopo una sola visione - riportiamo un passo da un'interessante intervista di Lucas con i critici francesi Robert Benayoun e Michel Ciment (da "Positif", settembre 1977):

"Prima di *THX1138* (*L'uomo le che fuggì dal futuro),* il mio primo lungometraggio, facevo film astratti e d'avanguardia, senza storia né soggetto, che componevo con le tecniche del cinema in presa diretta. In *THX 1138* ho cercato di utilizzare quello che mi piaceva fare per ottenere un risultato del tutto diverso, raccontando una storia per il pubblico. *THX 1138* rappresenta dunque la mia mente. *American Graffiti,* il mio secondo film, rappresenta invece il cuore: è una risposta a tutti coloro che mi definivano freddo, bizzarro, cerebrale, incapace di fare un film normale, ed è imperniato su cinque anni della mia giovinezza durante i quali trascorrevo il tempo nella *main avenue* della mia cittadina a rimorchiare ragazze. *Star Wars* è la combinazione dei due. *THX 1138* rappresenta dò che pensavo mentre ero all'università del Sud California, quando avevo venti-ventun anni ed ero preoccupato da quel che succedeva nel mondo, dalla collera dei giovani contro l'oppressione. *American Graffiti* sono sempre io, ma alcuni anni prima, quando andavo al liceo. *Star Wars* è ancora me stesso, ma molto tempo prima, quando avevo dieci-undici anni e andavo a scuola. È un film strano in cui ho fatto tutto quello che mi piaceva, popolandolo di creature che mi affascinavano. Non c'è un vero messaggio, al di fuori di cose molto generali, già presenti in *THX 1138* contro il fascismo, il totalitarismo, gli stati polizieschi. Ma in effetti i tre film raccontano la stessa storia."

Decisamente, *Star Wars* rappresenta una regressione: non tanto in termini di evocazione di ingenue letture *(Flash Gordon* e il *John Carter di* Edgar Rice Burroughs, come afferma Lucas), o di eroi e miti tipici dei ragazzi, quanto perché deliberatamente Lucas abbandona ogni problematicità e ogni riflessione critica (ben presenti nel finale - e non solo - di *American Graffiti).* Da ciò un film "come se": come se fossimo tornati bambini, come se

Vietnam e Watergate non ci avessero delusi, come se credessimo nei supereroi e nelle fiabe… L'operazione è alquanto a freddo, con una bravura, una perizia tecnica addirittura sublimi: non ho qui lo spazio per analizzare gli aspetti tecnologici, gli effetti spedali, il nuovo soundtrack stereo brevettato per il film, il montaggio (dovuto in parte alla moglie del regista, Marcia Lucas, abituale montatrice di Scorsese), tutto dò che dà un'incredibile vitalità a *Star Wars.* Pure si tratta solo di mera tecnica, di un Meliès dell'era post-post-tecnologica che da mille maniche tira fuori mirabolanti invenzioni, incredibili e stupefacenti. Ma la loro accumulazione, priva di necessità narrativa e senza convinzione, alla lunga stanca. Inoltre non è qui il caso di aprire un discorso sui "valori" ambigui su cui *Star Wars* si edifica (lo lascio ai lettori, sperando che ne dibattano a lungo); dirò solo che anch'essi mi paiono del tutto inattuali, riesumati con gusto del rétro ideologico dagli anni dell'ultima guerra mondiale, quelli in cui si credeva ai "buoni" e i "cattivi" erano veri cattivi senza sfumature, le distruzioni belliche erano a fin di bene, gli eroi venivano premiati e il pubblico tornava a casa soddisfatto e tranquillizzato. Le cose più soddisfacenti di un film in cui gli uomini sono meri meccanismi, abbastanza repulsivi (tranne i grandi vecchioni, Alec Guinness e Peter Cushing), restano la grande, originale simpatia dei due robot, dello scimmiesco Chewbacca, veri protagonisti di un film che tutti *dovrete* vedere, e che quindi è inutile continuare qui a descrivere. Concludo dicendo che il cinema americano vivo continua per me a essere, nel campo strettamente fantascientifico, quello di Lucas giovane (*THX 1138),* quello del geniale John Boorman (*Zardoz* e l'attesissimo *The Heretic),* quello dei "minori" ma pur sempre attuali Saul Bass (*Fase quattro)* e Douglas Trunbull (*2002, la seconda odissea);* non occorre peraltro comparare *Star Wars e* il suo enorme, davvero mostruoso successo, agli ultimi capolavori di Altman, Coppola, Scorsese, tutti operanti nel film di "genere" e col supporto della più raffinata industria hollywoodiana, tutti però preoccupati di rinnovarla e di rifondarla, facendo del cinema una parte (chiave) della realtà americana *in progress.* Lucas, ci ha detto l'amico e coetaneo Gary Kurtz, non dirigerà né il seguito già in produzione di *Star Wars* (con gli stessi attori) né per alcuni anni intende fare film commerciali, ma soltanto film sperimentali a 16 e a 8 mm. Da non credere, eppure è vero! Il successo, una tantum, non ha dato alla testa, ed è nostra convinzione che il futuro (quello appunto che i

fantascientofili lasciano sempre aperto) ci riserverà non poche sorprese da George Lucas.

Lorenzo Codelli

(pubblicato originariamente su “Robot” n. 20, novembre 1977)

Dossier

Omaggio a Jerry Goldsmith

(seconda parte)

**Il musicista recentemente scomparso
ha scritto decine di colonne sonore.
Anche di grandi film di fantascienza.**

La prima parte di questo dossier dedicato al grande autore di musica per film è apparsa nel n. 1496 di "Urania"

C'è un filone meno conosciuto in cui Goldsmith eccelleva: le colonne sonore… mediorientali. In Italia molti hanno visto il *vento e il leone,* film per il quale l'autore si è molto documentato sulla musica maghrebina, ma ci sono pellicole e miniserie TV meno note con musiche altrettanto indimenticabili, come *Justine, QB VII e Masada.* Qualcuno dice addirittura che siano i suoi veri capolavori.

Goldsmith amava molto le pellicole fatte in collaborazione col regista Franklin Schaffner "Ogni film con Schaffner mi ha aiutato a crescere come artista. Dal punto di vista creativo, *Il pianeta delle scimmie* fu certamente un'esperienza formativa per me. *Patton* mi ha fatto maturare e diventare più inventivo. *Papillon* mi ha sviluppato un senso lirico. In *Isole nella corrente* mi sono espresso con toni romantici che non avevo mai adoperato e in 7 *ragazzi venuti dal Brasile* mi sono divertito a copiare Wagner e Strauss. Ogni esperienza con Schaffner ha segnato un'evoluzione". Sorprendentemente, riteneva che la sua opera più ardua fosse *Basic Instinct* perché era "una storia

d’amore, un giallo e un film erotico. È stato molto difficile trovare il giusto approccio.”

Un’altra collaborazione stabile è stata quella con Joe Dante a partire da *Gremlins*, che in origine avrebbe dovuto essere un vero film horror. Goldsmith scrisse invece dei motivi divertenti, e quando si decise di trasformare il film in commedia, si scoprì che erano perfetti. Da allora i due artisti hanno fatto coppia fino all’ultimo film musicato da Goldsmith, il semi-cartoon *Looney Tunes: Back in Action.*

Il lavoro di Goldsmith per i cartoni animati è stato poco copioso, ma di grande rilievo. “Fin dall’inizio era stata mia intenzione trattare *Brisby e il segreto di NIMH* come un film con attori veri, e i produttori mi diedero via libera… In seguito, ho ricevuto la lettera da un ragazzo che aveva comprato l’album di *NIMH* ed era rimasto cosi colpito dalla grande orchestra da aver cominciato ad ascoltare Brahms e Debussy. Se non altro, la musica per film è uno stimolo per coloro che devono ancora scoprire il fascino di un’orchestra sinfonica”. Tre film di Goldsmith, fra cui *Capricorn One,* sono stati trasformati in balletti.

Fra i compositori per il cinema amava in particolare Alex North, che in un primo momento era stato scritturato per la colonna sonora di *2001: Odissea nello spazio.* “Quando sentii per la prima volta *Un tram chiamato desiderio,* la mia vita cambiò. Ricordo d’aver visto *2001* e di averlo considerato abominevole. Avevo ascoltato la musica scritta da North per il film, in seguito scartata da Kubrick: pensai che usare dei brani classici fosse un’idiozia. L’uso del ‘Danubio blu’ era divertente per un momento, ma poi distraeva gli spettatori perché troppo familiare e senza rapporto con le immagini. Il valzer di North, originale e provocante, avrebbe fatto un effetto meraviglioso.”

Goldsmith si era spesso esibito dal vivo, nel 2001 a Montecarlo, in presenza dei Reali, nel 2003 a Londra. Poco prima della morte, avrebbe voluto essere presente al grande concerto tenuto ancora a Londra per il suo 75° compleanno, comprendente sia musica celebre (come il tema di *Supergirl)* sia misconosciuta, come quella per il documentario *Soarin’ Over California.*

Goldsmith si lamentava che lo sviluppo dei sintetizzatori avesse reso possibile realizzare musiche per film senza sapere neanche scriverle. Comunque, non obiettava a che i sintetizzatori venissero “usati

giudiziosamente con un’orchestra”, e lui stesso, negli Anni ’80, aveva cominciato a dedicarsi all’elettronica con risultati ugualmente sorprendenti. “Ho usato esclusivamente un Mac per anni” affermò nel 1990 “e mi sono trovato molto bene.” Un’altra lamentela era che ultimamente veniva concesso molto meno tempo per lavorare a un film, e che il lavoro era maggiore: “Adesso sono quattro o cinque settimane. Prima erano dieci settimane. Inoltre, ora c’è più musica. Un’ora dove prima ce ne volevano 30-40 minuti: sono lieto che *Star Trek: Insurrezione* ne avesse solo 63 minuti”.

Ha detto di se stesso: “Amo fare quello che faccio. Il mio lavoro è quello che ho sempre desiderato. Sono stato fortunato ad aver fatto un lungo periodo di gavetta. Ho lavorato in duecento film e imparo ancora qualcosa ogni volta che metto note sulla carta. Finirò quando smetterò di comporre”.

Nel linguaggio vulcaniano, Goldsmith era davvero un uomo cui augurare “Lunga vita e prosperità”. Portava i capelli lunghi a coda di cavallo, dicendo che era il suo portafortuna. Poco prima di morire, se l’era tagliata.

FILMOGRAFIA/DISCOGRAFIA

I film sono citati col titolo originale per consentire di individuare gli album. I temi scritti da Goldsmith per la televisione si trovano esclusivamente nelle compilation. Per quanto riguarda queste ultime, *Frontiers* contiene soltanto sf; sono inoltre importanti: *The Film Music of Jerry Goldsmith, Goldsmith Conducts Goldsmith, The Omen: The Essential Jerry Goldsmith* (due dischi) e, per chi ha molto da spendere, i sei dischi di *Jerry Goldsmith at 20th Century Fox.* I fan di Internet troveranno una sbalorditiva varietà di brani da scaricare (compresa la versione respinta di *Timeline!)* nel sito http://www.ts-deconstruction.com/goldsmith/scoresframe.htm Ed ecco l’elenco dei film: *Looney Tunes: Back in Action, The Sum of All Fears, Star Trek: Nemesis, The Last Castle, The Mummy, The 13th Warrior, Deep Rising, Small Soldiers, Mulan, Star Trek: Insurrection, Air Force One, LA. Confidential, The Ghost & The Darkness. Star Trek: First Contact, Congo, First Knight, Powder, Bad Girls, The River Wild, The Shadow, Medicine Man, Basic Instinct, Forever Young, Total Recali, Gremlins 2: The New Batch, Star Trek V: The Final Frontier, Leviathan, Rambo III, The Burbs, Extreme Prejudice. Innerspace, Lionheart, Poltegeist II: The Other Side, Hoosiers (Best Shot), Explorers, Runaway, Rambo: First Blood Part II, King Solomon’s Mines,*

Gremlins, Supergirl. Under Fire, Twilight Zone: The Movie, First Blood, The Secret of NIMH, Poltergeist, Masoda, Star Trek: The Motion Picture, Alien, The Great Train Robbery (The First Great Train Robbery), The Swarm, Capricorn One, The Boys From Brazil, Damien: Omen II, Damnation Alley, Cassandra Crossing, MacArthur, Islands in The Stream, The Omen, Logan's Run, The Wind & The Lion, Chinatown, QB VII, Escape from the Planet of Apes, The Last Run, Wild Rovers, Patton, The Illustrated Man, Justine, Bandolero!, Hour of the Gun, Our Man Flint, The Blue Max, The Sand Pebbles, Seconds, In Harm's Way, A Patch of Blue, Seven Days in May, Rio Conchos, Lilies of the Field, Freud, Lonely Are the Brave.

Fabio Feminò

Interventi

Tu scendi dalle stelle a Dunwich

Il figlio di Yog-Sothoth e il figlio di Dio: Lovecraft non è tutto Vangelo, ma quasi

L'orrore di Dunwich è, in assoluto, uno dei racconti di Howard Phillips Lovecraft in cui sono più espliciti i riferimenti al cristianesimo. Ovviamente, conoscendo il tipo, tutto finisce ribaltato: il Figlio di Dio disceso dal cielo e nato da una Vergine, nelle pagine dello scrittore di Providence, diventa un mostro concepito da una donna dopo un rapporto sessuale con una spaventosa entità cosmica chiamata Yog-Sothoth. Sarà un caso che il nome contiene le quattro lettere Y-h-o-h (Y-h-w-h) che compongono il nome ebraico di Dio?

I paralleli con il Vangelo e con la teologia non finiscono qui. Qualche esempio.

Il racconto si apre con una lunga citazione da *Witches and Other Night-Fears,* "Streghe e altri terrori notturni", del poeta e saggista inglese Charles Lamb (1755-1834). Fra l'altro, Lamb scrive che studiare questi argomenti può "probabilmente aprirci uno sguardo sulla nostra condizione prima che venissimo al mondo". Di per sé, l'idea che noi esistessimo in un'altra dimensione prima di scendere quaggiù non è tipica del Nuovo Testamento ma del filosofo greco Platone e dei suoi seguaci, però è stata sostenuta, intorno al 200 d.C., anche dal più extraterrestre degli intellettuali cristiani, cioè Origene, a cui contiamo di dedicare una puntata in futuro.

E qui, di nuovo, Lovecraft - disperatamente, tuttavia con sottile humour - gira la frittata. Va bene, insinua, al di sopra di questo Universo ne esiste un altro diverso dal nostro, in cui abitano Energie cosmiche infinitamente più potenti di quanto possiamo immaginare. E noi tutti arriviamo da lì, sia i comuni mortali sia il "figlio del dio". Però, quel mondo superiore non è l'Iperuranio di Platone né tantomeno il Paradiso di Origene. È l'orrore puro.

Così Wilbur interpreta il ruolo di un nuovo, oscuro Messia. Parlando di lui, sua madre Lavinia profetizza che avrà "poteri insoliti e un futuro eccezionale". Evidente la somiglianza con il Cristo che compie miracoli e diventa lo spartiacque della Storia.

Entrando nei dettagli, le affinità si fanno ancora più numerose e intriganti. Per esempio, per quanto riguarda l'aspetto fisico sono due le caratteristiche di Wilbur Whateley che saltano subito all'occhio: difficilmente potrebbe trovare lavoro come fotomodello, e la sua enorme statura.

E Gesù? Dal punto di vista estetico, è vero che molti autori cristiani hanno riferito a lui la frase della Bibbia: "Tu sei il più bello degli esseri umani". Ma c'è chi ha descritto il Figlio di Dio tutto all'opposto, sempre basandosi sulla Bibbia: "Il suo aspetto era sfigurato al di là di quello umano". Sant'Agostino afferma che, scendendo sulla Terra per salvarci, Gesù è diventato *foedus* e *deformis,* orribile e deforme.

Vengono in mente le *Crocifissioni* dipinte da Francis Bacon negli Anni '60 (che si possono ammirare sul sito www.francisbacon.cx). Oppure, pensiamo alla scena più lovecraftiana della *Divina Commedia,* nel Canto 25 dell'Inferno, quando un rettile mostruoso si fonde con un umano e viene fuori un essere con le seguenti caratteristiche: "Le cosce e le gambe, il ventre e il torace si trasformarono in organi mai visti prima". Sembra proprio il giovane Whateley. Così diverso dal Nazareno, così simile a lui.

Passando alla statura, i Vangeli non dicono se Gesù fosse alto o basso. Ci soccorre la sacra Sindone, che raffigura un uomo di un metro e ottanta. Per l'epoca - gli antichi romani arrivavano sì e no al metro e sessanta - significava essere un mezzo gigante. Ma non è solo una faccenda di centimetri. È una questione di carisma, cioè della capacità di imporsi fisicamente, con il fascino della propria persona, su coloro che stanno intorno. Secondo il filosofo Tommaso Campanella, vissuto tra il Cinquecento e il Seicento, Gesù aveva appunto questa capacità, che Campanella chiama "magia" (per aver esternato bazzeccole di questo genere finì sotto le torture

dell’Inquisizione). Nel XX secolo, a riprendere l’idea di un Gesù in grado di fermare i suoi avversari semplicemente fissandoli negli occhi, è stata la scrittrice new age Hannah Hurnard. In tempi recentissimi, l’alta statura e il forte carisma del Cristo sono stati sottolineati dal film *La Passione* di Mel Gibson.

Già, la Passione. *L’orrore di Dunwich* si chiude con una scena grandiosa, che senza il minimo dubbio riecheggia il Calvario. L’evento accade in cima a una collina. Il cielo si copre di nubi, gli spettatori assistono terrorizzati, e un ultimo grido, tremendo, squarcia l’aria. Poi, la fine.

Il Figlio di Dio, al tragico termine della sua missione, aveva urlato: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”. Al termine del racconto di Lovecraft, le parole che fanno tremare l’aria sono altrettanto inquietanti: “AIUTO! AIUTO!… pp-pp-pp- PADRE! PADRE! YOG-SOTHOTH!”.

“Tutto è compiuto” ansimò Gesù prima di spirare. “E fu tutto” commenta lo scrittore di Providence. Con una sorpresa finale. A pronunciare il grido di morte non è Wilbur, ucciso già molte pagine fa. È il suo gemello eterozigote, che finora era rimasto invisibile, e che appare ancora più simile al padre alieno. Di umano non gli è rimasto quasi niente.

Il Padre celeste aveva mandato in Terra il suo unico Figlio. Yog-Sothoth, per sicurezza, ne ha inviati due insieme. Due Anticristi al prezzo di uno.

“Era… be’, a grandi linee, era una specie di Forza che non appartiene alla nostra sfera dello spazio. Una forza che agisce, cresce e si organizza per mezzo di leggi biologiche diverse da quelle della Natura che conosciamo. Non c’è nessun motivo di richiamare dall’Esterno Cose di questo tipo, perché vengano a noi.”

Grazie al coraggio del professor Armitage, per stavolta siamo scampati all’invasione. E la prossima? A proposito, appuntiamoci sul calendario la festa di anti-Natale: perché Wilbur Whateley e suo fratello sono nati il 2 febbraio.

Dario Rivarossa

Anime

La Principessa Mononoke

Ashitaka è il giovane principe di uno sperduto villaggio dell'isola giapponese di Honshu, membro dell'ultima piccola comunità degli Emishi, sconfitti secoli prima dall'imperatore e confinati in una terra isolata. Un giorno il suo villaggio viene minacciato da un demone furioso, Ashitaka riesce a vincerlo ma rimane ferito a un braccio. Dalla ferita si genera una maledizione, una sorta di cancrena che si impossessa progressivamente del suo corpo. Si tratta di una malattia che ha trasformato un cinghiale selvatico nel demone, una malattia generata da una palla di ferro conficcatasi nel corpo dell'animale. Per salvarsi la vita, Ashitaka deve abbandonare il suo popolo, il suo villaggio, e mettersi in viaggio alla ricerca del luogo dal quale proviene la palla di ferro, e con lei la maledizione.

Vagando per il Giappone, viene a sapere dell'esistenza dello Shishigami, un dio-animale che presiede una foresta e che, forse, sarà in grado di aiutarlo. Ma una volta giunto alla foresta, il dio-animale, dalla testa umana su un corpo di cervo, non sembra disposto a prendersi cura di lui. Lo Shishigami sta cercando di opporsi alla distruzione degli alberi della sua foresta da parte di un villaggio di uomini, nel quale Ashitaka viene ospitato. Qui scopre che gli abitanti, guidati dalla giovane Eboshi, si sono organizzati in una società rigida e producono, con le prime tecniche artigianali, armi da fuoco come quella che, colpendo il cinghiale con il proiettile sferico, lo ha trasformato nel demone che Ashitaka ha ucciso. Cosi, mentre le donne lavorano nelle fucine, gli uomini escono dalle mura e fanno legna per alimentare i forni. Si tratta dei primi creatori di armi da fuoco, e la loro forza non è rimasta inosservata. Da una parte, difatti, l'imperatore, preoccupato dalle attività del villaggio, ha

mandato un suo emissario a controllare la situazione. Dall'altra, oltre al dio della foresta, sono altre forze divine a contrastare L'avanzata della civiltà distruttrice: i cinghiali, capeggiati dall'enorme e irruente Okkotonushi, e i "cani di montagna", i Mononoke al cui branco appartiene anche San, una ragazza cresciuta dalle creature della foresta, della quale Ashitaka si innamora.

La tensione tra i diversi gruppi, tra le forze umane e quelle della natura, finirà per scatenare una guerra per il possesso nella foresta, simboleggiato dalla testa del dio Shishigami, che sembra in grado di regalare l'immortalità a chi la conquista. Anche quando, alla fine, la lotta sembrerà esaurita senza reali vincitori, il mondo sarà cambiato totalmente, e anche i due ragazzi, pur continuando ad appartenere a mondi diversi, avranno trovato un modo per amarsi.

La Principessa Mononoke ha rappresentato un enorme successo in Giappone, ed è il lungometraggio che ha fatto conoscere Hayao Miyazaki al grande pubblico occidentale, vincendo l'Orso d'oro al festival di Berlino e venendo distribuito nelle sale cinematografiche statunitensi da Miramax, una controllata della Disney.

Sembra una storia ironica per quella che, secondo le dichiarazioni del suo stesso autore, doveva essere l'ultimo lungometraggio firmato da Miyazaki, il quale aveva lavorato a questo progetto per ben quindici anni ed era riuscito a realizzarlo a cinquantasei. Soddisfatto del proprio risultato, il regista giapponese riteneva di essere giunto al culmine della propria carriera e che fosse tempo di lasciare spazio ai giovani. Fu probabilmente proprio il riscontro del pubblico, tra cui l'apertura definitiva del mercato occidentale, a convincere Miyazaki a continuare il proprio lavoro e, pur annunciando spesso (come i concerti di addio delle rockstar) il proprio imminente ritiro dall'animazione, a realizzare *Spirited Away* (del quale abbiamo parlato in "Anime!" numero 11) e, l'anno scorso, *Il Castello errante di Howl*, annunciato per il 2005 nelle sale italiane.

Quello che dunque all'epoca appariva come il punto d'arrivo di una carriera già lunga, oggi sembra il primo esempio della fase più matura, e probabilmente più interessante e complessa, del percorso artistico di Miyazaki.

Nonostante possa sembrare situato in un tempo e in un luogo fantastici, *La Principessa Mononoke* è ambientato in un preciso momento della storia giapponese: il periodo Muromachi (1392-1573). Non si tratta di una scelta casuale. Il periodo Muromachi è abbastanza lontano nel tempo da rappresentare un'epoca nella quale la realtà si fonde con la leggenda, in maniera paragonabile proprio al nostro Medioevo, modello di ispirazione classico del fantasy occidentale. Ma soprattutto è, secondo le dichiarazioni dello stesso Miyazaki, un punto cardine fondamentale nella storia giapponese. È il momento in cui il paese, organizzato secondo un sistema feudale, comincia a strutturarsi come società artigianale e, di riflesso, industriale. Si tratta di una svolta completa nel rapporto dell'uomo con la natura e con il lavoro, e Miyazaki riesce a evidenziarne in maniera sorprendentemente chiara le caratteristiche. Non si tratta solo, come appare del resto evidente da subito, di aggredire il paesaggio circostante: distruggere la foresta e i suoi abitanti, ma anche costruirsi in modo più rigido come società, assegnarsi ruoli fissi (le donne in officina, gli uomini a fare legna), mutare il sistema di potere.

Sotto questo punto di vista, per esempio, *La Principessa Mononoke* mette in evidenza una società fondamentalmente matriarcale, ma in generale più libera nei confronti dei sessi, e che presto muterà invece verso un rigido patriarcato. Non solo: con il mutare del potere mutano anche gli dei. Nel film gli dei sono ancora perfettamente presenti nel mondo, come creature per noi fantastiche ma ben radicate nella tradizione giapponese, e partecipano al corso degli eventi, pur senza determinarlo: la loro vita è però messa in serio pericolo dalla nuova società, che non solo ha esigenza di dominarli (sia distruggendo l'ambiente nel quale vivono sia, come l'imperatore, uccidendoli, conquistando la loro testa per ottenere la loro immortalità) ma che è anche tecnicamente in grado di vincerli. D'altra parte, la nuova società non è vista come una degenerazione.

Miyazaki, che è cresciuto con il cinema sovietico, riesce nell'intento di mostrare con reale passione e senza quasi retorica il lavoro operaio, la nuova società organizzata. Si tratta di un mondo nuovo che si affaccia sul vecchio, producendo un conflitto durissimo. Ma, e questa è forse la più grande rivoluzione rispetto alle opere precedenti del regista, *La Principessa Mononoke*, non offre un giudizio netto sui due mondi: non propone vincitori e, in fin dei conti, non identifica nettamente buoni e cattivi. In questo modo,

nonostante l’ambientazione fantasy, Miyazaki riesce a creare un cartone animato realmente storico, che parla di un mutamento della società che ci riguarda da vicino senza essere didattico e che rompe gli schemi dell’animazione classica, evitando ruoli netti ai suoi personaggi, eludendo la necessità di un classico lieto fine, creando, nonostante dò, una storia indimenticabile.

34-continua

Marco Fiocca
uranianime@sailormoon.com

LA PRINCIPESSA MONONOKE
di Hayao Miyazaki

Titolo originale: *Mononoke Hime*
Anno di produzione: 1997, 124 minuti
Produzione: Studi Ghibli

IN ITALIA: *La Principessa Mononoke* ha avuto un breve, e in Italia non fortunatissimo, passaggio nelle sale nel 2000. È a tutt’oggi disponibile il DVD, distribuito da Buena Vista e basato, però, sull’edizione americana del film. Gli extra, con le interviste ai doppiatori americani, lasciano il tempo che trovano. Più interessante è il commento di Neil Gaiman. scrittore e autore del fumetto Sond*man*, il quale ha curato la versione in inglese della sceneggiatura.

URANIA a cura di Giuseppe Lippi
Direttore responsabile: Stefano Magagnoli
Direttore editoriale: Sandrone Dazieri
Coordinamento: Luca Mauri
Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino
Segreteria di redazione: Lorenza Giacobbi

Periodico mensile n. 1499 - giugno 2005
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Urania - June, 2005 - Number 1499
Urania is published every month
by Arnoldo Mondadori Editore - Segrate, 20090 Milan, Italy

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

URANIA

JOHN SHIRLEY

nato nel 1954, ha pubblicato il suo primo romanzo, *Transmaniacon*, nel 1979 ("Urania" n. 834). Tra i suoi libri principali: *Il rock della città vivente* ("Urania" n. 902), *Eclipse* ("Urania" n. 1255), *Azione al crepuscolo* ("Urania" n. 1276), *La maschera sul sole* ("Urania" n. 1290). Il romanzo qui presentato costituisce l'ampliamento di un celebre racconto del 1994, *L'angelo dagli occhi elettronici*.

CREATURE DELL'INFRAMONDO

Max Whitman è un attore della TV a cui piacerebbe passare al teatro. Il suo problema, tuttavia, è che *vede*. E quello che vede, in fondo alla sala buia o forse solo nelle profondità della sua mente, non gli piace affatto. Sono esseri sconosciuti, mostruosi; sono creature filtrate da altri piani della realtà. E come se non bastasse, Max si accorge di averne una anche dentro di sé... Chi è il "plasmagnomo", il gigantesco ospite che se ne sta ripiegato al centro del suo essere? Da questa terribile domanda iniziale scaturisce un *suspense* fantascientifico di rara efficacia.

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
IMAGE EDITOR: GIACOMO SPAZIO MOJETTA
PROGETTO GRAFICO: AIR STUDIO
GRAPHIC DESIGNER: ECHO MILANO
IMMAGINE DI COPERTINA: FRANCO BRAMBILLA
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977